

# BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CXI - N. 2 - APRILE-GIUGNO 2020



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA  
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009  
Direttore responsabile: Don Fabio Fornalè  
Tipografia «MIG» - Via dei Fornaciai, 4 - 40129 Bologna - Tel. 051.32.65.18  
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA  
C.C.P. 20657409

## SOMMARIO

MEDITAZIONI DEL CARD. ARCIVESCOVO DURANTE LA PANDEMIA DA COVID-19 .....	123
Meditazione del S. Rosario .....	123
Meditazione del S. Rosario .....	125
Meditazione del S. Rosario .....	127
Meditazione del S. Rosario .....	129
Meditazione del S. Rosario .....	131
Meditazione del S. Rosario .....	133
Meditazione del S. Rosario .....	135
Meditazione del S. Rosario .....	137
Meditazione del S. Rosario .....	139
Meditazione del S. Rosario .....	141
Meditazione del S. Rosario .....	143
Meditazione del S. Rosario .....	145
Meditazione del S. Rosario .....	147
Meditazione del S. Rosario .....	149
Meditazione del S. Rosario .....	151
Meditazione del S. Rosario .....	153
ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO .....	155
Messaggio in occasione della ripresa delle celebrazioni liturgiche dopo la prima fase dell'emergenza sanitaria .....	155
Omelia nella Messa della Domenica delle Palme .....	166
Omelia nella Messa <i>in Coena Domini</i> .....	169
Omelia nella celebrazione <i>in Passione Domini</i> .....	173
Omelia nella solenne Veglia Pasquale .....	177
Omelia nella Messa del giorno di Pasqua .....	180
Omelia nella Messa del Lunedì di Pasqua .....	183
Omelia nella Messa della Domenica <i>in Albis</i> .....	187
Omelia nella Messa in suffragio dei caduti .....	190
Omelia nella Messa della III Domenica di Pasqua .....	194
Omelia nella Messa per la Festa della Beata Vergine del Soccorso .....	198
Omelia nella Messa per la Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni e per la Giornata del Seminario .....	203
Omelia nella Messa in occasione dell'anniversario della propria ordinazione presbiterale .....	207
Omelia nella Messa della V Domenica di Pasqua .....	210
Omelia nella Messa per le esequie di Can. Francesco Nasi .....	214

Omelia nella Messa nel centesimo anniversario della nascita di Mons. Giulio Salmi .....	217
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Bernardino da Siena .....	222
Omelia nella Messa crismale .....	226
Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste .....	230
Omelia nella Messa per la Solennità della SS. Trinità.....	234
Omelia nella Messa per la Solennità del <i>Corpus Domini</i> .....	238
Omelia nella Messa per l'istituzione di diciannove accoliti nella Domenica del <i>Corpus Domini</i> .....	243
Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Lino Goriup .....	247
<b>VITA DIOCESANA.....</b>	<b>251</b>
Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca.....	251
<b>CURIA ARCIVESCOVILE .....</b>	<b>259</b>
Nomine .....	259
Conferimento dei Ministeri .....	259
Rendiconto della gestione delle somme 8‰ IRPEF 2019 .....	260
Necrologi.....	264
<b>COMUNICAZIONI.....</b>	<b>268</b>
Consiglio Presbiterale del 30 aprile 2020.....	268
Consiglio Presbiterale del 28 maggio 2020 .....	276

# MEDITAZIONI DEL CARD. ARCIVESCOVO DURANTE LA PANDEMIA DA COVID-19

## Meditazione del S. Rosario

Monastero del Corpus Domini  
Mercoledì 1 aprile 2020

**S**iamo accolti da una famiglia francescana. Vorrei iniziare questa breve riflessione sulla gioia – in un tempo di paura, di turbamento, di scoraggiamento, di sofferenza e di morte – ricordando proprio la perfetta letizia di S. Francesco. Nelle difficoltà siamo chiamati ad esser uomini di fede, perché possiamo rendere la tempesta motivo di cambiamento e di testimonianza.

Beati gli afflitti. «La fede non è tanto credere che Tu esista, ma venire a Te e fidarsi di Te», ha detto Papa Francesco. È quello che visse S. Francesco: quando aveva tutto gli mancava tutto perché non aveva incontrato l'amore che spegneva quella sete che aveva e che non aveva trovato risposta nei vestiti, nell'apparenza o nell'essere cavaliere secondo il mondo. Noi potremmo dire: «Va bene, ma S. Francesco era un santo!». Sì, certo, era un santo, ma lo era perché era un uomo, un uomo vero, gioioso, libero perché aveva scoperto l'amore di Dio. Non era prigioniero delle apparenze da quando si era spogliato di tutto e si era rivestito del sentirsi amato da Dio. Aveva di meno per avere tutto e viveva la fraternità e non la solitudine e la diffidenza del ricco.

Francesco aveva tante difficoltà e malattie, cieco e segnato da tante sofferenze. Eppure era sempre gioioso. Non aveva fatto studi di controllo delle proprie emozioni o non aveva scoperto qualche formula di rilassamento. La sua forza era l'amore di Dio che sentiva nel suo cuore, tanto che riusciva a rendere le avversità motivo per esserne più forte, perché niente poteva separarlo dall'amato. Papa

Francesco nella bellissima veglia di venerdì scorso, ci ha fatto comprendere la forza della preghiera, dello stare con Dio che porta alla bonaccia. «Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai». Questa è la perfetta letizia, perché se abbiamo, come scrive S. Paolo, l'amore hai tutto, mentre se non lo abbiamo posso compiere cose grandiose, parlare tutte le lingue, conoscere tutti i misteri anche avere fede tanto da trasportare le montagne, sarei nulla. Abbracciare il crocifisso per «trovare il coraggio di abbracciare tutte le contrarietà del tempo presente» o forse dovremmo dire lasciamoci abbracciare dal crocifisso per trovare Gesù che come dice S. Agostino «sarà la fine dei nostri desideri: lo contempleremo senza fine, lo ameremo senza saziarcene, lo loderemo senza stanchezza. E questo dono, questo affetto, questa occupazione sarà comune a tutti come a tutti sarà comune la vita eterna. Ognuno possederà il proprio dono: l'uno l'avrà più grande, l'altro più piccolo, ma ognuno avrà insieme al proprio dono anche quello di non desiderare niente di più». Lui ci fa trovare tutto, perché riesce a dare a tutto un valore, perfino «nostra sorella morte».

Questa è la fede, che fa vivere perché volge al bene anche le cose brutte e vince le tempeste, anche quella più grande, la morte, che tanta paura incute.

## Meditazione del S. Rosario

Cappella al piano terra dell'Arcivescovado  
Giovedì 2 aprile 2020

Oggi preghiamo in casa. Ecco cos'è la Chiesa: una comunione di fratelli che si ritrovano, corpo per il quale ogni membra è importante, per certi versi decisivo se è e se si pensa legato al resto. Ognuno ha il suo dono e tutti permettono al corpo di vivere. La Chiesa si collega con noi, non resta distante, si fa vicina, condivide la nostra vita e la nostra umanità, i nostri legami, così come sono.

Comunione significa in concreto amicizia, presenza, legame, servizio vicendevole! Lo capiamo tanto in questi giorni di forzato isolamento. Quanti legami ci hanno raggiunto e hanno reso concreta la comunità! Ne ringrazio tanto il Signore, i preti e gli operatori pastorali e vorrei che quello che oggi è digitale diventi spirituale e interiore, così da dare poi concretezza al nostro incontro concreto. Non siamo un condominio di estranei con qualche regola comune (ed a volte qualche rissosità comune), ma dei fratelli che imparano a volersi bene (e qualche volta fanno fatica a farlo, ma hanno un Padre e una Madre che li aiutano). Quando questo avviene, ci riconoscono da come ci amiamo e anche le nostre famiglie sono più forti. Oggi tra l'altro ricordiamo S. Giovanni Paolo II a quindici anni dalla morte, lui che tanto aiutò la famiglia. Tutto il corpo sente il dolore di ogni sua parte e lo fa suo. Nessuno sia lasciato solo!

La Chiesa è la famiglia di tutti. La capiamo in una determinata realtà, comunità o parrocchia, perché non si capisce in astratto. La Chiesa non è virtuale, ma molto fisica, è l'incarnazione che continua. Il digiuno di questa dimensione, al quale siamo costretti in questi giorni di forzato isolamento, è doloroso per tutti. La mensa eucaristica è un'unica comunione della Parola, del Corpo e dell'amore dei fratelli. Anche per questo non possiamo mai essere indifferenti verso nessuno dei nostri fratelli.

Il pane terreno da condividere è legato intimamente a quello celeste. La Chiesa non vive solo la domenica e in Chiesa e noi non possiamo essere cristiani solo nei giorni comandati quando siamo assieme! Vive nelle nostre case, nelle nostre famiglie, nei legami, nei palazzi, per le strade, nei luoghi di lavoro, nella città degli uomini, nelle infinite strade di questo mondo dove cammina con noi. E ovunque vuole portare l'amore che Gesù le affida e le chiede di

testimoniare. È la famiglia dei cristiani. Scriveva S. Giovanni Crisostomo: «Poiché noi, pur essendo molti, siamo un solo pane, un solo corpo. Che cos'è il pane? Il Corpo di Cristo. E che cosa diventano essi quando lo mangiano? Il corpo di Cristo; non molti corpi, ma un solo corpo. Come il pane, pur composto da molti chicchi, diventa uno, così anche noi siamo uniti sia l'uno all'altro che a Cristo. Se siamo nutriti da uno stesso pane e diventiamo tutti la medesima cosa, perché non mostriamo anche lo stesso amore, così da diventare anche sotto questo aspetto una cosa sola?».

Gesù entrava nelle case e noi abbiamo tanto bisogno della sua compagnia: è il migliore amico, il confidente che possiamo cercare. È un padre di cui abbiamo sempre bisogno e la Chiesa è una madre che ci aiuterà sempre a seguirlo. Nei giorni prossimi vivremo molti appuntamenti proprio nelle nostre famiglie. Rendiamo famiglia la Chiesa e le nostre comunità un luogo pieno di amore e di umanità e così anche le nostre famiglie sono e saranno case di vita e di luce.

## Meditazione del S. Rosario

Basilica di S. Francesco  
Venerdì 3 aprile 2020

**P**regare. Lo sappiamo fare tutti poco. Tutti rivolgiamo sempre, come i discepoli, anche dopo tanti anni, la stessa domanda al Signore: “Insegnaci a pregare”. Non è questione di tecnica, ma soprattutto di fiducia. Come nel Vangelo. Inizia a pregare, in quella bellissima richiesta, l’ultima della sua vita e che tutta la riassume, un povero cristo rivolto ad un altro morente, richiesta disperata e tenerissima: «Ricordati di me nel tuo Regno». Ricordati. E basta. Ecco cos’è la preghiera.

E tutte le preghiere degli uomini a Gesù non sono di maestri di parole, ma di uomini che si rivolgono come possono. Il fariseo aveva molte parole, il pubblicano no, sapeva solo ripetere: “Abbi pietà di me, peccatore”. Qualcuno prega con la sua stessa condizione che diventa preghiera e che Gesù fa sua: “Vuoi guarire?”, chiede a quell’uomo che da tanti anni era paralizzato. Altri pregano, ma non di vedere subito il risultato, oggi, ma di sapere che Lui ci pensa, che Lui ascolta: «Di soltanto una parola». E questa era la fede più grande. Per altri ancora la preghiera è solo un gesto, come quella donna che gli chiede la guarigione toccando il mantello o quell’altra che pregava senza dire una parola, ma piangendo e asciugando con il suo balsamo per ricevere il balsamo della misericordia e del perdono. L’apostolo parla dei gemiti inesprimibili, quelli che sono nascosti nel profondo della nostra anima. Altri gridano, con tutto il fiato, tanto non sanno pregare e sembra eccessivo anche ai discepoli che non volevano essere disturbati o più attenti ai modi che alla sostanza, come i farisei.

Pietro prega quando è travolto dalle acque, nel bisogno «Signore salvami». Preghiamo soprattutto perché il Signore sia nel nostro cuore, niente ci possa separare da Lui e sia vicino a chi è abbandonato, perché la sua presenza ci renda forti e la sua forza pieghi la durezza degli uomini e vinca la forza del male. E la preghiera è tutt’altro che rinuncia, anzi. Chi prega sceglie di non arrendersi, segue Gesù che lo manda a lavorare nella messe, e capisce che anche Gesù prega, prega noi, perché anche Lui ci invita, al contrario, a fare, a seguirlo, ad amare come Lui e nel suo nome.

Chi prega fa spazio all’amore di Dio e lotta contro il male perché la vita va difesa, amata, sostenuta, portata a pienezza. La preghiera

fa sua la realtà, per certi versi ci apre ad essa, ci fa entrare nel cuore di tanti che facciamo entrare nel nostro cuore. Pregare non è solo una riflessione, anche altissima, ma tra sé e sé. È molto più povera di una raffinata filosofia, ma è molto più profonda di tante riflessioni, perché si misura con il mistero di amore che è Dio, va oltre il nostro limite.

La preghiera ha un Tu che ascolta, cui si rivolge, che risponde, che diventa una presenza. Un Tu che ha un nome, Cristo, che ci fa conoscere un Padre, che ha uno Spirito che ispira le nostre anime liberandole dalla paura e dall'inedia. Questa preghiera non finirà dopo questi giorni, se entra nel nostro profondo, se ne capiamo il bisogno che abbiamo, perché finisce il problema ma avremo sempre bisogno di pregare, del suo amore: diventerà canto di lode, richiesta insistente per tante altre sofferenze, per le vittime di tanti virus di inimicizia e di morte.

La preghiera, sempre segnata dalla nostra debolezza diventerà una compagnia dolcissima e intima nelle nostre giornate. Un "rito", appunto, così importante perché ci dona il senso di una presenza. Ma un rito che incontra un Tu, ne segna la relazione e ne celebra la fiducia, da una parte e dall'altra, l'impegno dell'uno e dell'altro, mio e di Dio.

«Altissimo glorioso Dio, illumina le tenebre de lo core mio. Et dame fede drecta, speranza certa e carità perfecta, senno e cognoscimento, Signore, che faccia lo tuo santo e verace comandamento. Amen».

## Meditazione del S. Rosario

Basilica di S. Francesco  
Sabato 4 aprile 2020

**S**iamo arrivati alle soglie della Settimana Santa. Come ci presentiamo al Signore? Non assistiamo ad uno spettacolo, ma viviamo con Lui la sua passione che ci coinvolge con il suo amore. E rivela anche cosa abbiamo nel cuore! E Gesù si segue solo con amore.

È stata una Quaresima davvero speciale. Certamente capiamo di più il motivo per cui Gesù è venuto tra gli uomini. Abbiamo scoperto che tutti stiamo male, chi è colpito e che tutti possiamo esserlo. Ecco perché Gesù è venuto: per sconfiggere il nostro nemico, per farcelo riconoscere, per farci capire qual è la nostra vera forza e aiutarci a non scappare pensando così di non avere paura. Ci vuole insegnare a pregare rivolgendoci a un Dio che è un padre e la cui volontà è che la nostra vita sia piena. È venuto per renderci consapevoli della nostra fede, suscitandola nel nostro cuore come una sorgente di amore e dandoci il potere di compiere le sue opere.

È stata una Quaresima che ha cambiato molte abitudini e soprattutto il nostro cuore. Qualcuno dice “è cambiato tutto” tanto che molti dicono “che niente sarà come prima”. E questo non è una minaccia, anzi è una grande opportunità, direi una responsabilità: cambiare perché possiamo e dobbiamo combattere il male. Cambiamo il cuore, il mio cuore, interiormente perché solo così cambia anche il mondo intorno. E quanto c'è da essere uomini di fede, che credono di rendere migliore il mondo, che è un deserto, come appaiono oggi le nostre città e paesi, deserti soprattutto di amore! Cambiamo dentro, non quello che appare. Non serve modificare il profilo! Gesù lo aveva detto: «Convertitevi». Questo tempo di prova è un tempo di scelta personale, tuo. solo tuo.

«Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio», ci ha detto venerdì scorso Papa Francesco. «Il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri».

Abbiamo tanti esempi di scelte importanti, che non sono solo nell'emergenza. «Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma

corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera». «Medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo». Sì, perché siamo tutti sulla stessa barca e Gesù è salito con noi. Preghiera e solidarietà.

Aiutiamo chi non ce la sta facendo, chi non ce la farà e anche stiamo vicino a chi non ce l'ha fatta, come trovando le parole giuste, sapide, amiche, di fede per aiutare chi ha perduto la persona cara ed è in angoscia perché non l'ha potuta visitare come desiderato. Saremo noi per loro il ramoscello di ulivo che ricorda la festa per un Signore che non lascia solo nessuno e che entra nella nostra povera vita per renderla eterna perché amata da Lui.

## Meditazione del S. Rosario

Basilica di S. Francesco  
Domenica 5 aprile 2020

**C**oncludiamo la domenica dell'ingresso del Signore in Gerusalemme. Ci accompagnerà anche nei prossimi giorni questa preghiera della sera. Ne abbiamo tanto bisogno per non bruciare le parole. L'interiorità, cioè una decisione profonda, il seme nella terra buona del nostro cuore, ha bisogno di tempo, di pazienza, di insistenza, di spazio.

Da Maria impariamo il silenzio interiore, lei che conservava tutto nel suo cuore, madre con l'anima trafitta. La passione di Gesù chiede passione vera, amore più forte della paura e dell'amore per sé. Stiamo con Maria per vedere il proprio figlio morire e morire in maniera desolante, perché oltre al fallimento che sempre è la morte si aggiunge il fallimento di tutta la vita, del suo essere. Questo gli viene gridato: «Ha salvato gli altri, salvi se stesso se è il Figlio di Dio, scenda dalla croce» che è come dire sei fallito, non sei nessuno. Noi stiamo con Maria, che resta accanto a Gesù e ad ognuno di noi nella vita e «nell'ora della nostra morte».

Chi ama non scappa: resta, in vita e anche nelle ore difficili della sofferenza, in quel passaggio a volte davvero difficile che è morire. Restiamo con lei per imparare ad amare, anche solo con la presenza. I discepoli salvano se stessi, forse si accusano, si ritrovano soli, senza futuro e anche loro privati di quello in cui avevano creduto. Nessuno di loro ricorda le parole che pure Gesù aveva loro confidato per cui il terzo giorno sarebbe risuscitato. Sono scandalizzati dalla sua debolezza e amano più se stessi di Gesù, amano fino ad un certo punto. Vogliamo essere come Giovanni l'unico che resta insieme a Maria, sotto la croce, anche se agli uomini sembra inutile e rischioso. Così rinnoviamo quello che purtroppo ci è tolto in questi giorni l'essere presi fisicamente da Maria e poterla prendere con noi, nella nostra casa. Restiamo spiritualmente con Maria, donna della speranza di un tempo migliore, perché «la speranza non delude; non è un'illusione, è una speranza», ha detto Papa Francesco.

Papa Benedetto spiegava che il rosario «è preghiera contemplativa e cristocentrica, inseparabile dalla meditazione della Sacra Scrittura». Maria non ha mai smesso di affidarsi alla volontà di Gesù e lei per prima fa tutto quello che Lui dice, così come chiese ai

servi a Cana e come ci continua ad indicare perché la nostra gioia non finisca.

Il Rosario, pratica dei poveri, ci abitua ad essere spirituali, lasciando spazio ai misteri di amore di Cristo, ai momenti della sua vita, e a farlo non solo con Maria, ma come Maria. «Gesù ha provato l'abbandono totale, la situazione a Lui più estranea, per essere in tutto solidale con noi. L'ha fatto per me, per te, per tutti noi, lo ha fatto per dirci: "Non temere, non sei solo. Ho provato tutta la tua desolazione per essere sempre al tuo fianco"». Anche per questo affida Giovanni a Maria, perché «nel dramma della pandemia, di fronte a tante certezze che si sgretolano, di fronte a tante aspettative tradite, nel senso di abbandono che ci stringe il cuore, Gesù dice a ciascuno: "Coraggio: apri il cuore al mio amore. Sentirai la consolazione di Dio, che ti sostiene"».

## Meditazione del S. Rosario

Cappella al piano terra dell'Arcivescovado

Lunedì 6 aprile 2020

«**C**'era un uomo che aveva un giardino sul mare, che aveva piantato e coltivato personalmente, e aveva a cuore ogni singola pianta che aveva messo a dimora. L'uomo sperava che questo o quell'albero avrebbe presto dato frutto. Non si può dire che avesse bisogno del giardino - No, non era questo. Solo che la piatta desolazione del paesaggio vicino al mare gli sembrava triste e insulsa.

Così il desiderio di gioia era stato il motivo ultimo per impiantare il giardino. Il desiderio di potersi rallegrare di qualcosa, di poter legare a qualcosa il suo cuore. In una notte tempestosa d'inverno, però, minacciava un'inondazione e l'uomo, qualunque fosse il motivo, non poteva occuparsi personalmente del giardino. Le onde si erano gonfiate quasi a statura d'uomo e tutti ammonivano di non andare al mare. Tuttavia, malgrado ciò, l'uomo decise di mandare nel giardino in pericolo il suo fidato e unico figlio.

Al figlio venne affidato il compito di salvare il salvabile con sacchi di sabbia. Ogni libbra di sabbia, però, doveva prima essere strappata al mare e non solo il tempo era freddo e tempestoso, ma l'uomo sapeva che suo figlio sarebbe sicuramente stato in pericolo. Il servo più anziano disse: "È follia mandare adesso il figlio, morirà nell'inondazione". E un altro disse: "Che cosa ti è più caro, il giardino o il figlio? Sei così innamorato del giardino da non risparmiare tuo figlio?". E un terzo disse addirittura: "Sei pazzo a fare questo. Lo sai quanto è pericoloso. Non ami forse tuo figlio? Che ti importa del giardino, di cui non hai affatto bisogno? Come si può essere tanto pazzamente innamorati del proprio giardino da sacrificare per esso ciò che si ha di più caro? No, non ti capiamo!". E un quarto disse: "Qualsiasi tribunale ti dichiarerebbe responsabile di un delitto colposo. Forse ti darebbero delle attenuanti perché sei pazzo". E l'uomo disse: "Mio figlio è come me. La mia gioia è la sua. Sa quanto amo il giardino e lo fa per me. Ne va dell'esistenza stessa della gioia. E dopotutto amo il giardino, perché è opera mia".

E il servo più anziano rispose: "Ma puoi amare tuo figlio e rallegrarti di lui! Perché metti in gioco la sua vita per un bene decisamente inferiore - un giardino sul mare?". E l'uomo rispose: "Se una pianta viene sommersa ed erosa dall'acqua salata, inghiottita dal

mare o privata dei suoi fiori è irrimediabilmente perduta, a mio figlio invece l'acqua salata mortale non fa male davvero e per sempre, anche se lo sfiora". E il servo disse: "Ma il giardino è già allagato, l'acqua è già penetrata fino al fusto delle piante. Non serve più a niente". E l'uomo: "Se l'acqua non agisce troppo a lungo, il giardino si può ancora salvare. Tanto più in fretta manderò mio figlio. So che il giardino è inondato, ma tutto si può ancora salvare".

Un servo: "Forse ti affascina proprio questa possibilità di salvare? Forse questo è ancora più affascinante dell'impianto del giardino, e cioè, per così dire, il recuperarlo di nuovo, strappandolo ad una minaccia mortale. Riaverlo un'altra volta". L'uomo: "Lo ammetto: salvare è gioia raddoppiata. Il salvare in effetti mi affascina a tal punto che sprezzo il pericolo che corre mio figlio e cioè, in fondo, anche io. Facendo ciò posso scordare interamente me stesso e così anche il rischio per mio figlio, che fa strettamente parte di me".

Un altro servo: "La gioia per la tua opera e la gioia raddoppiata per la possibilità di salvare te la concediamo, ma deve per questo essere mandato proprio il figlio?". L'uomo: "Soltanto il figlio è pratico del giardino, è stato determinante nel suo impianto, ha tutto il progetto dentro di sé". Un altro servo: "Ma come puoi farlo soffrire tanto per questo, come fai a dimenticarti e come fa lui con te a dimenticare se stesso al punto di addossarsi tanti disagi per così poca gioia?".

L'uomo: "Voglio raccontare una parabola: è come un pastore che aveva un gregge di pecore che veniva minacciato dai lupi. E quando arrivano i lupi si mette davanti alla porta dell'ovile e attira i lupi su di sé, lontano dalle pecore, ed essi lo sbranano". Il servo più anziano: "Nessun pastore fa una cosa del genere! Una persona, infatti, vale più delle pecore!". L'Uomo: "A meno che ami le pecore, che le ami in modo tanto pazzo e sconsiderato da dimenticare se stesso e sacrificarsi. Quello che conta è l'amore che prova chi fa una cosa del genere". Il servo: "Ma è un amore pazzo, che non conosce misura, un amore ingiusto, privo di prudenza e criterio". L'uomo: "Conosci forse un amore diverso? Questa mia follia non è forse il mio mistero ultimo, più profondo, non è forse ciò che sono? Non ricavarne niente tranne la gioia che le pecore vivano ed essere beato di questa gioia - non è forse ciò che sono?"» (da "Gesù", di K. Berger).

## Meditazione del S. Rosario

Cappella al piano terra dell'Arcivescovado  
Martedì 7 aprile 2020

**M**aria ci mostra sempre il Figlio e con lei contempliamo i misteri del Figlio, oggi quelli dolorosi, la spada che le trafigge l'anima. È una contemplazione che non smette di stupirci, di allargarci il cuore, di farci sentire questo amore davvero "folle", così irragionevole per i calcoli e le paure degli uomini.

Maria accoglie la Parola, il Verbo, e lo fa nascere unendo l'umano e il divino, rendendo così l'uno legato per sempre all'altro. Gesù diventa uomo, carne, perché anche noi, che siamo carne, accogliamo il Verbo e diventiamo concreto nella nostra vita. Maria ci insegna ad ascoltarlo, a seguirlo, a stargli vicino, a tornare da Lui, a non scappare cercando di salvare noi stessi, a non venderlo per quaranta denari che diventano sempre una maledizione, a non credere di difenderlo con le spade di questo mondo, ma a stargli vicino e ad amarlo.

Non si muore come Gesù se non per amore e non si resta accanto a Lui e a chi soffre se non per amore. Ci è dolce, allora, questo spazio, una piccola regola quotidiana, in settimane nelle quali abbiamo visto tanta sofferenza, ancora più amara perché spesso vissuta nella solitudine.

La nostra interiorità cresce scegliendo liberamente regole che ci aiutano a non perderci e a non disperderci, a non costruire sulla sabbia ma sulla roccia che è Gesù. Ne abbiamo bisogno, perché nessuno diventa spirituale e interiore senza scendere in profondità di se stesso e senza farsi aiutare.

Ci sentiamo figli di questa madre che ci riunisce e che ci è affidata. Ascoltiamola sempre, prendiamola sul serio, non offendiamola mai con la presunzione delle nostre ragioni. L'unica ragione è Gesù e questa madre alla quale apparteniamo. Non rivolgamoci con toni offensivi e umiliamola litigando o usandola per i propri interessi. Lei ci aiuta a nutrirci della parola di Dio, perché Maria ci ripete anche a noi di fare tutto quello che Gesù dice. Insieme a lei in realtà ascoltiamo Gesù e siamo incoraggiati a prendere in mano e nel cuore il Vangelo. «È una scala il Rosario; e

voi la salite insieme, adagio adagio, andando in su, incontro alla Madonna, che vuol dire incontro a Gesù», diceva Paolo VI.

In questi giorni di passione, come avviene nella vita nostra, stare con la madre ci aiuta a salire con suo Figlio sulla via dolorosa. Il dolore suo ci aiuta a capire il dolore, a fermarci, a non guardare da spettatori. Non possiamo urlare avidamente nascosti nella folla del pensiero comune che lo prende in giro, che gode nel rifarsi su qualcuno, si sente forte umiliando un umiliato e uccidendo l'amore gridando: "Salva te stesso!".

Restiamo con Maria. Non andrà tutto bene senza affrontare la durezza della croce! Non c'è Pasqua senza sacrificio, come il seme deve cadere a terra per dare frutto. Davanti ad un amore così capiamo chi siamo per davvero e anche possiamo scegliere da che parte stare e chi vogliamo essere. Gesù ci riparla sempre di un domani pieno di luce e di una speranza che non si piega al male perché solo così lo può sconfiggere.

## Meditazione del S. Rosario

Cappella al piano terra dell'Arcivescovado  
Mercoledì 8 aprile 2020

**S**iamo alla vigilia dei giorni della nostra salvezza. La passione di Gesù non è una memoria lontana nel tempo ma è viva, nell'oggi e ci aiuta a vivere e capire il nostro presente, illumina di speranza il futuro. La capiamo di più in questo confronto con il male così concreto. Esercitiamo la nostra anima per seguire il Signore nel suo amore e vincere con Lui.

Oggi un ragazzo mi ha chiesto: "Ma perché l'uomo deve essere così egoista?". E sentivo in questo interrogativo l'ingenuità trasparente che non riesce proprio ad accettare il male. Ha ragione infatti! Perché sciupiamo tante opportunità per la nostra considerazione, dissipiamo l'enorme capitale di anima che abbiamo e anche le possibilità economiche per paura, per pigrizia, per personalismi autistici? Quante volte i problemi si complicano semplicemente perché non andiamo d'accordo e non andiamo d'accordo per orgoglio! Sembra così difficile cercare il denominatore del bene comune, che pure dovrebbe essere condiviso, oggettivo, certo, sempre interpretato a seconda delle sensibilità, ma se l'interesse è davvero di tutti e per tutti le differenze si riducono di tantissimo. Invece sembra così difficile remare insieme, sentirci sulla stessa barca, qualche volta anche nella stessa Chiesa dove, non dimentichiamolo, il Signore ci ha generati fratelli e se non lo siamo è un tradimento della sua parola e del suo comandamento. E il fratello maggiore pensava di difendere la giustizia mentre anche lui offendeva il padre!

Gesù dona tutto se stesso solo per amore e solo aprendoci all'amore capiamo la sua passione. Il suo amore è il mistero che si rivela pienamente in questi giorni. È un mistero di gioia che passa per la sofferenza. Gli uomini pensano che la felicità sia nello scappare da ogni croce, ossessionati dal benessere che ci rende disumani. La felicità consiste nel possedere molte cose? Sembra proprio la condanna di Giuda che vende l'amore per un po' di benessere. L'uomo in realtà ha bisogno solo della gratuità dell'amore, che non si vende e non si compra. Solo se amiamo senza interesse l'uomo trova la via della felicità.

Gli uomini cercano la felicità anche nel moltiplicare le emozioni, con dei distributori di emozioni come le infinite possibilità di

internet. Questa, che alcuni chiamano emo-crazia, ci trascina in passioni superficiali, coinvolgenti ma senza sforzo, che si possono cambiare a nostro piacimento, che non scendono nel profondo della nostra vita e non diventano vita vera. Le tante emozioni senza cuore e senza testa si impongono su tanti aspetti della vita, anche sulla politica che a volte le genera e le subisce.

Viviamo questi giorni con tanta emozione vera, diversa perché è una storia, un fatto, una presenza che possiamo fare nostra. Come non piangere davanti a un amore così grande? Come restare freddi davanti a tanta sofferenza? Seguiamo l'amore che ci ama fino alla fine. È Lui la verità e non è un libro o una sensazione, ma un uomo, una storia che illumina tante storie, un dolore, una solitudine. È una storia viva, di amore, emozionante perché ci rende umani e ci restituisce cuore. Il Vangelo è emozione che fa entrare nella storia degli uomini. Restiamo con Maria, sotto la croce e con Giovanni, il discepolo che Gesù amava. Perché Gesù affronta il male perché ama la vita e ci insegna a viverla perché non finisca.

## Meditazione del S. Rosario

Cappella al piano terra dell'Arcivescovado  
Domenica 12 aprile 2020

**L**a sera di Pasqua si legge il Vangelo di Emmaus. E si capisce! Pasqua non è affatto scontata. Tutt'altro. Che vuol dire sperare quando tutto sembra finito ed è finito, quando non c'è sogno per il futuro e hanno vinto i furbi, quelli che hanno salvato se stessi, i calcolatori, gli aizzatori della folla e per certi versi la folla stessa contenta di aver ucciso l'unica salvezza. E se pensiamo a noi, alle ore di preoccupazione per i parenti colpiti da virus, all'angoscia di chi non è visitato e di chi non può visitare, a chi ha ricevuto un vaso con le ceneri della persona alla quale non ha potuto stare vicino. Ecco perché i due discepoli di Emmaus erano tristi. Discutevano tra loro, sappiamo, ma vanno verso il passato, non verso il futuro. Avevano perduto l'unico che aveva saputo parlare di «domani luminosi» dove «i muti canteranno e taceranno i noiosi». La Pasqua è una lotta, in realtà, che continua, sospesa tra l'evidenza del male e le sue conseguenze, che durano a lungo, per sempre se non incontrano un amore che affranchi, che redima, che ripari quello che il male rompe.

Quante delusioni agitano i cuori e quanto appaiono credibili, vere, definitive! A volte è la delusione di noi stessi, di trovarci con sentimenti vecchi o di avere compiuto il male che non avremmo voluto. È la delusione e smarrimento per la scomparsa di qualcuno cui abbiamo voluto bene e che non possiamo più amare come vorremmo. La disillusione è la nostra difesa di fronte alla cattiveria degli uomini, così assurda, facilmente contagiosa, imprevedibile, frutto di quell'abisso che è il cuore dell'uomo, che condiziona perché fa vedere solo quello che è negativo. Per i due discepoli la rassegnazione è naturale, quasi necessaria, preventiva; serve ad attenuare il dispiacere e ad evitarne altri. A volte può sembrare manifestazione di maturità ed equilibrio! Essi pensano non debbano avere più sogni, speranze, restano isolati anche dopo. Il male spegne la speranza. Sono sconfitti. Ritornano alla vita di sempre e la speranza se la buttano alle spalle. Certo, camminano, forse programmano cose da fare, agende, impegni. Ma non hanno speranza. Hanno anche ascoltato l'annuncio della resurrezione senza che questo trasformasse la loro vita. È rimasto in loro un dubbio, tanto che lo esprimono subito a quell'interlocutore stranamente

interessato alla loro discussione. Si dichiarano, infatti, “sconvolti” dall’annuncio delle donne che non avevano trovato il corpo ed avevano avuto una visione di angeli. Ma, appunto, una visione. L’amore appare una visione. «Resta con noi Signore, perché si fa sera». Vogliono che si fermi, con loro. Non sanno chi è, ma ne desiderano l’amicizia. Spesso sperimentiamo prima questa e poi scopriamo che è Gesù! E per questo non dobbiamo camminare guardando solo noi stessi, ma cercando di essere amici con tutti, proprio come Gesù. Dobbiamo anche noi farci viandanti, pellegrini con tanti.

Chi ha bisogno? Loro che desiderano la compagnia di quel pellegrino o quell’uomo che deve affrontare un viaggio di notte? La misericordia è proprio quando i due bisogni coincidono! Chiedendo: “Resta con noi, perché si fa sera”, i due discepoli si preoccupano di lui. La misericordia ricevuta diventa misericordia verso gli altri, chi cammina con noi.

Continua a spezzare il suo corpo, tutto se stesso. È l’amicizia, la fraternità, la condivisione. È il dono. Ecco, adesso si aprono gli occhi e lo riconoscono, credono nell’amore che vince il male, vedono quello che sembra impossibile! Sì, dov’è carità ed amore lì c’è Dio. E lì c’è Maria, la madre del Signore che continua a dirci.

L’amore, come il male, non si vede subito. Ma si vedrà. Perché la vita è avanti, non indietro e ci insegna a non avere paura di ricominciare, di essere fratelli nuovi perché pieni di amore che rende nuove tutte le cose e che dona vita a quello che è vecchio, perché il suo Spirito è vento che soffia dove vuole.

## Meditazione del S. Rosario

Cappella al piano terra dell'Arcivescovado  
Martedì 14 aprile 2020

**C**ontinuiamo questo “rito” della recita del Rosario alle 19.00 che mi e ci ha aiutato ad affrontare le tante difficoltà di queste settimane. Abbiamo bisogno di riti, che ci orientano nelle nostre giornate. Non è perché abbiamo più tempo rispetto alla vita ordinaria, costretti come siamo a stare a casa, a rinunciare a tanti incontri o opportunità. Certo, siamo stati costretti a perdere tanto superfluo, tanti affanni che finivano per ingannarci, per riempirci la vita ma per svuotarci il cuore. Abbiamo trovato più tempo e meno cose, e questo ha aiutato a riempire il tempo di vita, a capire di più quello che conta, a essere insistenti e non rapidi e superficiali, a intercedere per tanti e non solo a pregare per noi, ad accordarci con altri per chiedere qualcosa al Padre.

La nostra preghiera, anche quando è individuale, è sempre accordata alla Chiesa in quella connessione che è la comunione. Nella preghiera troviamo anche il nostro prossimo, lo pensiamo, come i nomi che pronunceremo dopo, delle persone che sono morte in questi giorni, affidandoli come fossero i nostri cari pregando per i loro familiari.

Chi prega inizia ad incontrare il suo prossimo, inizia ad amare quei fratelli più piccoli di Gesù e i nostri fratelli ai quali il Signore lava i piedi e ci chiede di amare ripetendo come dei bambini lo stesso gesto. Non vogliamo essere quei cristiani che hanno uno stile di Quaresima senza Pasqua! Quale gioia vivere in una situazione sempre così difficile e carica di inquietudini? La Pasqua non rimuove certo tutte le difficoltà! La vittoria di Gesù non è quella che ci permette di non avere più problemi, secondo un'idea del benessere. La Pasqua, per di più, non si afferma nemmeno immediatamente nel cuore dei discepoli, davvero lento. Essi debbono combattere con la loro incredulità oltre che con quella del mondo. La Pasqua è la vittoria perché libera la morte da essere definitiva e rende definitivo l'amore di Gesù e la sua presenza viva.

Pasqua è gioia perché ci permette di combattere il male, ci affranca da esso e dalle sue intimidazioni, dal turbamento davanti alla sua forza e alla sua capacità di seminare il dubbio sull'amore stesso di Dio. Dobbiamo rafforzare l'uomo interiore per trasformare le esperienze in consapevolezza e non lasciarle emozioni da

consumare. Un uomo spirituale vive intensamente e con tanti sentimenti le situazioni, ne fa un vero motivo di cambiamento, si lascia trafiggere il cuore ed entra nella storia proprio perché pieno di anima.

Molti si chiedono: come saremo dopo, tutto sarà diverso? Non è detto che cambiamo e che cambiamo in meglio! Quante volte capiamo le cose ma poi, se questa comprensione non diventa scelta e interiorità, finita l'emergenza dimentichiamo e torniamo quelli di sempre. Quante volte dovevamo cambiare e poi ci siamo ritrovati quelli di sempre, ripresi dal nostro pensiero vecchio? La prima delusione ci conferma in questo! Invece noi dobbiamo cambiare il mondo perché ingaggi davvero il duello tra la morte e la vita, quello che Gesù ha vinto una volta per sempre ma che ha anche affidato a ognuno di noi.

Dobbiamo convertire il nostro cuore. Il primo modo pratico è iniziare dalla Parola del Signore, nutrimento del quale sentiamo troppo poco la mancanza! Iniziamo dal leggere quello del giorno, per esempio due volte al giorno per andare in profondità.

Nel Vangelo di oggi Maria Maddalena resta al sepolcro, non si arrende subito, come insiste a leggere e rileggere invece di andare all'impronta. Gesù costringe gli uomini a prendere sul serio Maria di Magdala e questa a non sciupare l'opportunità sottostimandosi o accontentandosi.

Dice S. Gregorio: «I santi desideri crescono col protrarsi». Noi abbiamo l'attrazione della rapidità e sappiamo poco sopportare con pazienza, aspettare, insistere. Il Rosario si protrae e con la sua dolce insistenza, con la scala che rappresenta, ci aiuta a comprendere i misteri e a salire per incontrare Gesù e farci chiamare per nome da Lui. Gesù è avanti a noi, non nel passato dove vogliamo trattenerlo. È nel futuro.

Cristo nostra speranza donaci di piangere per Te e perché vogliamo solo cercare Te perché senza Te non possiamo vivere, consola le lacrime e donaci di essere testimoni gioiosi e forti dell'amore.

## Meditazione del S. Rosario

Monastero del Cuore Immacolato di Maria, delle Carmelitane Scalze  
Mercoledì 15 aprile 2020

**P**asqua è luce che apre i nostri occhi sulla vita e anche su noi stessi. Sono gli occhi del cuore che permettono di vedere bene. I discepoli sono tutt'altro che dei creduloni che immaginano un mondo che non esiste! Il male vuole dividere, isolare, nascondere la verità e la storia. E poi il male vuole apparire come definitivo, senza soluzioni, tanto che suggerisce come unica scelta il "salva te stesso" o chiudersi in un mondo piccolo.

I due discepoli di Emmaus erano disillusi, come spesso noi, feriti da un nemico che sembra tanto più grande di noi. Avevano visto finire la loro speranza. Camminano ma verso il passato! Dialogano, ma privi di vita, come certe nostre discussioni, appassionate ma senza futuro. Credono di avere capito tutto e invece non si rendono conto perché senz'amore e senza speranza. Non riescono nemmeno a vedere Gesù che pure avevano nel cuore e sulla bocca. È quasi paradossale dire proprio a Gesù che non sa niente di quello che lo riguardava! A volte spieghiamo noi a Gesù le cose della vita! Hanno il cuore ferito e si proteggono. Sono diventati come quelli che uno scrittore definiva «gli increduli che devono spezzare l'arpa e la lira per scoprire la musica dentro gli strumenti o abbattere un albero per credere che porti frutto». Succede sempre così se non c'è Pasqua. Per loro tutto è soggettivo e si estraniavano dalla realtà così dura, difficile.

Il pellegrino non si arrabbia, non li rimprovera, non se ne va per sempre. Si affianca e cammina con loro. Per parlare davvero occorre stare vicino, ascoltare prima di farlo e spiegare ma non da una cattedra ma camminando assieme, sulla strada, guardando negli occhi. Gesù non perde la speranza che noi possiamo capire e continua, nonostante la lentezza del cuore e la nostra presunzione, a spiegare per aiutarci a vedere. E se c'è questa convinzione si parla in maniera diversa come se, al contrario, pensare che non serve a niente ci fa ripetere parole senza convinzione e forza. In questo caso il problema è di chi ascolta o nostro? Il mondo non si vede senz'amore. Gesù parla e scalda il cuore, come ogni volta che apriamo il Vangelo e lo leggiamo nella storia concreta e nei nostri sentimenti veri. Ritroviamo l'anima, lo spirito. Il Vangelo è questo: ci fa accorgere chi siamo, chi è il pellegrino, ma anche come la vittoria passa per la sconfitta e che non è mai a poco prezzo, passa sempre

attraverso una lotta. Esiste una speranza senza sacrificio, senza anche sofferenza?

Nella pornografia della vita sono quelle vittorie facili, seduttive, che rincorriamo e ci portano lontano dalla storia. La speranza richiede sempre anche la sofferenza, non scappare dai problemi. Il mondo ha tanto bisogno di uomini di speranza, appassionati, con un cuore che arde di amore ricevuto. I due vedevano solo con gli occhi della tristezza. L'Abbè Pierre diceva: «Non è un caso se siamo stati creati con due occhi. È per potere osservare con sguardo lucido e coraggioso la realtà che ci circonda. Il primo occhio ci rivela le disgrazie che affliggono l'umanità e ci invita a combatterle. Il secondo occhio ci permette di ammirare la bellezza delle stelle, il sorriso di un bambino o lo schiudersi dei fiori a primavera. Vedere le meraviglie del mondo ci dà il coraggio di vivere e di affrontare l'ampiezza e la gravità del male che di per sé porterebbe al suicidio, diventerebbe insopportabile! Ma allora perché esiste il male? Io non ho una risposta. Ho però la certezza che Dio si rivela a noi attraverso quell'occhio che è aperto alla meraviglia. Quello sguardo ci aiuta ad amare, a perdonare il male che ci circonda e che è in tutti noi. Certo si può sempre chiudere gli occhi e ignorare ciò che succede intorno a noi. Ritengo che dobbiamo sempre tenerli aperti tutti e due: uno sul bene e l'altro sul male».

Gli occhi si aprono quando sentiamo l'amore di Gesù che spezza per noi la sua Parola e tutto se stesso. Gesù resta con noi, con le nostre tristezze e paure e spezza il pane dell'amicizia perché anche noi risorgiamo alla speranza liberi dalla superficialità, dall'apatia e dall'egoismo. Maria ci aiuti a vedere la bellezza della vita e a credere all'amore che può apparire insignificante, perduto come davanti ad una pandemia ma che è sempre il germoglio della vita nuova.

## Meditazione del S. Rosario

Monastero del Cuore Immacolato di Maria, delle Carmelitane Scalze  
Giovedì 16 aprile 2020

Queste settimane ci hanno fatto entrare nella realtà, imprevedibile, complicata così com'è. Abbiamo dovuto cambiare le nostre abitudini, piegarci a fare qualcosa che non avremmo certo scelto da soli. Ci siamo tutti scoperti fragili e umiliati. Ma dobbiamo capire quale è la vera forza e scegliere di essere umili, e non solo umiliati, iniziando a servire per capire come posso aiutare gli altri. Servire per essere utili noi agli altri e non viceversa, perché se siamo utili siamo anche preziosi per qualcuno, diventiamo un valore che non ci possiamo dare da solo o lontano dalla realtà.

Ci siamo tutti scontrati con i problemi veri della vita, quelli che in realtà ci sono sempre stati ma pensavamo poterli ignorare, non ci riguardassero, ingannati da quella pornografia della vita instillata dal consumismo e dal benessere piena di risultati e felicità lontane dalla realtà. Ma c'è una domanda: saremo persone diverse oppure appena passa la tempesta riprendiamo gli atteggiamenti di sempre, l'individualismo, le furbizie, le convenienze personali, la corruzione, le inedia o il banale mettere sottoterra i talenti invece di "trafficarli"? Dipende da noi e soprattutto da chi ascoltiamo e con chi camminiamo. Per questo il legame con le nostre comunità è fondamentale. Chi ascoltiamo? Ecco perché la preghiera è importante, perché è il primo modo personale per ascoltarlo e farci ascoltare, imparare chi è e chi sono, insomma trovare l'anima senza la quale si vive, ma non da uomini.

La preghiera non è qualcosa di statico, è un'amicizia che implica uno sviluppo e spinge a una trasformazione, a una somiglianza sempre più forte con l'amico, diceva S. Teresa, che coniugava tanto preghiera e vita concreta. Tutti sempre possiamo imparare a pregare e tutti sempre sappiamo pregare poco. E a pregare si impara pregando, come si impara a camminare camminando, ricordava sempre S. Teresa. E la preghiera ci riempie dell'amore, ci fa credere alla luce anche quando ci sembra di non vedere niente, ci rende forti, anche quando siamo deboli, ci sentiamo abbandonati o peccatori da non alzare nemmeno gli occhi.

Il Cardinale Martini a uno che non sapeva pregare lo consigliò così, parlando di come pregava lui: «Io prego in modo molto

semplice. Presento a Dio tutto ciò che mi viene in mente, tutto ciò che devo fare, che mi crea preoccupazioni, anche le cose piacevoli e soprattutto le persone a cui penso. Gli parlo in modo normale, per nulla devoto. Nella preghiera sento che qualcuno mi sostiene e mi supporta, anche quando vedo molti problemi, come le debolezze della Chiesa. Quando prego, vedo la luce». Per questo preghiamo e non vogliamo sia solo nell'emergenza, ma diventi un riferimento costante e piacevole nelle nostre giornate da soli e insieme. Preghiamo.

## Meditazione del S. Rosario

Monastero del Cuore Immacolato di Maria, delle Carmelitane Scalze  
Venerdì 17 aprile 2020

La preghiera è speranza. La preghiera aiuta e nutre la speranza. Sperare non è, lo sappiamo, un ottimismo consolatorio, per sfuggire al turbamento causato dalla realtà e dai tanti problemi, a volte davvero così severi come quelli che stiamo vivendo, ai quali non sappiamo trovare risposte e che sembrano interminabili.

La speranza non evita il male. Anzi, è speranza proprio perché si confronta con il suo nemico, la disperazione o la più gentile rassegnazione, con le conseguenze che queste portano. L'ottimismo quando si scontra con le difficoltà, si arrende subito, ci lascia nudi, senza difese e spesso con ancora più grande amarezza.

Pasqua riaccende tutte le speranze, ci rende capaci di affrontare il presente, perché chi spera non si fa ingannare dal male, dalla sua suggestione che ci rende vittimisti e rinunciatari. Se non abbiamo speranza quando dobbiamo affrontare un cammino ci sentiamo incerti, facilmente perduti mentre se sappiamo che arriveremo resistiamo e ci aiutiamo gli uni gli altri. La Pasqua rende noi, contraddittori, peccatori e increduli come i primi discepoli, testimoni di futuro.

Gesù è la speranza e ha sempre speranza, anche nell'angoscia più grande quando si affida alla volontà del Padre. Ha speranza e per questo parlava a tutti e per tutti, dal peccatore più perduto al fariseo più coriaceo e respingente. Suscita speranza in tanti malati che al solo nome si sentono crescere le forze. È la speranza del disperato più grande, il ladro crocifisso con Lui, che gli affida la speranza che si era riaccesa in lui. Gesù non si rassegna mai e fino all'ultimo ci aspetta e ci viene a cercare, semina con abbondanza il seme della sua parola, con una speranza esagerata, perché desidera che diamo frutti.

L'amore di Dio resiste a grandi prove, non viene meno con facilità. L'amore di Dio sopporta tutto e l'amore di Gesù ci fa sentire forti soprattutto nella debolezza, proprio quando ne abbiamo bisogno. Spesso con le persone si verifica l'opposto. «Prendono spunto dalle debolezze dell'altro per volgergli le spalle. Dio direbbe:

hai tante debolezze che credo tu abbia un particolare bisogno di me e ti amo in modo speciale», scriveva il Cardinale Martini.

Sì, Gesù è la nostra speranza. «Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera» (*Rm 12,12*).

## Meditazione del S. Rosario

Cappella al piano terra dell'Arcivescovado  
Sabato 18 aprile 2020

Questa sera ascoltiamo il Rosario recitato in tre famiglie delle nostre comunità. In queste settimane viviamo la dolorosa separazione tra di noi, che ci fa accorgere di quanto tutti abbiamo bisogno della comunità ed anche del dono che questa è. Non possiamo proprio vivere separati! Questa lontananza fisica ci fa male e ci aiuta a combattere quella interiore e a stringere non tanto legami digitali, ma spirituali e umani, perché siamo chiamati ad essere una cosa sola, nella vita, non in astratto. Siamo una comunità. Le avversità possono aiutare a farci crescere nello spirito che ha una grande qualità: trasformare il male in occasione di bene e così vincerlo e disarmarlo del tutto! È la perfetta letizia di cui scrive l'apostolo Giacomo: «Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, sapendo che la prova della vostra fede produce la pazienza» (*Gc 1,24*).

Il cristiano non ama stare male. Anzi! Cerca la gioia, come tutti, forse ancora di più perché l'ha incontrata e sa che è possibile. Il cristiano non si converte per sacrificio, ma perché ha trovato la perla, proprio quella che cercava, di cui aveva bisogno, la "sua". Non vuole perderla. È chiamato ad essere beato, sarà beato; riceve il cento volte tanto, anticipo di quello che non finisce; scopre il prossimo in ognuno, quindi ha tanto prossimo, cioè tanti amici, tante persone e anche il nemico non lo è più. Le difficoltà e sofferenze che il virus ha prodotto le affrontiamo – sia assieme sia personalmente – per crescere nell'amore, trasformandole in occasione di legame ancora più forte con il Signore e nell'aiutarlo a portare la luce dove non c'è.

In una prova enormemente più grande Etty Hillesum diceva: «Tu non puoi aiutare noi, ma siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. Forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini». È quel piccolo pezzo di Dio che ci rende forti e ci unisce alla sua e nostra famiglia, che è la Chiesa.

Non siamo spettatori. La Chiesa è comunione e questa coinvolge ciascuno e tutti la fanno propria e la regalano a loro volta. Siamo

parte di quella rete che è l'amore di Dio, tessuta tra di noi perché la sua volontà è che l'uomo non sia solo. La Chiesa è comunità di persone, famiglia di Dio che dona anima e amore alle nostre famiglie e ad ognuno di noi. Nella Chiesa impariamo ad essere prossimo e a mettere in pratica il comandamento dell'amatevi gli uni gli altri che Gesù ci ha lasciato. Che gioia la presenza di Gesù che entra nelle case degli uomini, nella stanza del nostro cuore.

Il dono della comunità ci aiuta a riconoscere la bellezza delle nostre famiglie e delle nostre persone. Alcuni vivono soli, ma nessuno è solo perché parte della comunità dei fratelli.

Grazie Signore, nostro fratello che ci rendi fratelli. Tua madre ci parla sempre di Te e ci fa incontrare tra noi. Sia benedetto il Signore sempre.

## Meditazione del S. Rosario

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 19 aprile 2020

Oggi concludiamo proprio dalla Cattedrale il Rosario iniziato qui con la Novena a Maria. Sembra tantissimo tempo fa. Ci accordammo per pregare assieme ed essere perseveranti. La descrizione della prima comunità, che abbiamo ascoltato oggi, è l'indicazione per ogni comunità cristiana.

Il cristiano non è un solitario, intelligente o adulto, utilitarista o spettatore che sia. Il cristiano è sempre un figlio, generato come nuova creatura dal Signore che lo fa passare dalla morte alla vita, che lo prende con sé, che lo affida a sua madre, a cui è affidata sua madre e con lei i tanti fratelli.

Sappiamo come è facile accontentarsi di essere cristiani individuali, certo, con un po' di relazioni, ma essere figli e fratelli è altra cosa. Non serve amare le proprie idee senza considerare la concretezza della comunione, a volte sconcertante, delle nostre umanità. Non serve sforzarsi da soli senza legarsi alla concretezza con una realtà di fratelli e sorelle da amare, servire e farsi amare e servire. La Chiesa non è mai una realtà virtuale! Lo diventa quando siamo individualisti, quando è lo scenario per il nostro protagonismo, quando non ci leghiamo per davvero e diventa un condominio, più o meno educato e socievole, dove viviamo qualcosa in comune, ma non una famiglia di fratelli e sorelle, diversissimi tra loro, ma fratelli.

Il vero rischio non è abituarsi a stare lontano, ma avere il cuore altrove! Io non mi abituerò mai a stare senza mio fratello, mia madre, mio padre, il mio amico! La distanza può aumentare il desiderio dell'incontro fisico perché l'incontro con Gesù è un fatto, un evento, una storia. Se siamo individui cercherò un supermercato dove prendere dei servizi, cambiando magari la qualità e il tipo di fornitura. Ecco perché continueremo il Rosario nelle tante comunità e nelle zone. È la stessa comunione che si trova qui, nella cattedrale.

È la chiesa diocesana che vive la comunione (ed è questa la sfida!) che qui contempliamo e che è la stessa in ogni comunità, piccola o grande che sia. Dobbiamo costruire tante comunità di fratelli e sorelle, la famiglia di Dio, dove non c'è mio e tuo, perché tutto è mio proprio perché tutto è tuo, come nell'amore. La Parola

suscita sempre una casa di amore e la casa dei fratelli è sempre una casa di preghiera.

La preghiera non è mai solo un'attività cerebrale. «La sala della preghiera è il cuore, non la testa. È una questione di amore e non primariamente di pensiero e di testa». Poi sappiamo che l'amore rende davvero intelligenti e saggi, con quella sapienza che i dotti e gli intelligenti non hanno e che invece appartiene a chi è come un bambino.

Il Rosario è il salterio dei poveri, tanto che nei conventi del Medio Evo, dove i frati laici facevano fatica a pregare i salmi in latino, li sostituivano con centocinquanta Ave Maria. In realtà, non lo dimentichiamo, contempliamo Gesù. I misteri si contemplano. Preghiamo Maria ma l'essenziale è guardare a Gesù mentre ci si rivolge a lei, perché lei ci indica sempre Gesù. È una preghiera che può apparire troppo sobria, che non soddisfa le emozioni nella logica dello zapping, che le brucia tutte, ma nell'insistenza per cui sappiamo ricavare tanto dal poco.

Ci aiuti Maria, madre premurosa di tutti, specie dei suoi figli più deboli, a combattere assieme il virus, a fare crescere la comunione tra noi, a costruire tante comunità di fratelli intorno alla mensa della sua Parola, a gustare la gioia di essere insieme e di essere parte di questa madre che è la Chiesa e che è la nostra Chiesa che vive a Bologna.

## Meditazione del S. Rosario

Basilica della Beata Vergine di S. Luca  
Mercoledì 22 aprile 2020

**P**ace a voi! Siamo nel Santuario della Madonna di S. Luca, luogo caro a tutti i bolognesi. Maria ci guarda dall'alto, ma non è distante: è una madre che vuole raggiungere tutti i suoi figli, perché tutti sono suoi. Il Santuario è unito alla città da un portico, il più lungo del mondo, che è come il nostro Cammino di Santiago, aperto a tutti, luogo di passaggio e di incontro di tanta umanità, diversa, in realtà di tutti i viandanti della vita.

Il portico è come il legame vitale che unisce lo spirito alla carne, il cielo alla terra: solo così siamo completi. Qui troviamo una Madre che ci ricorda: "Io sono tua madre e tu sei mio figlio, ce lo ha detto Gesù. Prendimi nella casa del tuo cuore". Sentiamo più vicini coloro che vivono nella casa del cielo, che ricordiamo questa sera, quelli i cui nomi portiamo nel nostro cuore, i tanti che sono morti per il coronavirus, che non hanno potuto stringere la mano delle persone che amavano e dalle quali erano amate. Le stringe Gesù.

Questa sera desidero farci aiutare dai poveri. Alcuni di loro una volta al mese si ritrovano con la nostra Caritas nell'esperienza del "Thè delle 15", per commentare assieme il Vangelo. Parlo di loro perché nelle difficoltà di tutti - e sono davvero tante - c'è sempre chi soffre di più. E la Chiesa è una madre che ha a cuore tutti i figli, ma che ha più tenerezza per chi ha più bisogno e insegna agli altri ad aiutarla a proteggere il loro fratello. I poveri ci evangelizzano sempre sia perché ci fanno toccare il corpo di Gesù e sia perché spiegano tante profondità del Vangelo.

Vincenzo, una vita per strada, figlio del Sud, ha detto: «Avevo una sofferenza - la depressione - che non potevo nemmeno spiegare. Supplicavo il Signore di farmi ritrovare come persona, ma non riuscivo nemmeno a pregare. Davanti a Maria ho cominciato a pensare che forse ce la potevo fare e, piano piano, tutto è cominciato a cambiare... dicono che Dio non si fa vedere, forse siamo noi che non lo cerchiamo davvero, finché non ne abbiamo bisogno».

Anna, straniera dal Congo, ci ricorda che Dio manda gli angeli per aiutarci: «Io ho incontrato tanti "angeli" sulla lunga e pericolosa strada che ho fatto per arrivare in Italia. E poi ho capito che, senza

chiederti il permesso, Dio manda anche te come suo angelo, per aiutare qualcun altro, e, a volte, nemmeno te ne accorgi!». Dio ci aiuta e noi diventiamo angeli.

Grazie Maria, Madre nostra. Il Rosario, “breviario dei poveri” ci aiuta a essere insistenti e a contemplare Gesù, parlando a Te, madre nostra. Maria, ascolta la nostra preghiera per l’Italia, ricordaci che dobbiamo mettere da parte quello che divide per vincere il male e proteggere la vita dal suo inizio alla sua fine. Ti chiediamo una carezza per tutti, per tutti noi, perché ne abbiamo bisogno. In particolare te la chiediamo per chi ha perso una persona cara e non si dà pace, per i vecchi soli negli istituti, per chi non è padrone di sé. Grazie Maria.

## ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

### Messaggio in occasione della ripresa delle celebrazioni liturgiche dopo la prima fase dell'emergenza sanitaria

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2001/2

Tit. 1

Fasc. 1

Anno 2020

Ai presbiteri e diaconi  
diocesani e religiosi  
dell'Arcidiocesi di Bologna

Carissimo,

desidero accompagnare con alcune considerazioni le indicazioni concrete circa l'attesa ripresa della celebrazione eucaristica con le nostre comunità, dopo un impedimento che tanta sofferenza ha provocato in tutti. Certo, le varie norme di sicurezza (a leggerle tutte insieme ci può prendere scoramento o senso di impossibilità!) è importante applicarle con attenzione e pazienza per evitare rischi di ripresa del contagio. A queste aggiungerei quelle più valide di tutte, queste davvero indispensabili, che sono il buon senso e la prudenza!

Torniamo a celebrare contemporaneamente alla presenza della Madonna di S. Luca in città. Maria affronta le montagne per andare a visitare Elisabetta, in fretta, supera le difficoltà perché cerca la sua parente e l'incontro le fa sussultare la vita che porta in grembo. Anche noi siamo in un tempo di attesa. Qualcuno parla di un tempo sospeso, certamente con dubbi e incertezze. La tempesta ha rivelato le nostre fragilità e lascia come storditi, impauriti, a volte scettici, altre con la tentazione di rispondere a tutto con compulsività o cercando una improbabile catarsi (in genere questo atteggiamento suscita in me il sospetto gattopardesco che alla fine non vogliamo proprio cambiare niente).

Ecco, la visita di Maria ci viene in aiuto, ci conferma nella speranza che è sempre un'attesa. E noi confermiamo la nostra madre Chiesa che crede sempre nell'adempimento della Parola. Questa mi

sembra proprio la visita della speranza, che consola nella sofferenza, rassicura nell'incertezza e aiuta a guardare con umiltà e determinazione il nostro futuro per generare la presenza di Cristo nel mondo. L'umiltà di Maria ci ricorda che possiamo compiere ancora le cose grandi, possibili proprio perché ci affidiamo all'amore di Dio e che proprio noi siamo pieni e fecondi del suo Spirito. Intorno a Lei in questi giorni di preghiera, anche se fisicamente non saremo tutti insieme, ritroviamo la gioia di essere famiglia di Dio, con Lei e tra di noi, che poi è il segreto dell'amore cristiano che supera ogni isolamento e solitudine.

Abbiamo capito tanto, in questi giorni di forzata distanza, che il Vangelo è relazione di amore con Dio e tra di noi. Anche come presbiteri e diaconi siamo aiutati a vivere una rinnovata fraternità tra di noi e con le nostre comunità, legame il cui valore abbiamo compreso decisivo in questi giorni difficili e del quale dovremo parlare per capire nuove e indispensabili modalità con cui esprimersi. Intorno a Maria smettiamo di guardare il cielo, di restare un po' interdetti, storditi, inquieti come i discepoli che all'Ascensione avvertivano l'assenza del Signore, e siamo invitati a "tornare" in città, per essere pieni del suo Spirito che, ne sono certo, ci aiuterà a trovare le risposte per ricominciare in modo nuovo.

Ecco perché, pur nell'incertezza e nelle tante domande di queste settimane che a volte ci travolgono, credo che il *kairos* di questa pandemia è vivere l'*Evangelii Gaudium*, sì, proprio la gioia del Vangelo. Le Chiese vuote, le attività sospese, gli appuntamenti cancellati sono stati come una spogliazione che però ci aiuta a ritrovare il vestito più bello che è quello della grazia con cui il Signore ci ha chiamato ad amarlo col nostro servizio presbiterale e diaconale. Liberi dai programmi – quelli che avevamo sono cambiati tutti! – penso ritroviamo "il" programma e la consapevolezza di poterlo riscoprire con le nostre comunità. Non si tratta solo di rimettere in moto le attività ma interrogarci assieme sul significato e sulle opportunità che offre questo segno dei tempi così evidente e che ha coinvolto tutti.

Questo anno ci siamo interrogati sulla sete degli uomini e su quella di Dio che desidera incontrare l'umanità sofferente. Anche noi l'abbiamo provata fisicamente celebrando da soli o scegliendo di non farlo proprio per condividere il "digiuno" della nostra comunità. Quanta emersione di questa sete! L'arsura del senso della vita, la domanda di vita che la morte pone con il suo strappo impietoso, spesso vissuto nell'amarezza della solitudine. La sete è quella

provocata dalla vulnerabilità, dalla durezza della prova, dal digiuno eucaristico, dall'isolamento. E abbiamo trovato già alcune indicazioni importanti, come la preghiera nella famiglia, la solidarietà, l'esperienza di comunicazione digitale e di forme di catechesi e di riunione nuovi, aspetti che certamente richiederanno di non tornare indietro, di verificare tanta creatività e anche il gusto di raggiungere tanti e di superare le difficoltà. Quanti "contatti" che – non certo automaticamente – possono diventare incontri e relazioni!

Non dobbiamo avere paura di prenderci tempo per coinvolgere, chiedendo contributi di idee e modalità integrative, favorendo molto l'accoglienza e l'attenzione alle persone. I problemi sono e saranno molti, compreso quello economico che ci angustia, incluse le nostre scuole. Avremo di fronte un'enorme domanda di povertà, che ci richiede di rispondere in maniera concreta, perché la Chiesa svolga la sua parte di madre per tanti che si affidano ad essa. Insomma la ripresa e i modi con cui poterla realizzare non è, come detto, un problema solo operativo, ma una grande possibilità di cambiare e di rendere le nostre realtà comunità vive e piene della gioia del Vangelo. L'anno del crescere, che abbiamo davanti, ci chiede proprio la decisione di seminare con larghezza il Vangelo di Gesù e di costruire comunità vive, catechesi per gli adulti, gruppi del Vangelo, nuove realtà giovanili.

Viviamo con gioia il poter celebrare di nuovo l'Eucaristia con le nostre comunità. È stato per noi digiuno dalla nostra famiglia per la quale spezziamo il Pane della Parola e del Corpo. È stato per tanti digiuno dal pane di vita eterna. Come sempre il digiuno ci ha fatto scoprire il dono che abbiamo, ci ha chiesto di diventare spirituali e ci ha fatto scoprire il sacramento della Chiesa, famiglia di Dio radunata intorno a Lui.

Vorrei dirvi che per quello che posso, insieme ai Vicari Generali, Episcopali e tutti gli Uffici di Curia cerchiamo di essere vicini per iniziare la ricostruzione delle nostre Comunità, a partire dalla sfida dei giovani e della povertà. Sempre con tanta fiducia nella forza del Vangelo e nel suo Spirito di amore, che ci aiuterà a trovare soluzioni creative e possibili, come ad esempio quelle necessarie per i giovani e i ragazzi in un'estate così diversa dal solito.

Martedì scorso, celebrando i funerali di don Francesco Nasi, uomo sorridente, mite e umile – che diceva di sé "io mi sono fatto prete per fare il prete anche se sono stato costretto a fare l'agricoltore e il manovale", e lo diceva senza nessuna amarezza e lamento – ho pensato che il carisma suo era proprio quello del prete:

costruire la Chiesa spirituale, coinvolgendo nella gioia di fare le cose, di farle assieme, di farle gratuitamente per gli altri, di pensarsi assieme. È proprio vero che di noi resta solo quello che lasciamo cioè quello che non leghiamo a noi ma a Gesù. Il carisma del prete è presiedere nella comunione, dare stabilità, coinvolgere tutti nella costruzione di questa comunità di fratelli e sorelle dove ognuno trova il suo posto non perché occupa uno spazio, come un condominio di ruoli o di considerazioni, ma perché tutti servi gli uni degli altri e tutti con un dono unico e irripetibile. Il carisma del prete è valorizzare i carismi degli altri e ordinarli nella costruzione di questo edificio spirituale che è famiglia di Dio, fratelli e figli chiamati ad amarsi gli uni gli altri.

Quando moriva un prete si chiedeva a lui di pregare perché un altro venisse chiamato. A lui ho chiesto anche di renderci tutti benevoli, di buon spirito perché pieni di Spirito e fiduciosi nello Spirito, creativi di vita cristiana, attraenti perché miti e umili di cuore, costruttori semplici di comunione.

Maria, che contempliamo Vergine di S. Luca e Madre della Chiesa, ci aiuti nell'amare la nostra unità, nel servirla con gioia e generosità, consapevoli e responsabili del momento, figli e padri di comunione. Ci protegga tutti.

Bologna, 14 maggio 2020

✠ Matteo Maria Card. Zuppi  
Arcivescovo

\* \* \*

**ARCIDIOCESI DI BOLOGNA  
INDICAZIONI CONCRETE DI APPLICAZIONE  
DEL PROTOCOLLO 07.05.2020  
PER LA RIPRESA DELLE CELEBRAZIONI LITURGICHE CON IL POPOLO**

Vengono date di seguito le indicazioni concrete, a cui attenersi a partire dal prossimo 18 maggio, per la ripresa delle celebrazioni liturgiche con le nostre comunità. Sono affidate alla responsabilità e alla saggezza pastorale dei ministri ordinati e di tutti i soggetti ecclesiali che hanno cura della celebrazione liturgica e della comunità cristiana.

#### **A. LUOGHI E TEMPI DELLE CELEBRAZIONI**

1. Agli ingressi di ogni chiesa - o altro luogo adibito al culto - sarà affisso un cartello ben leggibile con le indicazioni essenziali, tra le quali non dovranno mancare:

a) il numero massimo di partecipanti consentito dalla capienza del luogo, che non dovrà comunque superare le 200 unità se al chiuso e le 1000 unità se all'aperto;

b) il divieto di ingresso per chi presenta sintomi influenzali respiratori, temperatura corporea uguale o superiore ai 37,5° C, o è stato in contatto con persone positive a SARSCoV-2 nei giorni precedenti;

c) l'obbligo di rispettare sempre il mantenimento della distanza di sicurezza, l'osservanza di regole di igiene delle mani, l'uso di idonei dispositivi di protezione personale, a partire da una mascherina senza filtro che copra naso e bocca.

2. L'Arcidiocesi predisporrà un cartello con le indicazioni di cui sopra e lo spazio dove indicare il numero di persone che il luogo può contenere.

3. È necessario determinare la capienza massima, considerando di mantenere la distanza di 1.00 metro fra le persone (in tutte le direzioni), da calcolare in base agli spazi effettivamente utilizzabili dai fedeli.

4. Sono permesse le celebrazioni anche in spazi aperti, mantenendo le distanze previste dall'autorità sanitaria; anche in questo caso va determinata la capienza massima in funzione dello spazio utilizzato.

5. I microfoni siano posizionati in modo tale da non essere tenuti in mano e il loro supporto non debba essere spostato o regolato da più persone.

6. I posti utilizzabili dai fedeli, specialmente sui banchi, verranno indicati attraverso appositi segnali che mostreranno dove sedersi.

7. Si prevedano luoghi appositi per la partecipazione alle celebrazioni di persone diversamente abili. Si potranno anche riservare appositi spazi ai componenti di nuclei familiari che vivono nella stessa casa.

8. Ove possibile si assicurerà la diffusione via streaming della celebrazione della Messa, alimentando anche così la fede e il legame

comunitario per quanti non possano o non ritengano ancora prudente partecipare alla Messa.

9. Si valuti se aumentare il numero delle Messe qualora la capienza del luogo della celebrazione risulti insufficiente rispetto al numero dei partecipanti. Si comunichino anche gli orari delle celebrazioni delle Messe nelle parrocchie vicine.

#### **B. ACCESSO AL LUOGO DELLA CELEBRAZIONE**

1. L'accesso individuale ai luoghi di culto si deve svolgere in modo da evitare ogni assembramento sia nell'edificio o nell'area adibita al culto, sia nei luoghi annessi come sagrestie, accessi e sagrato.

2. Per la gestione degli accessi sarà opportuno prevedere dei volontari che siano facilmente identificabili, accolgano i fedeli e diano loro le indicazioni utili, favorendo un clima familiare e sicuro. Essi controlleranno il flusso di entrata e uscita e il numero dei partecipanti. Indosseranno adeguati dispositivi di protezione individuale, mascherina senza filtro e guanti monouso.

3. All'ingresso dei luoghi di culto siano resi disponibili liquidi igienizzanti.

4. Si continui a mantenere vuote le acquasantiere della chiesa.

5. Se possibile si utilizzino porte differenti per l'entrata e per l'uscita così da evitare l'incrociarsi dei fedeli. Altrimenti si alternino flussi di ingresso ed uscita.

6. Negli spostamenti dentro e fuori il luogo di culto si rispetterà sempre la distanza prevista di 1,5 metri.

7. Durante l'entrata e l'uscita dei fedeli le porte rimangano aperte per favorire il flusso più sicuro ed evitare che porte e maniglie siano toccate.

8. È buona regola che ciascun fedele, entrando, si sieda nel posto libero più distante dall'ingresso.

9. Le uscite saranno scaglionate a partire da chi si trova più vicino alle porte.

#### **C. ALCUNE ATTENZIONI DA TENERE DURANTE LA CELEBRAZIONE**

1. I fedeli dovranno abituarsi a mantenere le distanze stabilite, evitando di avvicinarsi gli uni agli altri, di darsi la mano, di avere

contatti. Questo anche in occasioni liete o dolorose quando viene spontaneo esternare nei gesti la propria vicinanza o può sembrare scortese il non farlo.

2. I fedeli indosseranno sempre le mascherine, senza filtro, così come prevede la normativa per i luoghi aperti al pubblico.

3. Si omette lo scambio della pace e la processione offertoriale.

4. Può essere prevista la presenza di un organista e di uno o due cantori, ma in questa fase si ometta il coro.

5. Le offerte non siano raccolte durante la celebrazione, ma attraverso appositi contenitori collocati agli ingressi o in altro luogo ritenuto idoneo.

6. Potranno essere distribuiti i foglietti per la Messa, che chi utilizza porterà poi a casa. I foglietti eventualmente lasciati sulle panche andranno eliminati, evitando così di utilizzarli nuovamente. Non si utilizzino libri per il canto.

#### **D. ALCUNE INDICAZIONI PER I MINISTRI E I SAGRISTI**

1. Per favorire il rispetto delle norme di distanziamento è necessario limitare la presenza di concelebranti e di ministri, che sono comunque tenuti al rispetto della distanza prevista anche in presbiterio. I ministri indosseranno anch'essi la mascherina prescritta a tutti i fedeli; il presidente la indosserà durante la distribuzione della comunione ai fedeli.

2. Il presidente utilizzi per l'offertorio e la consacrazione un'ostia separata dalle altre dei fedeli, deposta sulla patena, e da lui consumata interamente alla comunione; similmente utilizzi il calice dal quale berrà lui solo e lui stesso purificherà. In caso di concelebrazione i concelebranti avranno loro ostie e un loro calice, distinti da quello del presidente, deposti sull'altare in luogo separato, che verranno portati e resteranno coperti durante tutta la liturgia eucaristica, fino alla comunione. I concelebranti si comunicheranno per intinzione, facendo attenzione a non toccare il calice, e mantenendosi a giusta distanza. Solo l'ultimo che si comunica berrà al calice e lui stesso lo purificherà.

3. Durante tutta la celebrazione le particole destinate ai fedeli siano sempre coperte e anche durante la distribuzione è consigliabile che la pisside sia parzialmente coperta ad esempio con un purificatoio o una pellicola trasparente.

4. La distribuzione della Comunione avvenga dopo che il ministro avrà curato l'igiene delle mani e indossato guanti monouso, oppure abbia disinfettato accuratamente le mani con un prodotto idoneo; indosserà la mascherina, avendo massima attenzione a coprirsi naso e bocca e mantenendo un'adeguata distanza di sicurezza dai fedeli; abbia cura di offrire l'ostia senza venire a contatto con le mani dei fedeli.

5. Il parroco o il rettore della chiesa, sulla base della conformazione degli spazi, individuerà il modo più adeguato per distribuire la Comunione tra quelli sotto elencati. Esso dovrà essere illustrato all'assemblea. Salvo il caso di necessità, la distribuzione della Comunione avvenga sulla mano, in una di queste due modalità:

a) i fedeli rimarranno al loro posto; si invitino a restare in piedi coloro che devono comunicarsi, gli altri si siedano. I ministri passeranno per la distribuzione dell'Eucaristia. Dopo aver offerto la particola sulla mano, il ministro si sposterà lateralmente, il fedele abbasserà la mascherina e si comunicherà in modo da non farlo di fronte al ministro;

b) i fedeli si metteranno in fila per ricevere la Comunione mantenendo sempre la distanza di 1,5 metri. Una volta ricevuta la particola si sposteranno lateralmente, abbasseranno la mascherina e si comunicheranno in modo così da non farlo di fronte al ministro.

6. La preparazione dei vasi sacri e delle specie da consacrare avvenga con la diligenza richiesta in questo periodo. Si utilizzino solo suppellettili ben pulite e disinfettate, ostie e vino siano conservati con cura e preparati da persona di fiducia. I purificatoi e i manutergi, distinti per ogni celebrante, si cambino ad ogni celebrazione e l'altra biancheria spesso. Quanto preparato venga portato con la debita cura alla credenza o all'altare e tenuto coperto fino al suo utilizzo. Alla credenza vanno predisposti anche guanti monouso, mascherine e gel igienizzante di cui si deve servire chi distribuirà la comunione.

7. Al termine di ogni celebrazione, i vasi sacri, le ampolline e altri oggetti utilizzati così come gli stessi microfoni, vengano accuratamente disinfettati e riposti in luogo riservato.

#### **E. CIRCA LA CELEBRAZIONE DI ALCUNI SACRAMENTI**

1. Il richiamo al pieno rispetto delle disposizioni di cui sopra, si applica anche nelle celebrazioni diverse da quella eucaristica o

inserite in essa: Battesimo, Matrimonio, Unzione degli infermi, funerali.

2. Nel Battesimo il ministro usi guanti monouso per le unzioni; mantenga una opportuna distanza dal battezzando e dai genitori e padrini; il segno della croce sulla fronte sia fatto dai soli genitori; al rito dell'Effatà non si tocchino orecchi e bocca.

3. Per l'Unzione degli Infermi il presbitero usi mascherina e guanti monouso.

4. Il sacramento della Penitenza sia amministrato in luoghi ampi e areati, che consentano a loro volta il pieno rispetto delle misure di distanziamento e la riservatezza richiesta dal sacramento stesso. Sacerdote e fedeli indossino sempre la mascherina.

#### **F. IGIENIZZAZIONE DEI LUOGHI**

1. I luoghi di culto, ivi comprese le sagrestie, siano igienizzati regolarmente al termine di ogni celebrazione, mediante pulizia delle superfici con idonei detergenti ad azione antisettica.

2. Non è necessario rivolgersi a ditte specializzate, in quanto dal Protocollo CEI-Governo non è richiesta la sanificazione ma l'igienizzazione ovvero una pulizia a fondo delle superfici, con lo scopo di rimuovere le sostanze nocive. Questa operazione necessita di prodotti identificati come "disinfettante", ed autorizzati dal Ministero della Salute. In sostanza si tratta di prodotti reperibili sul mercato e che di norma siamo già abituati ad usare. Basta unicamente verificare sulle confezioni che vi sia la dicitura: "Presidio medico chirurgico". Oppure si può utilizzare una soluzione di etanolo al 70% in acqua (per 1 lt. di soluzione 700 ml di alcool e 300 ml di acqua). La soluzione mantiene la sua efficacia per 5 gg. purché conservata in un contenitore ben chiuso. Utilizzare la soluzione su di un panno morbido evitando di versare e/o spruzzare direttamente sulle superfici che si potrebbero danneggiare.

3. Si eviti di utilizzare:

- acqua ossigenata (perossido di idrogeno);
- ipoclorito di sodio;
- prodotti a base di cloro (come la normale candeggina o derivati);
- prodotti a base di sali di argento;
- ammoniaca;
- clorexidina;

- prodotti a base di fenoli o formaldeidi.

4. Si abbia cura di favorire il ricambio dell'aria anche durante le operazioni di pulizia. Il personale che effettua le operazioni di pulizia deve indossare mascherina e guanti avendo cura di trattare tutte le superfici toccate frequentemente quali maniglie, porte, sedie e panche.

5. Si eviti di pulire con qualsiasi sostanza statue, quadri e pareti, specie quelle affrescate.

6. Si raccomanda che tutto il materiale utilizzato dai volontari sia, una volta utilizzato, gettato nei rifiuti e si raccomanda l'utilizzo di materiale "usa e getta".

#### **G. ALCUNE INDICAZIONI DALL'UFFICIO AMMINISTRATIVO-BENI CULTURALI**

1. Non si proceda a interventi di sanificazione senza prima aver interpellato l'Ufficio Amministrativo - Beni Culturali dell'Arcidiocesi. L'Ufficio BCE della CEI ricorda che l'intervento di sanificazione potrebbe costituire motivo di ammaloramento dei beni conservati nelle chiese. Solo per motivi oggettivamente necessari, la sanificazione si può effettuare ma senza l'utilizzo di ozono e comunque nel rispetto delle indicazioni date dal MiBAC.

2. Gli ambienti adibiti ad oratorio o catechismo o sale parrocchiali al momento non si possono utilizzare, perché non sono consentiti incontri e riunioni, e non si pone ancora il tema di come renderli sicuri e fruibili. In caso venisse chiesto qualche intervento professionale e specializzato, l'Ufficio valuterà la possibilità di accordi quadro con una o più aziende del settore al fine di poter ottenere prezzi favorevoli e certezza dei prodotti.

3. Il momento favorisce la candidatura di ditte e imprese a vendere prodotti e ad effettuare interventi. Nel caso si fosse tentati è meglio prima rivolgersi all'Ufficio Amministrativo-Beni Culturali, disponibile a dare indicazioni su come muoversi (richiesta di preventivi, verifica dei prodotti, attenzione alle procedure).

4. Su iniziativa della Caritas si è cercato uno strumento di maggiore tutela dei volontari delle nostre parrocchie più esposti a rischi. Si tratta di specifica copertura assicurativa, oggi non presente sul mercato, che potrà estendersi anche ai dipendenti (cf. le indicazioni del direttore della Caritas diocesana, 21 aprile 2020, estensibili ad ogni servizio volontario in parrocchia in particolare i punti 1, 2, 4). Troverete, a giorni, indicazioni sulla Polizza COVID-19

sul sito della diocesi alla pagina dell'Ufficio Amministrativo. In sintesi la polizza prevede, in caso di COVID, un indennizzo e una diaria per venti giorni all'assicurato che avesse contratto il virus (indipendentemente dal come o dove lo avesse contratto) e venisse ricoverato per almeno sette giorni (con o senza terapia intensiva). La polizza può essere attivata per ogni nostro Ente anche se per le assicurazioni non si aderisce all'assicurazione cumulativa della Diocesi.

5. Si raccomanda a coloro che avessero dei dipendenti a servizio dell'Ente parrocchia - ramo istituzionale (sagrista, segretaria) - di valutare con il proprio Responsabile Servizio Prevenzione e Protezione (RSPP) quali presidi attivare prima del rientro del dipendente sul luogo di lavoro. Non è possibile dare indicazioni generali in quanto la casistica è notevole, si ricorda unicamente di fare molta attenzione a rendere salubri i luoghi nei quali le persone assunte prestano la loro opera, perché in qualità di datori di lavoro si rientra in responsabilità civili e penali verso i propri assunti. Per questo è necessario definire un iter operativo con il proprio RSPP.

6. Al bisogno si può contattare il Direttore dell'Ufficio Mons. Mirko Corsini 338/171.91.97 (10:00-13:00, 15:00-18:00).

Mettiamo in conto qualche tempo di rodaggio e di aggiustamento, soprattutto nelle prime settimane, da affrontare comunque insieme, con serenità e letizia. Il sottoscritto e gli uffici di Curia siamo a disposizione per chiarimenti e precisazioni.

Bologna, 14 maggio 2020

Mons. Giovanni Silvagni  
Vicario Generale

## Omelia nella Messa della Domenica delle Palme

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 5 aprile 2020

Questa domenica ci mostra con evidente chiarezza i due movimenti della vita: gioia e sofferenza, vittoria e sconfitta, speranza e delusione, inizio e fine, unione e divisione, amore e male. Gesù re e Gesù sconfitto. Siamo al termine di una Quaresima che tanto ci ha fatto passare dall'esistenza alla storia, che ci ha resi consapevoli, forse come non mai, del gemito della creazione e delle creature, che anelano alla gioia che non finisce, alla vittoria sul male, al compimento della speranza, ad un inizio che non veda la conclusione, ad essere una cosa sola tra loro e con Dio.

Sentiamo tanta amarezza per non poterci riunire con le nostre comunità! Non ci abitueremo mai a questa assenza, anzi, capiamo quanto abbiamo bisogno della comunione con la Parola e con il Corpo di Gesù e con il Corpo di Gesù che è la Chiesa, i fratelli! È una scelta amara che non è certo frutto di pavidità, ma di responsabilità per evitare sofferenze e situazioni pericolose per sé e per gli altri. Speriamo, questo sì, che possa terminare presto. L'assenza ci spinge a cercare l'essenziale ed a fare crescere tra noi la comunione di spirito, non digitale, che dona anima alle nostre relazioni. Tutto è grazia, sempre, anche nella disgrazia, perché si rivela qual è la forza di Dio: «Volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte». Gesù entra nelle nostre case perché possiamo aprirci al suo amore, crescere, fiorire come fioriscono gli alberi, come fiorisce chi viene amato. Sono giorni segnati da tanta sofferenza, a volte cupi, nonostante la bellezza del creato e della primavera, surreali, che sembrano infiniti e che stordiscono. La malattia ha spento la vita di tanti (i nomi li ricorderemo questa sera al Rosario, perché sono persone e non numeri) ed ha seminato dolore e solitudine.

Capiamo che non si può mai lasciare nessuno solo! Si rivelano anche le conseguenze di tante complicità con il male, lontane e recenti, perché «non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato», perché pensavamo di «rimanere sempre sani in un mondo malato».

E il domani richiede di riparare il mondo, ad iniziare da aiutare chi è vittima più debole di tante ingiustizie. Ma in questi giorni abbiamo visto anche la grandezza di persone che non si arrendono, che amano e difendono la fragilità della vita. Le ricordo sempre con le parole di Papa Francesco: «Persone comuni – solitamente dimenticate – che stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo. Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. La preghiera e il servizio silenzioso: sono le nostre armi vincenti». Sì, preghiera e servizio vincono.

La passione di Gesù ci chiede di diventare persone interiori, cioè che maturano una scelta profonda, non superficiale o legata al momento. Lasciamolo entrare nella terra buona del nostro giardino perché dia frutti. Lui viene e nessuno è solo e nessuno si senta dimenticato, soprattutto chi è isolato o ammalato. Gesù ci chiede con la sua passione: mi aiuti a vincere ogni male con l'amore anche quando l'emergenza finirà? Scegli di stare con me vivendo non più per te stesso, malinconico e possessivo, rassegnato e aggressivo, ma amato e pieno di amore da donare al prossimo? Scegli di rendere migliore questa casa comune, il nostro villaggio globale, che abbiamo visto quanto soffre e quanto è ingiusto?

Gesù è così diverso dai re di questo mondo e dai tanti che li copiano, re perché fanno pagare agli altri, che piegano tutto al proprio interesse, che impongono se stessi, che cercano di essere serviti e non di servire, che si credono grandi per quello che hanno e non che sono. Gesù esalta gli altri e non se stesso.

Il suo amore ci fa capire da che parte sta Dio e lo ringraziamo perché fa sua la nostra fragilità, prende su di sé tutti i virus. Abbiamo capito fisicamente essendo tutti colpiti e tutti come dei sopravvissuti. Seguendo Lui entriamo di nuovo anche noi nella nostra città, perché il suo amore ce la fa vedere in maniera diversa e ci porta dove noi non andremmo. Prepariamo già da oggi nei piccoli gesti un tempo migliore e seguiamo in questi giorni il Signore, leggendo la sua passione e chiedendoci dove siamo noi.

Il ramo di ulivo o di qualsiasi arbusto significa anche che tutto può diventare segno di accoglienza e di protezione, ognuno il suo, come può. Siamo noi stessi rami che accolgono e seguono Gesù, vero Re, mite e umile, che ama fino alla fine.

Diventiamo noi segni di pace e di amore con la nostra vita, debole com'è, grande se umile e grande nei gesti piccoli di servizio al prossimo, essendo suoi, cristiani, amati da un uomo così che «davvero è Figlio di Dio».

## Omelia nella Messa *in Coena Domini*

Metropolitana di S. Pietro  
Giovedì Santo 9 aprile 2020

**È** una Quaresima che ha cambiato molte abitudini. Quanto è difficile cambiare! Approfittiamone e cambiamo sul serio! Proviamo a rendere migliore il nostro cuore. Se io cambio il mondo inizia a cambiare, non dimentichiamolo! Infatti abbiamo scoperto tutta la concretezza del male, provato la paura, quella vera, non una minaccia lontana, un'ipotesi. Abbiamo capito che siamo uguali agli altri e che gli altri sono come me. Non facciamone motivo di rinnovato individualismo ma al contrario di scelta di amore per il prossimo perché sono io e lui è come me! Davanti a tanta morte, ingiusta e impietosa, capiamo perché Dio si è fatto uomo e ha preso lui tutte le malattie, le sofferenze e combatte il nemico vero, il male, che vuole svuotare di vita la vita.

Tutto è diverso quando dobbiamo fare i conti con la realtà. Capiamo di più quando dobbiamo fare i conti con essa. Sì, stiamo passando dall'esistenza, di una vita tutta virtuale e piena di noi stessi, alla storia, dura, complicata, minacciosa, imprevedibile ma anche quella in cui possiamo incontrare un Dio vero. Lì capiamo quanto ci ama. Non vuole vederci soffrire e morire, per questo muore lui. Siamo più soli e ci sentiamo vulnerabili, esposti, ma capiamo anche di più la sua presenza e che non possiamo e non potremo vivere da soli. Se è vero "che niente sarà come prima", è una grande opportunità, direi una responsabilità.

Possiamo accettare che gli uomini sciupino la vita dal suo concepimento fino alla sua fine? (Penso anche a tanti anziani e alla domanda su quanto abbiamo fatto per difendere la loro vita). Sappiamo così poco scegliere il bene comune, amiamo più le cose delle persone? «Il dramma che stiamo attraversando in questo tempo ci spinge a prendere sul serio quel che è serio, a non perderci in cose di poco conto. La vita si misura sull'amore». Iniziamo a cambiare perché l'isolamento non ci renda chiusi, aggressivi, ma ci faccia scoprire quanto siamo fatti per gli altri e scegliere di volerli bene.

Cambiamo il cuore, perché possiamo e dobbiamo combattere il male. Sì, con Dio viene in noi la voglia di essere uomini migliori, amati come siamo. Un uomo di fede è un uomo che inizia ad amare perché sente il suo amore. È davvero uomo, perché Dio ci ha fatti simili a Lui e non siamo uomini veri senza capire che siamo a sua

immagine. Vivere questa immagine, trovarla in noi e nel prossimo, ci rende umani, più uomini e meno lupi.

Questa immagine di Dio ha un nome, un corpo: Gesù. Non è un Dio indistinto, un ente anonimo, tutto e niente per cui alla fine il vero ente che adoro è il mio io. No, è un Tu, un uomo, una presenza, un corpo nel pane, nella parola e nel povero, un amico, l'amico: Gesù.

Oggi è il giorno della comunione piena intorno a Gesù, la sua presenza nella storia e nella nostra storia. È comunione con Lui e tra di noi. «Questo è il mio corpo», l'Eucaristia; «Io sono in mezzo a voi», l'amore tra i fratelli e le sorelle; «Qualunque cosa avete fatto a loro la avete fatta a me», la comunione con il prossimo. È come la nostra Trinità, i nostri tre amori che Dio unisce: Dio, il prossimo, per il nostro io. Siamo purtroppo lontani e privati del nutrimento dell'Eucaristia. È una scelta dolorosa, che speriamo possa terminare presto, certamente solo dopo che la vita di nessuno sia in pericolo. Ma questa distanza subita ci fa capire come ogni distanza deve essere superata. E questo non dipende dai decreti! Dipende da noi. Le peggiori sono le distanze del cuore, per cui possiamo essere vicini fisicamente ma molto distanti nell'umanità, non amarci anche se fisicamente a contatto.

Il suo comandamento è chiaro: amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi. Non rispettatevi o abbiate qualche attenzione finché vi va o vi conviene: amatevi! E come io vi ho amato, cioè come l'amore, fino alla fine perché ogni amore vero non vuole finire. Questa sera capiamo che dona tutto se stesso perché Lui diventi noi e viceversa.

Ogni divisione e ogni non amore è sempre tradire il testamento di Gesù e, oggi lo capiamo nella storia, un peccato, un vero peccato cioè un successo del male, uno spazio regalato al male e quindi qualcosa che offende il dono della vita.

Siamo nelle nostre case, alcuni soli. Ebbene anche lì è la sala dove il Signore apparecchia la sua presenza. E ricordiamoci che la Chiesa è la nostra casa dove si riunisce intorno a Lui la famiglia che Gesù convoca intorno a sé. «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20). Sperimentiamo questo. Nessuno è solo e questa *Coena Domini* apparecchiata qui ci raccoglie tutti, sempre, anche quando non ci siamo o per malattia o perché ci allontaniamo.

Sappiate che qui c'è sempre il vostro posto, quello che Dio prepara per ognuno di noi nella casa del cielo e che è sempre pronto per voi. Nella casa del Padre c'era sempre il posto per il figlio

giovane, perché la Chiesa non è il fratello maggiore che lo ha tolto! Quanta sofferenza del Padre vedere quel posto vuoto!

Ma oggi capiamo che il Signore ci chiede di apparecchiare la sua mensa di amore nelle nostre case e con il prossimo. E siede lì, con voi. Qui il Signore continua a prendere il pane e spezzarlo per noi, tutti, versa il vino in quella presenza di solo amore gratuito che è l'Eucaristia, nutrimento che unisce il cielo e la terra, pane degli angeli, vero pane dei figli e quindi dei fratelli. Questo pane che riunisce la comunità degli amati dal Signore diventa amore spezzato nelle nostre case e possiamo portarlo noi nelle case degli uomini. La comunione spirituale ci aiuta a nutrirci di questa presenza che tante volte ci ha visti con il cuore distratto.

Infine oggi celebriamo l'altra Eucaristia che completa la mensa, indispensabile per capirla! In quell'ultima cena Gesù lavò i piedi ai suoi discepoli, tutti, compreso Giuda: «Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri». Lavare i piedi è la scelta di vedere la vita da un'altra prospettiva, iniziando a fare agli altri quello che vogliamo sia fatto a noi: vedere il sano come chi è orizzontale nel suo letto di malato, come l'autosufficiente dalla carrozzella o come uno straniero vede un italiano. Lavare i piedi è mettersi nella condizione dell'altro. È un gesto semplice, difficile per uomini orgogliosi che si pensano grandi perché umiliano i deboli, che si debbono imporre per affermarsi. No. Grande è chi serve, l'umile. "Gli uni gli altri". Tutti lavano i piedi a tutti: nessuno è esente e nessuno ne è escluso! Il servizio è chiesto a tutti ed è la forma del nostro amore vicendevole. Lavare i piedi significa aiutare nel cammino faticoso della vita, cammino per qualcuno pesantissimo.

Manifesta interesse e comprensione senza giudicare l'altro. Gesù istituisce la carità come sacramento del servizio e presenza di Dio. «Fatelo come l'ho fatto io». «Fatelo in memoria mia». Non scegli tu a chi lavarli: basta che ha camminato e ha bisogno. Non aspettiamo che ce lo chieda: anticipiamolo liberandolo dalla vergogna del suo sporco. E sappiamo come restare a distanza, la freddezza, la supponenza umiliano l'altro nella propria debolezza. Lavare i piedi dona valore all'altro, ne esprime l'importanza e aiuta il fratello a ritrovarsi perché curato dall'amore. Così diventano importanti i fratelli, gli anziani, che senza si sentono e sono considerati uno scarto.

Così i bambini sono protetti dalla speranza perché l'amore è la vera educazione, plasma i cuori, rende intelligenti, difende e

protegge nella fragilità. Così chi è straniero, o per condizione o perché senza casa, trova sicurezza e fiducia. Lavare i piedi vuol dire i gesti piccoli dell'amore, del servizio, come portare qualcosa da mangiare per loro.

Ci inginocchiamo davanti al Corpo di Cristo e ci inginocchiamo davanti al povero. «Siete beati se lo mettete in pratica». Sì, siamo beati quando ci nutriamo della tua Parola, pane che sazia tutto noi stessi. Siamo beati quando riceviamo il tuo Corpo, dono gratuito di amore pieno, cibo di vita eterna. Siamo bati quando laviamo i piedi al prossimo, scoprendo che è sempre un fratello, servizio che ci fa scoprire che il senso della nostra vita è servire, non vivere per se stessi. È l'inizio della felicità che non finisce. E tu per primo ci ami.

Grazie perché non siamo mai soli, ospite dolce dell'anima che ci dai anima e ci rendi uomini veri.

## Omelia nella celebrazione *in Passione Domini*

Metropolitana di S. Pietro  
Venerdì Santo 10 aprile 2020

**S**iamo davanti alla croce. Negli occhi abbiamo le croci che in questo tempo hanno spento la vita di tanti. E pensiamo ai loro occhi quando soli hanno dovuto affrontare la loro *via crucis* in solitudine totale, con pochi Cirenei che regalavano uno sguardo o un contatto, ma senza potere salutare le persone care.

Un'infermiera mi ha raccontato come non si poteva non piangere guardando i loro occhi persi alla ricerca di conforto, sicurezza, vita. A chi affidavano il "ti voglio bene" che è sempre il testamento della vita? Una morte clandestina, come ha detto qualcuno. In questi giorni ridotti ad un numero. E non lo possiamo accettare, da morti ancor più da vivi! Sotto la croce possiamo essere più attenti ad ogni sofferenza e può nascere una consapevole solidarietà, liberandoci dal terribile *mors tua vita mea* che porta al "salva me stesso". Siamo tutti poveri uomini segnati dal male e *vita sua* significa anche *vita mea*. Pensiamo ai tanti altri crocifissi che scompaiono nel nulla dimenticati da vivi e da morti, crocifissi nell'indifferenza che poi colpisce tutti. Il loro grido di dolore si è perso nelle strade bombardate della Siria, negli ospedali senza letti e medici dell'Africa, nei mari infiniti dove la persona è un nulla inghiottita dal tutto.

La croce indica la sofferenza che c'è nel mondo e vuole che nessuna si perda nel nulla. In queste settimane tutti ci siamo interrogati sul male, abbiamo avuto paura, abbiamo compreso il limite della vita che si presentava evidente, impietoso e non desiderato. È un limite che cancelliamo, preferiamo ignorare. Il mondo diventa disumano quando non si misura con il limite. La morte getta sempre la sua ombra su ognuno di noi, ponendo le domande della vita, quelle che non abbiamo tempo di prendere sul serio nella nostra folle corsa. Illuderci che non ci sia, credere che non si presenti se non ci pensi, cercare di sopravvivere finché va, è davvero pericoloso. In realtà siamo molto più familiari con la morte di quanto immaginiamo.

Quante esperienze di ombra della morte: ogni separazione, la scomparsa di persone care o di amici che non incontri più, la tristezza di quello che finisce, la non autosufficienza, la malattia, la

decadenza del corpo. Il nostro peccato ci rende complici con il male e con la morte. Se consideriamo la strutturale fragilità di ogni persona, penosamente ingannata da forze che ci esaltano ma non ci proteggono, dovrebbe scomparire tanta aggressività. Quando ci ricordiamo della nostra o della altrui debolezza tutto diventa commovente, non sopportiamo più la banalità e la superficialità, l'orgoglio con cui ci gonfiamo e ci crediamo invulnerabili. Dietro tante maschere c'è un povero uomo.

Ecco Gesù ci aiuta a guardare in faccia il male quindi la vita che ne è segnata, a non cadere nelle sue illusioni (il male si nasconde, vuole apparire innocuo, come il virus, addirittura nostro amico come l'orgoglio), a riconoscerne i frutti amari e intimidatori, a considerare il prossimo debole com'è anche quando si crede forte. Chi ama Gesù resta vicino alla croce non perché ama la sofferenza ma perché non lascia solo chi soffre (senza giudizi se buono o cattivo, ma lo aiutiamo e lo visitiamo solo perché mezzo morto o malato).

La croce, segno dei cristiani, amati fino alla fine da Dio, ci insegna a vivere non ignorando la morte, a guardarla in faccia, a stare vicino a chi è colpito, ad avere compassione perché in chiunque vediamo Gesù. La croce ci insegna a vivere bene perché ci fa cercare la gioia che il male non può portarci via!

La felicità non è pensare a sé e cercare di non soffrire, per cui non scarificarsi per nessuno, stare bene a tutti i costi e sempre, anche abbandonando la debolezza di persone care. No, chi ama soffre con l'amato e non lo abbandona. È l'amore la risposta al male. Una onnipotenza egocentrica ci fa coltivare l'illusione che tutto dipende da me, che tutto andrà bene perché lo decido io.

Certo, tutto andrà bene se non ci arrendiamo, se lottiamo contro il male, se lottiamo assieme ma soprattutto se facciamo nostro l'amore dell'unico che ha sconfitto il male più grande, la morte, perché amore pieno e senza fine. In queste settimane di epifania crudele del male, che produce tanti virus con cui uccide la vita, abbiamo visto tanta sofferenza di un mondo ridotto ad ospedale da campo qual è, che la poca compassione e il tanto vittimismo non ci faceva vedere.

Capiamo oggi la grandezza dell'incarnazione di Dio che entra nella vita e ha preso la nostra malattia mortale e ci ama fino a donare tutta la vita perché non vuole che finisca. La croce significa che Dio il male non lo vince da Dio ma da uomo, non da super uomo ma da uomo vero che ama e dona se stesso. È questa la forza di Dio che è anche la nostra perché anche noi amiamo fino alla fine.

Noi? Quante domande! L'uomo di fede si interroga come ogni uomo. E non ha risposte come una lezione, ma amore ricevuto e donato. Quale sarà il giudizio? Mi perdonerà? E dopo? Finisce tutto? Cosa sarà di loro e cosa sarà di me? Il cristiano resta sotto la croce.

Non c'è Gesù senza la croce, diventerebbe un maestro di tecniche spirituali e non un uomo che ama donando se stesso e che ci chiede di amare con tutto noi stessi. I coraggiosi scappano. Resta chi ama: una madre e un fratello che lui genera a figlio. Sì, non si è fratelli del Signore senza essere figli di questa madre alla quale siamo affidati e che ci è affidata. Prendiamola con noi e aiutiamola. È la nostra comunità. C'è un impegno di fraternità che nasce sotto la croce. Ognuno di noi sappia che ha questa madre e che Ella ci porterà sempre vicino a Gesù e alle croci dei suoi figli. E noi stiamole vicino perché l'umanità che vaga nel buio dell'incertezza e nell'oscurità senta e veda vicino la presenza buona della Chiesa.

Il diacono Alberto, colpito anche lui dal virus e in via di guarigione, ha raccontato così la sua esperienza: “A chi tocca tocca’, pensavo, ma quando tocca a te e non agli altri, le cose cambiano. La Croce non è quella che mi scelgo io, ma quella che ti arriva all'improvviso, come una folgore! Allora in questi momenti oscuri è venuta fuori dal più profondo dell'anima quella voce della fede che ti dice: ‘Coraggio, io sono all'altro capo della Croce e ti aiuterò a portarla’”.

«Dovunque ci sia una Croce, non c'è che da afferrarla con le nostre mani, da un lato qualsiasi: dall'altro c'è sempre Lui». Preghiamo perché noi facciamo sempre la sua volontà e chiediamo perdono, davanti ad un amore così, del nostro poco amore. Preghiamo di essere guariti, certo; che la vita sia protetta, certo; ma soprattutto di sentire sempre l'amore di Cristo che muore anche per me e di vedere la luce della sua presenza che libera dalle tenebre più oscure. Nessun uomo dopo la croce di Gesù è più solo nel passaggio faticoso della morte: Gesù è dall'altro lato della sua croce, amore che non finisce.

Gesù mite, libera dall'odio e dal rancore. Gesù abbandonato da tutti, dona compagnia a chi è nell'angoscia. Gesù disprezzato, proteggi i poveri. Gesù uomo dei dolori, guarisci chi è malato. Gesù tradito, perdona il mio peccato. Gesù lasciato solo, insegnami la via dell'amicizia. Gesù condannato, libera e consola i prigionieri. Gesù indifeso, vinci la violenza e la guerra. Gesù ingiuriato, perdona i miei giudizi senza misericordia. Gesù flagellato, consola chi subisce violenza e tortura. Gesù incoronato di spine, accresci la carità. Gesù

che bevi il fiele, vinci ogni amarezza. Gesù crocifisso, insegnami a stare vicino a chi soffre. Gesù crocifisso, donami di sentire sempre il tuo amore. Gesù avvolto in un lenzuolo, rivestimi con la tua forza. Gesù sepolto nella tomba, vinci ogni male e la morte. Gesù, ricordati di me e di tutti nel tuo regno. Amen.

## Omelia nella solenne Veglia Pasquale

Metropolitana di S. Pietro  
Sabato Santo 11 aprile 2020

**C**i può essere Pasqua in un tempo come il nostro, così sospeso, segnato dalla manifestazione evidente della forza del male e così incerto sul futuro? Portiamo tanto nel cuore e negli occhi la sofferenza, il disorientamento, la solitudine, la morte e non sappiamo cosa sarà domani. E le conseguenze del male durano a lungo, come la povertà, lo sconforto, l'incertezza, l'apatia, l'aggressività, la rassegnazione che spegne la speranza. Il male, poi, non si arrende, sfrutta le nostre complicità, ci usa con il nostro peccato, inietta il veleno della disillusione. In questa Quaresima ci siamo misurati tutti con la realtà, vera, difficile, imprevedibile, che ha svelato tante illusioni e presunzioni.

La Pasqua è nella storia, non è una bella notizia soggettiva per migliorare il nostro benessere spirituale o un tranquillante per calmare le nostre inquietudini. Pasqua è vita che cambia, un sepolcro che si apre, un terremoto che butta giù le paure e la rassegnazione, che spalanca le porte della morte e apre la vita. Gesù non è un proposito, una buona intenzione: è una storia di amore. Gesù non è un consiglio dispensato da chi sta bene, è via dolorosa, percorsa per te, per noi, esigente perché chiede di seguirlo. E lo facciamo solo per amore. Gesù non viene a compatirci nel nostro vittimismo, ma ci ama e ci cambia, ci dona la sua forza e ci insegna a guardare il prossimo, a saziarci saziando, a distribuire i cinque pani che abbiamo, a stare bene regalando e non possedendo. Gesù non è in un mondo che non esiste ma nella vita vera, nelle strade polverose del mondo, entra nelle nostre case, rimane vicino nelle difficoltà che viviamo e in quelle - e saranno tante - che avremo davanti. Gesù lo contempliamo quando siamo in Chiesa - e quanto ci dispiace non poterlo fare - ma ci accompagna nella vita di tutti i giorni, ci parla con la sua Parola e con la nostra preghiera, lo riconosciamo nel prossimo.

Gesù è nella storia e in questa riempie di amore la nostra povera e vulnerabile esistenza. Gesù ci ha fatto vedere il mondo vero e gli uomini così come sono perché guarda tutto con amore e con compassione. Ci ha indicato i tanti frutti del male e le conseguenze del nostro peccato, chiedendoci di non passare dall'altra parte, anche perché sa che potremmo essere noi l'uomo mezzo morto

abbandonato lungo la strada per colpa del virus bandito e per farti trovare il prossimo che cerchi. Gesù ha affrontato il limite più grande, quello che è il frutto ultimo del male: la morte. Era vicino a tutti coloro che sono stati caricati di questa croce pesante del virus ed è morto per loro.

La sofferenza, come è avvenuto per Gesù stesso, può dividere gli uomini. Gesù stesso resta solo sulla croce. Ognuno pensa a sé: scappa. Chi difende solo i suoi diritti cerca di stare bene lui e gli altri li cerca solo se gli conviene. «Siamo stati avidi di guadagno, intossicati dalla corruzione, non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato» ha detto Papa Francesco. Ma la sofferenza può unirci e renderci grandi, capaci di amare come Gesù e quindi di risorgere con Lui. È questa la conversione che c'è chiesta di fronte al male, ancora più necessaria per ricostruire quello che è stato distrutto. Non torniamo all'individualismo e vinciamo sempre l'isolamento con l'amore! Le donne del Vangelo andarono al sepolcro, si unirono nella sofferenza, non restano lontano tra loro e da Gesù, non pensano di salvarsi da sole. Esse poi vanno di corsa dai discepoli per annunciare loro che Gesù è risorto, per ricostruire la comunità che Gesù aveva raccolto e che il male aveva diviso, per ridare la speranza che era spenta. Come loro in questi giorni sono stati quei "compagni di viaggio esemplari, nella paura, che hanno reagito donando la propria vita".

Non i discepoli che discutono tra loro su chi è il più grande e finiscono per pensare solo a sé, quelli che anche nella sofferenza cercano il proprio interesse, il ruolo, che difendono l'orgoglio, che non mettono da parte quello che divide e non cercano quello che unisce. Papa Francesco li ha indicati: «Medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo. Quanti aiutano ad affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera». Oggi capiamo chi rende pieno l'amore dell'uomo, Colui che ci è davvero necessario per vivere così sempre, per il quale viene la voglia di essere migliori, che ci aiuta a vincere la paura di amare, Colui nel quale avere fede: Gesù. Con Lui sì, andrà tutto bene, come diceva S. Clelia, perché Lui ha vinto il male e il suo amore non finisce e rende eterno il nostro.

Ecco il Vangelo: Cristo è risorto. L'amore non è perduto! La vita non finisce! Il male è sconfitto! Le lacrime consolano. Per arrivare alla Pasqua bisogna sapere piangere come quelle donne e continuare ad amare anche quando tutto sembra perduto e inutile. Non dobbiamo tornare quelli di prima, perché abbiamo visto il male, la sua forza di rendere un deserto la città degli uomini e il nostro cuore. Celebriamo, però, l'amore di Cristo e capiamo quanto c'è bisogno sempre di uomini che vogliono bene gratuitamente, perché amici suoi, che si sacrificano per amore, che non accontentano di stare bene loro. Vorrei ricordare un compagno di viaggio e con lui tutti quanti sono morti perché non sono scappati.

Signore, grazie perché non ci lasci soli nelle nostre paure e nel nostro peccato e in questa notte restituisci l'innocenza al peccatore. Con te viene la voglia di essere migliori, di seguirti per cambiare questo mondo e per combattere il male che tanta sofferenza e morte produce. Non possiamo celebrare insieme la Pasqua, ma tu proteggi le nostre case e ci raduni come popolo amato a cui affidi la forza della resurrezione. Tu doni il tuo amore al nostro amore perché noi possiamo darne sempre a quanti ne hanno bisogno, a tutte le vittime del male. L'amore non finisce. Concedici che nell'oscurità di questo tempo siamo riflesso della tua gloria, che porta luce nel buio, consolazione nel pianto, forza nella fragilità, speranza nella tristezza.

## Omelia nella Messa del giorno di Pasqua

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 12 aprile 2020

**A**bbiamo vissuto una Quaresima davvero impegnativa e severa. Venerdì Santo ci ha fatto piangere, ricordando i tanti venerdì che hanno messo in croce i nostri cari. È una Pasqua così diversa, forse per questo più vera, interiore, spirituale, per aiutarci a scegliere le cose che contano, a “separare ciò che è necessario da ciò che non lo è”, per uscire dall’isolamento che diventa come un sepolcro, e dal vivere per se stessi, che è la nostra vera morte. Ne abbiamo bisogno, perché senza speranza si muore, ci lasciamo andare, vivacchiamo, consumiamo il presente ma senza futuro. La Pasqua non è la fine di tutti i problemi ma la fine del vero problema della vita, che è la morte. Il sole che è Gesù illumina finalmente l’ombra della morte e ci fa scoprire nel nostro cuore la luce che abbiamo nascosta, l’amore per cui siamo a sua immagine.

Maria di Magdala non diventa invulnerabile, non deve smettere di lottare, non ottiene uno stato di rilassamento definitivo, continua a sacrificarsi per qualcuno che ha bisogno, vedrà la sua morte portarla via: ma è risorta con il suo Cristo e sa che l’amore non finisce. Questa è la differenza. Di fronte alla croce sentiamo il giudizio sul nostro peccato, ma sempre unito alla sua misericordia, perché Gesù muore per salvare, non per condannare o limitarci la vita. La croce ci rivela da che parte stiamo, il tempo sciupato, le opportunità perse per paura, i talenti messi sotto terra e quindi tolti agli altri, l’amore non dato e il cuore messo in quello che ci fa male.

Se Venerdì Santo ci fa contemplare Gesù che abbraccia la nostra stessa croce, Pasqua è l’amore che nessuno può portarci via dal cuore. La fede cristiana non è una teoria o una filosofia, è l’incontro con Gesù, ripeteva Papa Benedetto, e quindi con il suo amore nel quale crediamo e che davvero ci fa dire “andrà tutto bene” e per il quale facciamo festa. Per questo addobbiamo la città e dovremmo addobbare sempre anche il nostro volto, che sia luminoso, benevolo, attento agli altri e non aggressivo, chiuso, respingente, assente.

Pasqua ci sveglia dallo stordimento che ci porta incredibilmente ad essere incoscienti, a rassegnarci, a diventare complici del contagio del male, a crederci furbi pensando sufficiente salvare se stessi e non combattendolo seguendo Gesù e amando come Lui ci insegna.

La morte non è più definitiva. Risorge chi resta e non scappa, chi aiuta con i piccoli grandi gesti gratuiti, solo gratuiti, di amore per gli altri. Risorge chi ama i nemici e sconfigge l'inimicizia; chi muore all'egocentrismo e scopre l'amore; chi perdona e si libera dal male e dalle sue catene di vendetta e di odio. Risorge chi ama anche quando sembra inutile, perché adesso sappiamo che l'amore non è mai inutile e solo amando senza fine la vita non ha fine. Risorge chi non si rassegna e resiste al male. «Se non amo, Dio muore sulla terra. Se io non amo Dio rimane senza epifania, perché siamo noi il segno visibile della sua presenza e lo rendiamo vivo in questo inferno di mondo dove pare che lui non ci sia, e lo rendiamo vivo ogni volta che ci fermiamo presso un uomo ferito», diceva Annalena Tonelli, martire perché testimone dell'amore per Dio e per gli uomini feriti.

Maria di Magdala si reca al sepolcro, quand'era ancora buio! Non aspetta di avere chiaro tutto. Ama Gesù e cammina al buio perché spinta dall'amore. C'è un rapporto stretto tra amore e risurrezione: chi ama intuisce, vede, incontra la presenza del Signore e con lui di quanti hanno sperimentato la stessa sconfitta che è la morte.

L'amore vuole riempire l'assenza, sempre inaccettabile e dolorosa, vince le distanze, supera l'isolamento. Arriva, ed ecco, vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. La speranza le appare talmente impossibile che non ricorda le parole ascoltate tante volte da Gesù: il terzo giorno risusciterò. È segnata dal male tanto che subito pensa al peggio, si convince che lo hanno portato via. Il male vuole sempre far pensare male e dimostrare che la speranza è inutile. Maria però inizia a correre. L'amore ridona energia, vigore, motivazione, riaccende di interesse per gli altri, della passione di cercare Gesù, di cambiare noi ed il mondo.

Maria corre da Pietro e lei riesce a rimmetterlo in cammino insieme all'altro discepolo che Gesù amava. Cercano la risposta, forse intuisce, vuole iniziare a credere in quello che appariva impossibile o troppo bello. Anche loro aspettavano, ma non sapevano sperare. L'amore si trasmette e dona sempre frutti. La tristezza paralizza il cuore, svuota di energie, stempera ogni entusiasmo, rende la gioia come fosse eccessiva, la passione esagerata. Ma anche l'amore si contagia! Per questo non teniamolo nascosto! La loro corsa è l'ansia dell'umanità tutta che vuole essere liberata dal limite insopportabile del male. È l'ansia di luce nelle tenebre, di sicurezza nella paura.

Giunge per primo alla tomba il discepolo dell'amore. È proprio vero, fisico: l'amore arriva prima, corre di più, intuisce il futuro, previene, sa cercare quello che ancora non si vede, vede quello che

ancora non c'è e allo stesso tempo non fa accontentare. L'amore rende più agile il nostro passo, scioglie tanti impacci, dona energie nuove e moltiplica quelle vecchie. Entra Pietro.

L'amore arriva prima ma poi ha bisogno della verità per non perdersi, per durare, per crescere, per diventare interiore. Ma l'amore è la verità e la verità è l'amore. Pietro e Giovanni sono insieme. «Vide e credette», nota il Vangelo. Fino ad allora infatti «non avevano ancora compreso la Scrittura, che egli doveva risuscitare dai morti». Così è spesso la nostra vita: sospesi. Pasqua è la speranza che diventa una presenza, che non resta un auspicio, una bella e consolante ipotesi, ma certezza. Il Signore ha vinto la morte e vive.

Oggi tutto riprende vita perché la resurrezione inizia oggi. È la forza di amore che come il fuoco accende di speranza e di vita il cero ed i nostri cuori! Possiamo essere uomini nuovi. Ricostruiamo quello che il male ha distrutto.

«La superficialità mi è divenuta intollerabile, l'indifferenza mi fa diventare quasi violento. Occorre sapere dove sta il Bene e dove il Male si annida. Le altre letture più equilibrate e moderate mi sembrano sempre più gravi ipocrisie. Ringrazio Dio per la generosità nei miei confronti e mi sforzo di sdebitarmi lasciando che i miei talenti producano germogli e piante» diceva Carlo Urbani, medico, morto a 47 anni in Vietnam, dove aveva identificato la terribile malattia della SARS, dalla quale fu contagiato e rimase vittima. Grazie a lui la malattia venne sconfitta. Produrre germogli e piante. È il seme che cade a terra, dona vita e così trova la sua vita. In ogni seme il fiore c'è. Questa è la resurrezione del Figlio di Dio che cade a terra per dar frutto.

Oggi non abbiamo paura a farlo. Sì, ne siamo certi: Cristo è davvero risorto. Tu, Re vittorioso, portaci la tua salvezza. Per Lui vale la pena vivere, perché ci fa risorgere dalla paura e dal peccato e per Lui accendiamo di vita il mondo, gli uomini, ricostruendo quello che il male distrugge con i piccoli grandi gesti di amore per gli altri.

## Omelia nella Messa del Lunedì di Pasqua

Basilica della Beata Vergine di S. Luca  
Lunedì di Pasqua 13 aprile 2020

«**M**orte e Vita si sono affrontate in un prodigioso duello», abbiamo recitato nella bellissima Sequenza. È un duello vero, molto reale, niente di onirico o figurativo. Il duello non è affatto virtuale, così che crediamo di potere restare spettatori, come se riguardi sempre altri. È la lotta che abbiamo visto in queste settimane, entrare nelle nostre case, strapparci persone care, rivelare la nostra fragilità. È quello che si è combattuto in tanti luoghi di assistenza e che in realtà ci ha coinvolto tutti. Da che parte stiamo in questo duello? Gesù combatte per noi. E noi? Ecco la conversione che ci è chiesta, senza ambiguità. Non ci sono terze soluzioni. Nel duello si rivelano le complicità con il male, le conseguenze del peccato, dei rimandi, delle furbizie, delle corruzioni, dei personalismi, delle superficialità. La bolla di sapone del benessere è svanita, rivelando quanto siamo vulnerabili e uguali a tutti nell'avventura della vita. Gesù ci chiama a stare con Lui, contro la morte.

Noi siamo qui come quelle donne che incontrarono Gesù. Saluta noi. È sempre per strada il Signore, non resta lontano, non si nasconde nell'immensità del cielo o nelle stanze lontane dalla vita concreta, dove si protegge dagli imprevisti e dalle domande degli uomini. Ci viene sempre incontro per orientare il nostro cammino e per farci camminare. Qui a S. Luca siamo in un luogo fisico e anche dello spirito, vicino alla nostra vita e che ci aiuta a vederla in una prospettiva larga, in un orizzonte grande. Solo così si capisce chi siamo, non mettendoci al centro! È una casa che ci orienta nelle due dimensioni della nostra vita: quella terrena, concreta, umana, materiale e quella spirituale, del cielo, dei sentimenti, della vera libertà che abbiamo che è potere superare il limite della vita. Ho imparato a capire dove mi trovo a Bologna, in pianura e anche in montagna, cercando con gli occhi dove sta S. Luca. Mi orienta.

Quando vediamo la bellezza del Santuario sappiamo dove siamo, se siamo arrivati o quanto manca. Cercare l'amore di Dio, guardare il cielo ci fa capire la città degli uomini. Questa casa, però, ci aiuta a orientarci anche nell'immensità del cielo, così enorme da schiacciarci o nella quale è facile perdersi. Ci aiuta per capire la nostra vita da questa parte e dall'altra, perché il cielo si capisce partendo da alcuni

punti concreti. Le due dimensioni hanno bisogno l'una dell'altra, in quel mistero che definisce la nostra fede che è l'incarnazione di Dio che si fa uomo e di un uomo che ci apre la via del cielo.

Maria è la donna che unisce lo Spirito e la carne, che ci rende vicino il cielo, ce lo fa scoprire dentro di noi, ci spinge a riconoscere ed amare il nostro prossimo concreto e ad esserlo noi per gli altri, ci ricorda che non siamo stati fatti per vivere da bruti. Può apparire inutile a uomini che misurano tutto con il materiale.

Il gusto delle cose inutili è un segno della vita dello spirito. «Lo scimpanzé che porta a casa alla moglie tre noci di cocco, è sempre uno scimpanzé, sia pure di cuore gentile. Lo scimpanzé che nel terzo anniversario del matrimonio portasse a casa tre rose scarlatte, sarebbe uno scimpanzé spirituale, cioè un uomo, proprio perché le rose non servono a niente. Marta venne rimproverata da Gesù non perché si dava da fare a preparargli un po' di cena, ma perché sembrava non dare spazio a nessuna azione diversa. Le mancava - e non era difetto da poco - la capacità di perdere tempo». Questo è un luogo dove imparare ad essere uomini, dove perdiamo tempo per trovare lo spirito, per incontrare il Signore che spiega il mistero della nostra vita su questa terra e quella che ci aspetta.

«Non temete. Andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno». Gesù manda delle donne, deboli, sulle quali pesavano tanti pregiudizi, a scuotere i discepoli dalle loro paure. Proprio a delle donne dona il compito più grande. In fondo vuol dire costringere gli uomini, che si prendevano e si prendono molto sul serio, che disprezzano le cose e le persone per loro di poco conto, finendo per discutere su chi è il più grande, ad ascoltare invece delle donne, a prendere sul serio loro, a sapere stare insieme come loro vivono. La testimonianza di una donna non era considerata valida in un processo davanti a un tribunale! La forza, invece, l'hanno loro, perché non smettono di amare Gesù e vincono la paura che fa restare fermi e chiusi. La speranza appare incredibile per chi ha incontrato il male. Cambia tutto quando sei stato tirato dentro il prodigioso duello e ti sei trovato a combattere tra la vita e la morte.

Capisci finalmente la vita, la serietà della vita! È nel buio che dobbiamo credere alla luce ed è nella notte profonda che devi credere che arriva l'alba, che devi essere una sentinella che non aspetta altro e che guarda in cielo per scorgere la stella del mattino che annuncia l'arrivo del sole. Ecco, quella stella è Maria, che ci invita a sperare, che crede nel sole che sorge a liberare gli uomini dall'ombra della morte quando non vede niente, che ha speranza

perché umile, accoglie la vita, ascolta, si fida, sceglie quello che non è affatto sicuro. Apriamo il cuore all'annuncio gioioso delle donne, alla loro speranza che riaccende la vita e ci aiuta a vedere la vita di chi non c'è più.

I sommi sacerdoti si mettono d'accordo per rendere la speranza un imbroglio. La fabbrica di fake news c'è sempre stata, perché l'uomo si confonda, perché tutto diventi sporco, perché non creda a niente, sia diffidente e rimanga prigioniero di se stesso. Il male vuole rendere la speranza un'illusione. Gesù invece ci invita ad andare in Galilea. Lì era iniziato tutto. Pasqua ci fa scoprire nella vita di sempre la vita che non finisce, non ci fa entrare in un'altra dimensione fuori del tempo e dello spazio, ma viceversa! La Galilea è la periferia, dove noi non cercheremmo le cose nuove, invece è iniziata da chi è più lontano, isolato o doppiamente isolato, come tanti su cui pesava un isolamento e adesso ce ne sono due! Vinciamo quello del decreto non scritto e il più pericoloso che è quello dell'indifferenza!

Pasqua ci dona una forza e una convinzione nuova nelle tante difficoltà. Viviamo la speranza! Gesù ce la dona, noi dobbiamo viverla! È risorto! L'amore vince! Cristo ha vinto il male! Possiamo fidarci che le cose cambiano: Lui è risorto e la vita risorge! Giochiamocela tutta, volendo bene, con la preghiera e il servizio, sapendo che di noi resta solo quello che lasciamo agli altri, che dobbiamo pensare al domani nostro preparandolo per chi viene dopo di noi e ricostruendo quello che il male ha rotto perché sia meglio di prima. Investiamo il talento che abbiamo.

Aveva ragione Carlo Urbani - e con lui ricordo i tanti che mettono a rischio la loro vita per aiutare e il primo di tutti che è Gesù, che dona la vita perché noi la abbiamo salva - che la superficialità (peggio ancora se urlata con convinzione o con abilità teatrali) è davvero intollerabile pensando alla serietà dei problemi e alle sfide che ci aspettano, come quella della povertà. Seguiamo Gesù e testimoniamo un amore vero, che non tradisce, che si dona, che fa crescere germogli e piante, che vince così il duello tra morte e vita.

Chiediamo oggi alla Vergine di S. Luca - a cui affidiamo noi tutti, le nostre città e paesi, il mondo intero - di benedirci, di benedire ogni persona, le nostre comunità, le nostre famiglie, i più soli e fragili, quelli che hanno sperimentato la durezza del male e che hanno bisogno di certezze e di speranza. Chiediamo di non abituarci mai all'isolamento e di costruire una solidarietà sempre più consapevole. Deporre ai suoi piedi i nomi delle persone

scomparse. I nomi, non i numeri, perché per una madre ognuno è lui, è il mio figlio, e non accetterà mai che sia perduto nell'anonimato. E guai ad una città e una patria che accettano per chiunque che questo avvenga! Ne andrebbe del suo umanesimo e del suo livello di vita.

Maria raggiunga tutti con il suo amore di madre, guarisca le ferite del corpo e quelle nascoste dell'anima, orienti e incoraggi nelle difficoltà, consoli chi piange, rassicuri chi è solo, ci faccia scegliere un futuro diverso e migliore iniziando a cambiare il nostro cuore, diventando uomini pieni di spirito e umili lavoratori nella grande messe del mondo, per risorgere alla vita che non finisce e che inizia ora nella nostra debolezza.

## Omelia nella Messa della Domenica *in Albis*

Basilica di S. Stefano  
Domenica 19 aprile 2020

Ci troviamo nella Basilica di S. Stefano, uno dei luoghi più spirituali e importanti della nostra città e della nostra Chiesa. Siamo nella Chiesa del Santo Sepolcro, che la fede dei cristiani ci ha donato perché potessimo rivivere l'emozione di quel luogo e contemplare il centro della nostra fede, da cui nasce, come la stessa collocazione artistica ci aiuta a vedere, il *Verbum Domini*, come l'angelo che continua a parlare a noi. Qui capiamo che la memoria del *Corpus Domini* è viva. Ci emoziona contemplare l'amore di Cristo, figlio di Dio, che ama fino alla fine, la durezza della fine, la tomba, la pietra rimossa e la vita che apre agli uomini del mondo la via per diventare uomini e uomini del cielo.

Oggi è il giorno della nuova ed eterna alleanza, che ci affranca dall'inganno del male e del male più grande, il suo frutto più amaro, ultimo, la morte. Tutti noi siamo Adamo, reso vulnerabile, fragile dal male, che ha paura di se stesso e da Dio scappa perché ha perso la pienezza dell'amore. Possiamo non scappare più né dalla nostra debolezza né da Dio perché siamo amati e Dio ci è venuto a cercare Lui. A Pasqua «il giorno di Dio entra nelle notti della storia» diceva Papa Benedetto (11.IV.09). Pasqua è la manifestazione piena della misericordia di Dio, che non ci offre un amore condizionato, selettivo, limitato, ma pieno e per tutti.

La sua misericordia ci fa risorgere con Lui, perché Dio ci cambia amandoci. Egli rischia chiamando i peccatori, ma è venuto per salvare non per giudicare o condannare. Non vuole i sacrifici ma la misericordia, cioè cerca il nostro cuore, non le apparenze, le maschere, le ipocrisie, la superficie. Il cuore. La misericordia ci chiede di essere misericordiosi. «Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia» (*Mt* 5,7), come a dire che la sua misericordia - regalata come l'abbraccio del Padre al figlio giovane risorto dal peccato, che suscita la rabbia del maggiore, giusto ma non misericordioso - non resta con noi se noi stessi non la usiamo verso tutti. La perdiamo se ne facciamo un possesso, un diritto, come quel debitore, cui fu condonato un debito enorme ma che non era diventato misericordioso.

Questi giorni sono segnati da un buio grande, ci fanno sentire fragili, incerti, come storditi, increduli, ma anche diffidenti proprio

come Tommaso. La resurrezione non vuol dire che non dobbiamo più combattere contro il male, ma che sappiamo che non vince più e che possiamo riconoscere nell'oggi la gloria della vittoria piena! Pietro ce lo ricorda: «Siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove, affinché la vostra fede, messa alla prova, torni a vostra lode». È la gioia che possiamo vivere anche in queste nostre difficoltà, nelle quali capiamo il dono della fede, cioè di amarlo "pur senza averlo visto". E la Chiesa è la comunità di uomini che risorgono con Gesù, che hanno fede e mettono in pratica il comandamento (non un suggerimento, un'indicazione facoltativa o necessaria solo per qualcuno!) dell'amore vicendevole. La Chiesa non è un'etnia, un gruppo whatsapp, un club, una mutua di solidarietà, ma dei fratelli chiamati da Gesù e che intorno a Lui si vogliono bene concretamente come il maestro ha fatto vedere loro.

«Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune», come una famiglia vera, che vive insieme la dimensione materiale e spirituale. In questi giorni non abbiamo potuto vivere quella fisica, ma questa dolorosa distanza ci aiuta a capire il dono di una casa e di fratelli e a esserlo con tutto noi stessi. La comunità è e sarà sempre molto concreta, come quel fratello più piccolo di Gesù che ci ricorderà se gli abbiamo dato o non dato da mangiare e bere. La Comunità prega («Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio»), apparecchia la mensa della Parola e dell'Eucaristia, spezza il pane nelle case perché la Chiesa è una famiglia, dove non c'è mio e tuo, perché tutto è mio proprio perché tutto è tuo, come nell'amore. Le loro proprietà e sostanze le con-dividevano e il criterio non era astratto o ideologico ma molto concreto e fraterno: il bisogno di ciascuno, che non è mai uguale per tutti. Facevano tutto e sempre con letizia e semplicità di cuore: con allegria, perché chi ama affronta anche i problemi con gioia e con semplicità, senza le tortuosità dell'orgoglio, dei rancori, dei calcoli, delle bugie, dei confronti, che rendono impenetrabili e complicati. Lodavano Dio, perché tutto è grazia e non perché avevano ottenuto qualcosa, sentivano la sua misericordia e godevano il favore di tutto il popolo, cioè si facevano volere bene perché chi è amico di Dio è amico dell'uomo e di tutti gli uomini, benevolo, accogliente, generoso. L'altro è il suo prossimo!

I discepoli avevano chiuso la porta per proteggersi e Gesù la attraversa, perché il suo amore libera dalla paura. Tommaso aveva chiuso la porta del cuore. Non c'era quel giorno in cui Gesù era apparso ai fratelli. Era da solo. Il suo isolamento è dentro il suo

cuore. Forse aveva iniziato a pensare che era ingenuo volere bene, che alla fine ci si rimette sempre, che doveva salvare se stesso, che doveva iniziare a pensare a sé e che per farlo doveva stare senza gli altri. Si era spento qualcosa dentro di lui, non aveva la luce della speranza: ricorda solo la crudeltà del male e finisce per essere un individualista. Nel suo cuore si era formata la diffidenza, veleno che vuole dimostrare l'impossibilità e l'inutilità pratica dell'amore. Tommaso disprezza le parole dei fratelli: non accetta che l'annuncio della resurrezione arrivi a lui proprio da altri uomini, deboli, dei quali conosceva i limiti. Non cedeva più a niente e aveva paura di passare per credulone! È infastidito dalla loro gioia, dalla quale si difende! Noi siamo disposti a correre dietro a incantesimi, mondi che non esistono, mentre resistiamo ad aprirci ad una speranza concreta che ci arriva da uomini come noi! Il suo cuore era diventato una tomba, la tomba della speranza. Vive ma non spera più. Pensa di essere realista sbattendo in faccia i fatti, i chiodi, che pensa di conoscere, mentre non li capisce perché non crede più a niente. Come il fratello maggiore pensa che è ingenuo il Padre a fare festa per quel suo figlio che aveva perduto tutto con le prostitute e non ha nessun interesse che sia risorto alla vita. Per lui è morto. Gesù a Tommaso, incredulo, non propone una lezione o un ragionamento: gli mostra le sue ferite, perché si commuova e riconosca come l'amore può sanare anche quello che il male ha segnato in maniera definitiva. Qualcuno ha detto: non toccare per credere, ma credere per toccare! Proprio quelle ferite sono l'inizio della vita nuova. Esse sono la gloria di Dio, segni del suo amore senza limite e della vita che risorge e ritrova se stessa.

Tommaso vince il suo vero isolamento dicendo liberamente – ed è l'inizio dell'interiorità cioè di una relazione personale e di amore con Dio – «Mio Signore e mio Dio». La misericordia ci fa ritrovare il nostro cuore e ci fa sentire il suo nel nostro. Come Tommaso, non viviamo più da discepoli senza speranza, individualisti, ma dicendo “mio Signore” sapremo dire anche “Padre nostro” e ritrovare Gesù e i suoi-nostri fratelli per risorgere e con speranza cambiare il mondo, sanare tante ferite e aprire i cuori chiusi per la paura e la rassegnazione.

## Omelia nella Messa in suffragio dei caduti

Cimitero militare polacco - Bologna  
Sabato 25 aprile 2020

**D**a questi cimiteri di guerra vogliamo recarci spiritualmente in pellegrinaggio in tutti i luoghi che custodiscono la memoria della sofferenza di quanti hanno dato la vita per la libertà e la giustizia, per mettere fine al terribile conflitto della seconda guerra mondiale. Qui sgorgano lacrime, pensando a quanto dolore quell'immane conflitto ha prodotto e al prezzo della conquista della libertà, monito a non sprecarla. Conserviamo l'orrore di tanta vita che l'idolatria pagana e le ideologie degli uomini hanno sacrificato. Davvero la domanda è: dov'era finito l'uomo? Imparerà da queste lezioni severe e tragiche? E quando sentiamo parlare della «terza guerra mondiale a pezzi» e siamo aiutati a capire i tantissimi conflitti che si perpetrano sotto i nostri occhi, spesso dimenticati, ci interroghiamo dove sta l'uomo, dove sto io. Non possiamo accettare che oggi tante persone muoiano nell'indifferenza. E spesso non possiamo dire che non sapevamo!

La festa della liberazione ha avuto un prezzo terribile. Misurare il piccolo ci aiuta a capire il grande. Basta leggere l'età di questi ragazzi, immaginare i loro volti, le loro storie, i loro affetti, i loro sogni, insomma ascoltare il testamento che ci lasciano. Le frasi, commoventi, scolpite sulle croci del cimitero inglese, dedicate da qualche familiare che piangeva e che ha pianto tutta la vita quel suo amato che per lui era tutto mentre per gli altri era solo un numero.

Il male non è mai sconfitto del tutto e se non si sceglie con convinzione, come obbligo, la via della pace e della giustizia, quella della solidarietà, se gli interessi individuali o di nazione sono divergenti da quelli del nostro prossimo, se si è attenti non a cosa è meglio fare per tutti ma solo a quello che mi conviene, se accettiamo come normale che i semi dell'odio crescano nel linguaggio e nei comportamenti, siamo tutti più deboli e il mondo è in pericolo.

La desolazione di questo campo e di tutti i luoghi di sofferenza, di tortura, di uccisione, ci impone di non dimenticare il loro testamento di pace e di scegliere di difendere la vita di ogni persona, di contrastare l'incapacità a parlare percorrendo con intelligenza e tenacia l'arte del dialogo e dell'incontro. Non permettiamo che nessuna ideologia o fanatismo confonda tanto da arrivare a giustificare la violenza che rende l'altro un oggetto, un nemico

perché non si è più capaci di riconoscere in lui un fratello, anzi, “il” mio fratello.

Siamo figli di un Dio che chiede a tutti di amare i nemici e di combattere il male con l’amore. Siamo eredi di un umanesimo che da questo insegnamento è sorto e che ci permette, se lo sappiamo usare e difendere, di affrontare tutte le sfide dei cambiamenti di epoca, senza arretrare da questa visione che è l’unica che può offrire risposte efficaci alle avversità. In queste settimane abbiamo combattuto contro una pandemia. Ma la guerra è sempre una pandemia, è la pandemia, perché scatena tutti i virus del male e perché l’umanità tutta viene sconfitta e messa in pericolo. Anche per questo scegliamo di essere migliori, di liberare il nostro cuore dai virus che lo paralizzano e lo deformano, per gettare semi di amore e riparare il mondo casa comune che Dio ci ha affidato.

L’apostolo ci offre un’indicazione molto concreta: rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri, cioè: mettetevi a livello dell’altro, non credetevi superiori, non giudicatelo disprezzandolo, non pronunciate parole che l’orgoglio e la presunzione suggeriscono. Davanti a questa desolazione, come nella pandemia, capiamo che siamo tutti umili, vulnerabili, esposti alla caducità. L’umile, però, non significa debole o mediocre, anzi è davvero forte, perché scopre in sé quello che lo rende grande, l’immagine che Dio ha impresso in ognuno. In tutti. L’umile combatte contro il male, capisce che siamo tutti sulla stessa barca, non si salva da solo ma cerca di aiutare il prossimo. Il grande scappa o si arrende subito al male, perché non sa resistere, perché ama se stesso e difende la sua considerazione.

Davanti a questa memoria, a queste croci che sono ognuna un pezzo della croce di Cristo, scegliamo di essere sobri, cioè non storditi dall’egocentrismo, narcotizzati da presunzioni e dipendenze, illusi dalla nostra forza che ci fa credere tutto possibile, che fa consumare tutto per sé e non essere mai contenti. La pandemia ci ha rivelato quanto è decisivo che ognuno combatta contro il male e ogni seme di divisione.

Per questo «Vegliate, il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare». Veglia chi ama, chi non ha tempo da perdere perché l’amore riempie di preoccupazioni e ha fretta, perché ha capito che il male è un leone e vuole difendere l’amato. Veglia chi aspetta qualcuno perché lo desidera, chi non può addormentarsi perché difende la vita sua e delle persone che ama, chi vuole che la vita non sia dispersa per nessuno.

L'unico nemico del cristiano, il vero nemico dell'uomo, è il diavolo, che abbiamo capito quello che non credevamo così vero, che va in giro alla ricerca di divorare la vita. L'uomo dobbiamo difenderlo dal diavolo e lo possiamo fare solo come fa Dio, amandolo, riconoscendo sempre la sua umanità e aiutandolo a ritrovarla se l'ha smarrita, guardando con speranza e non cedendo mai alla logica di morte, alle ideologie pagane e disumane che tolgono valore alla vita. La nostra scelta di fronte al combattimento per il futuro del mondo intero è seguire Gesù, comunicare e vivere il suo Vangelo, scriverlo con la nostra vita, con l'inchiostro del suo amore e del nostro cuore. Chi lo ama scaccia i demoni delle divisioni, dell'intolleranza, dell'inimicizia, del razzismo, dell'indifferenza. Chi ama Gesù parla la lingua nuova, quella che tutti comprendono, la lingua di Abele.

Diceva don Primo Mazzolari che i linguaggi umani sono soltanto due: quello di Caino e quello di Abele. Quello di Caino può essere parlato in tutte le lingue, quello di Abele deve essere parlato in tutte le lingue perché è l'unico linguaggio che è capito non soltanto nell'altro mondo ma anche in questo mondo, linguaggio di fraternità, di perdono, di misericordia. L'Europa nasce proprio da questa consapevolezza. L'alternativa è solo l'egoismo degli interessi particolari e la tentazione di un ritorno al passato, con il rischio di mettere a dura prova la convivenza pacifica e lo sviluppo delle prossime generazioni. Preghiamo perché l'Europa riparta dalle sue radici, cerchi e difenda l'unità fraterna che hanno sognato i padri fondatori, quelli che raccolsero il testamento di quanti hanno perso la vita nella guerra e sapevano bene di essere dei sopravvissuti. E per questo volevano fare sopravvivere.

Permettetemi, infine, oggi di pregare per tutti i morti, «indipendentemente dall'abito, dalla divisa e dalla parte stessa in cui si sono collocati: sono tutte creature che hanno bisogno della misericordia di Dio, della nostra preghiera, del nostro affetto. In Italia e nel mondo non ci devono essere più degli avversari, molto meno dei nemici. Siamo tutti della povera gente che ha bisogno, ad un certo momento, non di buttare all'aria le lune artificiali, ma di guardare come si fanno i ponti, per impedire le divisioni tra gli uomini, gli odi fra gli uomini, per vedere se possiamo fare che la guerra non torni mai più perché la guerra, anche se non è combattuta fra gente della stessa lingua, dello stesso sangue, della stessa tradizione e della stessa religione, è sempre un fratricidio», scriveva sempre don Primo Mazzolari.

Si, preghiamo per tutte le vittime, guardiamo umilmente come si costruiscono i ponti, ascoltiamo Gesù che è il ponte che unisce ogni uomo. Scegliamo di essere ciascuno di noi ponte con il prossimo, in una fraternità universale. E come è successo per il Covid19 capiamo che ognuno di noi è responsabile di suo fratello e di se stesso. Non più “sono forse io custode di mio fratello?”, non più “a me che importa”. Umili operatori di pace e di giustizia, che non si stancano di costruire ponti.

Riceviamo tutti una consegna da questi morti: essere custodi di pace. Come disse Paolo VI: «Facciamo nostra la voce dei morti e dei vivi; dei morti, caduti nelle guerre passate sognando la concordia e la pace del mondo; dei vivi, dei poveri, dei diseredati, dei sofferenti, degli anelanti alla giustizia, alla dignità della vita, alla libertà, al benessere e al progresso. Non gli uni contro gli altri, non più, non mai! Non più la guerra! La pace, la pace deve guidare le sorti dei Popoli e dell’intera umanità!».

O Signore, tu conosci i volti e i nomi di ogni vittima della guerra e di ogni violenza che questa ha prodotto. Per te nessuno è ignoto. Gesù, ucciso per mano d’uomo, hai sconfitto il principe del male, che divide e nasconde al fratello il volto del fratello. Signore Dio di pace, apri i nostri occhi e i nostri cuori!

Rendi ognuno di noi artigiano di pace con la nostra vita, senza arrenderci mai all’inimicizia, al non saperci parlare, ad avere paura di affrontarlo. Insegnaci a scegliere sempre la via della riconciliazione, chiedendo e dando perdono, togliendo dai nostri cuori e da quelli del prossimo il seme dell’odio e dell’intolleranza. Insegnaci a riconoscere il dono che sempre è ogni fratello, a guardare senza malizia e pregiudizio, ad essere umili per gettare nel mondo semi di amore. Insegnaci a imparare a vivere senza violenza, a fare tesoro del testamento di quanti hanno dato la vita per noi e hanno perso la vita a causa della guerra. Trasforma le lance in falci. Interrompi lo scandalo del traffico delle armi. Disarma la lingua e le mani. Rinnova i cuori e le menti.

Che la parola che ci fa incontrare sia sempre “fratello”, shalom, pace, salam! Amen.

## Omelia nella Messa della III Domenica di Pasqua

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 26 aprile 2020

**S**iamo noi quei due discepoli che parlano di Gesù ma non sanno riconoscerlo nel loro presente. Lo hanno sulla bocca, lo cercano con amarezza e cuore ferito, ma non lo vedono. È in fondo la nostra condizione. È importante, ma del passato. Sono segnati dal male, come tutti noi in queste settimane, sconcertati per la vulnerabilità della nostra vita rivelata con la croce. Il male spegne la speranza e gli uomini senza speranza vagano come sonnambuli, si perdono nelle loro paure, si consegnano alla rassegnazione, per cui ci si arrende, si sentono finiti appena cadono, dicono facilmente “non si può fare nulla”, “è troppo impegnativo”, “non vale la pena” e soprattutto “non conviene”.

I due discepoli camminano verso Emmaus ma in realtà tornano al passato, ad una vita senza speranza e quindi costretta a riempirsi di presente, come sempre avviene quando non si aspetta più nulla e tutto finisce con sé. In realtà ogni uomo cerca qualcosa di vero, ha dentro di sé il “desiderio”, quello che S. Agostino chiama la nostalgia di Dio, per cui non siamo in pace se non quando lo troviamo.

Le parole di speranza delle donne le hanno sentite, ne sono addirittura sconvolti, ma non vogliono illusioni, come chi è ferito dal male e lo vede dappertutto. Hanno paura e l'isolamento appare loro come l'unica soluzione per difendersi da un mondo troppo complicato, che hanno sperimentato difficile, crudele, drammaticamente più forte della speranza di quell'umile e mite re che il mondo sperava di cambiarlo, che aveva parole di amore verso tutti, che addirittura perdonava coloro che lo uccidevano. La croce è definitiva, fallimento della speranza e monito a non provarci più.

Gesù aveva detto di volere salvare tutti e non era riuscito a salvare se stesso. Insomma sono proprio loro a cercare l'isolamento. Ed è questo l'isolamento che dobbiamo temere. L'egoismo è l'isolamento che ci fa solo sopravvivere e non più vivere, forse fare tante cose, riempirci di nuovo le agende di appuntamenti ma con il cuore vuoto di speranza perché viviamo solo per noi stessi. Scriveva il Cardinale Biffi: «Molti contemporanei sembrano convinti come i due discepoli di Emmaus che ormai è iniziata l'epoca post cristiana.

Non capiscono che sono pre-cristiani: l'assimilazione all'evento Pasquale era ancora avanti a loro e essi dovevano percepirlo per lasciarsi trasformare». Sì, come i due discepoli sentiamo il nostro cuore ferito e non sappiamo dove trovare futuro, ci sentiamo post e abbiamo bisogno di qualcuno che ci faccia scoprire il futuro. In fondo cercano qualcuno che li ascolti, che sappia parlare loro con amore di Gesù e che sia per strada non dall'alto di un pulpito. La tempesta vissuta sconsiglia di navigare e il dolore spegne la passione di camminare. Il limite della morte si è affacciato così prepotentemente nella nostra vita come in quella dei due discepoli, incontro che pensavamo di allontanare o circoscrivere e che si è manifestato così presente, come è, nella vita ordinaria, minaccia sempre incombente e imprevedibile.

I due hanno un enorme bisogno di luce che illumini la tristezza, di speranza che accenda il cuore. Ma non basta saperlo, averne informazione: c'è bisogno di un incontro nella storia per cambiare sul serio il loro cammino. Avevano sete di futuro ma non trovavano l'acqua. Erano nel buio ma non riconoscevano la luce. E nessuno vive bene nell'oscurità.

Gesù si avvicina. Non smette proprio di camminare con noi. Sembra non possa fare a meno di cercarci, di indicarci il cammino, di consolarci per davvero, di accendere il nostro cuore perché sia luminoso come il volto di chi è amato. Continua ad avere sete di noi e della nostra sete di vita. Per prima cosa ci ascolta, ci fa parlare, perché il suo Vangelo incontri finalmente quello che abbiamo nel cuore. Non può vederci tristi perché vuole per noi la gioia. Ci rimprovera: stolti e lenti di cuore. Lo può fare perché sta per strada con loro, perché parla con amore, perché è vicino, cammina al nostro fianco.

Gesù non fornisce distaccate indicazioni, perché il suo è un dialogo, parla al cuore perché non sia più lento e ritrovi il motivo per cui lo abbiamo: amare. «Non bisognava che il Cristo sopportasse queste cose?». Il male non vince e Gesù ne svela l'inganno: l'amore non finisce con la croce, ma inizia! Quante volte ci ha parlato della sofferenza, quante volte ci ha chiesto di prendere sul serio l'incontro con i suoi fratelli più piccoli, quante volte ci ha fatto toccare il male invece di passare dall'altra parte, ci ha fatto ascoltare il grido di sofferenza invece di azzittirlo e quante volte con il suo amore ha vinto il male! Gesù cura la nostra tristezza non dispensando interpretazioni più o meno intelligenti ma che ci lasciano soli, ma

camminando in una direzione che non era la sua, seguendoci perché noi possiamo seguirlo e cambiare, noi, la strada.

Arrivano nel villaggio, nel piccolo mondo dove ci chiudiamo e pensiamo di potere essere sani in un mondo di malati, dove curare all'infinito le nostre ferite che non guariscono proprio perché al centro c'è solo il nostro io e perché la paura la portiamo dentro di noi. I due non obbligati, per loro iniziativa domandano «Resta con noi perché si fa sera». Si preoccupano di Lui e lo vogliono con sé. Diciamolo anche noi: «Resta con noi», cioè «Signore, ti apro il cuore, ho bisogno di te, ti sento finalmente vicino e ho capito che non sei sconfitto dal passato ma cammini accanto e dentro di me». Hanno ascoltato la Parola e la vogliono prendere con sé, gli aprono il cuore. E Gesù entra solo se gli apriamo, altrimenti resta fuori e in tanti modi bussa. I due capiscono la concretezza del Vangelo nella storia, nei problemi veri e personali, risposta ai dubbi e alle incertezze. Gesù non è senza spazio e senza tempo, ma entra nel nostro oggi, raccoglie le nostre domande più vere e profonde e ci apre all'amore amandoci e alla speranza indicando il futuro. Prima dell'Eucaristia spezzano la Parola e si prendono cura del prossimo.

Ecco Emmaus: Parola, Pane, Poveri. Ascoltano il *Verbum Domini*, si preoccupano del pellegrino e ricevono il pane spezzato da Colui che offre se stesso, vero pane che nutre il nostro cuore affamato di amore. Vogliono che resti: si prendono cura di Lui, lo vogliono a casa, come possiamo fare con il povero viandante che resta solo, che non può camminare di notte, che non ce la fa e che ha bisogno di qualcuno che gli dica «resta con me, mi fa piacere stare con te e io resterò con te». Non pensano più alla loro piccola tranquillità come se era questa che poteva proteggerli dal male e dalla morte. Si preoccupano che non resti senza mangiare e invece di parlare solo delle loro ferite, pensano a Lui. La carità genera carità, la Parola apre gli occhi del cuore e quel Signore spezza se stesso e ci mostra come solo donando la vita la troviamo. Forse sono proprio i frutti di queste settimane: ascoltare la sua parola, fare restare con noi chi è più solo e deve affrontare questa lunga, difficile, dura sera che spegne le speranze, ricevere, speriamo presto, il pane del Signore. Gesù non lo vedono più ma è con loro, perché si sono aperti gli occhi interiori, quelli spirituali, è ospite del nostro cuore e vediamo il mondo in modo nuovo.

*Mane nobiscum, Domine!* Resta con noi, perché non vinca la notte della paura. Insegnaci a riconoscerti nell'amore che ci

comunica la tua Parola, nell'aprire il nostro cuore a Te e a chi ha bisogno di accoglienza.

Grazie, Signore, tu non vai più via e ogni notte è illuminata dalla tua presenza. Tu sei restato con quanti hanno sperimentato la malattia e la morte. Resta, Signore, perché possiamo camminare nella tua via ed essere noi il pellegrino che spezza amore per chi è solo, triste, povero. Grazie Signore perché resti con noi per sempre e la sera della vita diventa l'alba del tuo giorno che non finisce.

## Omelia nella Messa per la Festa della Beata Vergine del Soccorso

Chiesa parrocchiale della Beata Vergine del Soccorso  
Lunedì 27 aprile 2020

**I**n queste settimane abbiamo compreso molto bene quanto è importante il Soccorso. Purtroppo ce ne ricordiamo solo nell'emergenza. Ci siamo sentiti vulnerabili, esposti al male, bisognosi di aiuto, ma in realtà lo siamo sempre. Lo dimentichiamo, perché convivere con la fragilità non è facile, come fosse una vita a metà. Non risolviamo, però, la nostra debolezza con la forza offerta dal benessere, evitando il confronto con il limite, scappando dalla croce, ma solo con e come Gesù, affrontandola per amore di qualcuno, prendendo la nostra perché amati dal Padre.

Gesù inizia quella Santa Gerusalemme. Il Regno è in mezzo a noi. Il male è sconfitto per sempre. Siamo il suo popolo e lui è il «Dio con noi». Noi iniziamo a sperimentare la beatitudine per cui gli afflitti sono consolati. Certo, non ci è tolto il pianto, non ci è evitato il duello con il male ma le lacrime sono asciugate e sappiamo che la morte non vince. A noi non è tolto il lutto e quanto ne abbiamo sperimentato in queste settimane, in particolare per tantissimi anziani. Quante lacrime! Penso a quelle di chi, solo, guardava in faccia la morte, sentiva il respiro diventare impossibile tanto da non riuscire più a fare entrare la vita nel proprio corpo. Penso alle lacrime di sentirsi abbandonati di fronte al buio della morte e quelle dei cari che angosciosamente si domandavano come starà, cosa proverà e amaramente non potevano fare sentire l'amore così necessario. Le cose di prima non sono ancora passate, anzi, manifestano tutta la loro brutalità. Eppure in questa epifania del male che stiamo ancora vivendo forse abbiamo capito in maniera davvero nuova, nella storia e non in astratto, la presenza del Signore, la forza della nostra fede, l'amore di un Dio che si fa mancare anche lui il respiro – la morte in croce era proprio per asfissia – perché il soffio della nostra vita, che sempre è solo un delicatissimo soffio cui siamo appesi, non finisca.

Ecco questo amore è in mezzo a noi. È il nostro Soccorso, perché il nostro Soccorso è Gesù, che Maria ci presenta, ci dona, ci aiuta ad incontrare, genera nella nostra vita. «Fate quello che vi dirà». Maria non sa quello che Gesù farà, che cosa indicherà, ma sa che la sua

Parola rende beati come era avvenuto a Lei, innalza gli umili e quanti la ascoltano e la mettono in pratica, non perché capiscono tutto o perché vedono prima il risultato, ma perché si affidano ad essa e credono al suo compimento.

L'uomo di fede è colui che ascolta e umilmente mette in pratica, che dona carne a quel Verbo con la sua vita. L'uomo di fede non aspetta di vedere il vino, ma va a prendere i barili di acqua, anche se appare un gesto inutile, esagerato, come la pigrizia e la rassegnazione consigliano. Un protagonista avrebbe preso in mano la situazione e sarebbe andato da qualche parte per comprare qualcosa. Un cinico avrebbe detto che la festa era finita e che si poteva andare via. Un giudice avrebbe iniziato a cercare il colpevole, ad accusare l'uno e l'altro. Un fatalista avrebbe aspettato senza fare nulla.

La madre non fa niente ma indica Gesù e ci chiede di seguire Lui. È lei che si accorge che manca qualcosa e vuole che la festa non finisca. Lei sa che Gesù è la risposta. È davvero una madre: vuole non manchi niente ai suoi figli. È la Madre del Soccorso nelle avversità, Madre della gioia e della gioia che non finisce. Chi ama non pensa a sé ma all'amato e per questo si accorge di quello che manca. Quanto poco lo abbiamo fatto! Non lo abbiamo fatto con gli anziani: li abbiamo aiutati e protetti troppo poco, non ci siamo accorti che veniva a mancare il vino e che era necessario trovare risposte perché la festa della vita fosse protetta fino alla fine.

Non ci siamo accorti del mondo malato e abbiamo pensato solo a difendere il nostro benessere e ci siamo preoccupati di non avere problemi, non di risolvere il problema, pensando che fosse loro e non nostro. Non ci siamo accorti del tanto che manca a tantissimi perché preoccupati di cercare solo quello che manca a noi. Se non ci accorgiamo di quello che manca ai più poveri e non cerchiamo di aiutare, di riparare quello che non va bene in questo mondo e cercare di trovare quello di cui hanno bisogno tutti, anche queste settimane passano invano e vuol dire che proprio non sappiamo diventare saggi facendo tesoro dei problemi.

Gesù insegna come una vita sobria è più bella. L'acqua, infatti, diventa vino. Significa anche che meno è di più, mentre consumando tutto, cercando di avere tanto, sfruttare le risorse e rubarle a chi viene dopo, ad un certo punto finisce.

L'acqua, che è «multo utile et humile et pretiosa et casta» diventa motivo di gioia più buona del vino e permette che la festa non finisca. Una gioia sostenibile! Trasformiamo il poco che abbiamo in

gesti di amore che cambiano la vita e anticipano la gioia che non finisce. Per esempio significa cucinare qualcosa per quel senza fissa dimora che incontriamo o per qualche anziano che non può uscire di casa e farlo sempre, anche senza emergenza del virus perché la solitudine è una pandemia che spegne la vita di tanti e le toglie significato e valore.

Vinciamo come possiamo l'isolamento cui tanti sono condannati o al quale si condanna chi ha paura e non si orienta in un mondo che non riconosce più, che gli appare troppo difficile e dal quale si difende chiudendosi, a volte con aggressività, altre con disperazione.

Aiutiamo la Vergine del Soccorso e anche noi facciamo quello che il Signore ci dice: andiamo incontro agli altri e vinciamo la distanza, quella che dobbiamo rispettare per proteggerci dal contagio, ma che non dobbiamo avere con il cuore, per liberare dal contagio della paura, della disperazione, dall'indifferenza.

Il Soccorso ha fretta: non rimanda, cerca di fare subito, si preoccupa se non arriva in tempo perché sa che il ritardo, l'omissione, può mettere in pericolo chi attende. Il Soccorso non aspetta, va incontro, si fa vicino prima che può. Anche noi diventiamo soccorritori, con la nostra preghiera, anzitutto, per i tanti, tantissimi che soffrono per la pandemia della violenza, della guerra, del pregiudizio, della morte.

E poi scegliamo stili di vita sobri, come l'acqua, che questi si trasformano in gioia, amore, servizio per chi ha bisogno di amore.

Oggi desidero ricordare in questa casa, che sperimentò essa stessa l'orrore della guerra, tutti i preti che vennero uccisi prima e dopo la fine della guerra nella nostra Diocesi. Essi sono stati figli di una madre che non vuole fare mancare nulla agli uomini, che resta sotto la croce, che testimonia amore. Lo avevo pensato da tempo, per onorare le loro persone in questo anniversario così importante, settantacinque anni. La guerra non finisce mai con la firma di un armistizio, come l'odio non termina con la fine della violenza. Spesso, anzi, si radica ancora più profondamente. E l'odio non è mai inerte nel nostro cuore. Gesù condanna qualsiasi odio, verso chiunque, tanto che chiede di amare i nostri nemici.

Fu una violenza cieca, che voleva trarre giustificazione dall'ideologia e che offese e tradì quei valori in nome dei quali il fratello alzava le mani contro il fratello. E niente può mai giustificare questo. Condannare la violenza è il vero modo con cui si difendono gli ideali. E dobbiamo con forza percorrere la via della riconciliazione, non usando mai parole e atteggiamenti che

perpetrino l'odio, purificando il nostro e altrui linguaggio, non cedendo mai ad atteggiamenti aggressivi e pregiudiziali, dando e chiedendo perdono, liberandoci di retaggi che ancora dividono invece di unire, cercando tutti i modi perché il seme dell'odio sia sconfitto.

Quante ferite antiche e nuove ci sono da riconciliare! Per riconciliare bisogna essere dalla parte delle vittime e nessun'altra, perché è l'unica parte di questa madre che è la Chiesa.

Don Primo Mazzolari ebbe a dire: «Noi facciamo soffrire i vivi e i morti. Dovrebbero essere morti per non soffrire. Essi sono più vivi di prima, e certe cose le capiscono meglio, ci amano di più. Soffrono perché noi stiamo male; perché non conserviamo il patrimonio da loro affidatoci. Pensate ai morti dell'altra guerra: moriamo perché non ci siano più guerre. Non sono traditi? Pensate ai morti che vedono distruggere le loro case, le loro città! Pensate allo spettacolo di vedere soffrire. Diamo pace ai morti! Anche ai morti. Come? Ad esempio ricordando che per vivere bisogna "vivere insieme" e che è sciocco, oltre che omicida, parlare di grandezza, di potenza, di supremazia e di altre brutte cose consimili, quando si sa per esperienza che è come scavarsi la tomba». Ricordiamo il loro sacrificio.

La guerra non ha pietà e anzi la toglie dal cuore degli uomini. La fazione non ha pietà, l'odio non ha pietà. «Nessuna delle madri dei trecento sacerdoti immolati hanno imprecato o maledetto, ma il grido del loro sangue innocente si placherà solo quel giorno in cui le mamme degli uni e degli altri, di ogni "parte" si troveranno in ginocchio davanti al Vivente per pregarlo insieme di restituire pace e perdono a tutti». Anticipiamolo quel giorno e preghiamo per la fine di ogni violenza, anche quella che colpisce ancora tanti cristiani. Maria, madre del Soccorso, proteggili e ispira propositi di pace e riconciliazione nel cuore degli uomini.

O Signore, nostro fratello, che sei morto donando tutto di Te, Ti ricordiamo i venticinque sacerdoti della nostra Diocesi, e con loro tutti i ministri, i laici, ogni vittima della violenza e dell'odio di parte, che furono uccisi prima, durante e immediatamente dopo la seconda guerra mondiale. Essi sono stati testimoni del tuo amore e sono rimasti per portare soccorso a chi era nel bisogno. Il loro sacrificio, unito al tuo, vittima per la nuova ed eterna alleanza, ci insegni che è venuta l'ora di disarmare i cuori e le mani, che non possiamo aspettare e mettere condizioni, che è necessario combattere ogni seme di odio e di violenza che non hanno mai giustificazioni.

Ti preghiamo, liberaci dalle ideologie e insegnaci a mettere al centro la persona e ad essere servi del tuo Vangelo, anche quando non conviene, ad essere solo tuoi, perché la tua parte è sempre quella delle vittime. Accresci la carità, insegnaci l'arte dell'ascolto, liberaci dalla paura per praticare l'accoglienza. Donaci la determinazione di costruire un futuro migliore per tutti, senza guerra e violenza. Rendici operatori di pace e testimoni credibili del tuo Vangelo di amore per tutti.

O Signore, aiutaci a spendere i nostri giorni e i nostri talenti per Te e per ogni persona, perché possiamo ritrovarci insieme a Te nell'abbraccio del Padre misericordioso nella tua casa dove saremo una cosa sola. Amen.

## Omelia nella Messa per la Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni e per la Giornata del Seminario

Metropolitana di S. Pietro, Cripta  
Domenica 3 maggio 2020

**I**n queste settimane abbiamo sperimentato la valle oscura di cui parla il salmo. Tutti l'abbiamo attraversata e per certi versi ne siamo ancora dentro, perché il male non si sconfigge facilmente, così come la pigrizia e la superficialità, alleate del male, suggeriscono. Abbiamo capito che siamo fragili, abbiamo provato paura, perché il buio turba, provoca depressione e rabbia, penetra nel cuore, spinge a isolarsi.

Sperimentiamo la sensazione di vulnerabilità, come quando la nostra casa è visitata dai ladri e ci sentiamo come violati, senza difese e abbiamo paura che possa sempre accadere di nuovo. In queste settimane abbiamo capito quanto ci è necessario il pastore buono, buono perché ama e difende la vita degli altri mettendo a rischio la propria. Difende dai ladri di vita. Il male, infatti, non dimentichiamolo mai, soprattutto quando lo sappiamo riconoscere di meno, porta via il bene più prezioso, che non è negli anni, nella salute, ma è nell'anima: la vita.

Il male è il traditore del nostro vero desiderio perché la vita chiede vita, il respiro vuole un altro respiro e il nostro pastore buono vuole la nostra vita e la vuole in abbondanza, che non finisca, qui e dopo qui. Gesù non si allontana dalle sue pecore, si pensa per loro (che senso ha il pastore senza le pecore?) e per quelle tante di cui si deve occupare, che noi pensiamo non facciano parte del nostro gregge, ma che sono sue e quindi anche nostre. Per andare incontro a loro ci fa entrare e ci fa uscire, per aiutarlo a raggiungere tutti!

C'è sempre quella che manca da andare a cercare, perché senza quella il nostro pastore non riesce a stare, la cerca perché le ama tutte e non può fare a meno di nessuna, perché non ama la quantità – amerebbe il suo potere – ma la persona e cerca proprio quella pecora perché è lei, è unica, insostituibile. Il suo non è un amore all'ingrosso, uno dei tanti surrogati a poco prezzo che ci vengono proposti perché facili e poco esigenti. È amore vero che dona e chiede.

Gesù non si impone come i re di questo mondo; non giudica come i farisei che condannano ma non aiutano; non analizza come un sociologo sapiente, raffinato nelle sue interpretazioni, ma osservatore di fenomeni da cui, però, resta ben distaccato. Gesù è pastore: ama le pecore e le ama non perché buone o giuste, ma perché sue e perché stanche e affaticate. Abbiamo tanto bisogno di un pastore. Gesù è la porta: Lui apre la porta del cielo a chi ha il cuore ferito e cerca consolazione, a chi torna carico dei suoi fallimenti e cerca fiducia, a chi non ce la fa più e cerca forza, a chi cerca futuro e cerca speranza, a chi ha paura e cerca amore, ai suoi fratelli più piccoli che diventano essi stessi porta passando la quale troviamo il Signore. La sua porta ci fa entrare per uscire, cioè andare incontro al prossimo: non restiamo fermi, ma andiamo dietro a Lui che va incontro a tutti. La sua porta è chiusa solo al male. Gesù fa entrare il peccatore, ma non il peccato, cioè la divisione, l'orgoglio, il giudizio, l'interesse personale, la logica che ci fa credere padroni financo della vita stessa che è nostra ma che la troviamo amandola e donandola. Lui che è la porta non seleziona in base ai criteri, quelli che gli uomini amano, pensando così di trovare sicurezza e allontanando gli altri.

Gesù guarda il cuore non le apparenze. Ma per entrare dobbiamo noi aprire la porta del nostro cuore. Ascoltiamo la sua voce che libera dalla paura di farci amare, di raccontargli tutto, di avere intimità nel profondo dell'anima, di prenderlo sul serio perché Lui ci prende sul serio come nessun altro. Riconosciamo la sua voce come un bambino riconosce la voce della sua mamma o del suo papà, la distingue tra tutte perché è la sua. In queste settimane molti hanno iniziato di nuovo a riconoscere la sua voce, magari a distanza di anni, sentendola come familiare, vicina, personale. Sì, perché è la voce di amore pieno, che arriva nel profondo, intima, che scioglie tante chiusure e diffidenze. È una voce che parla al cuore, che non urla, non ordina, spiega e coinvolge, non giudica ma chiede sempre, fino all'ultimo secondo "mi ami? Perché io ti amo e ti voglio amare e ho bisogno di te, che tu me lo dica perché tu non abbia più paura di amarmi". Chi ascolta la sua voce scappa dagli estranei e riconosce istintivamente che il parlare divisivo, violento, rozzo, superficiale è estraneo al gregge. Al Signore è estraneo solo il male e da questo dobbiamo scappare. Se riconosciamo la sua voce capiamo cosa è estraneo alla nostra vita perché la vuole rovinare.

Noi apparteniamo a Lui ma anche Lui a noi: questa è la grandezza del cristiano, anche il più indegno, il più peccatore: siamo suoi. Ognuno è chiamato per nome, non sarà mai un numero, una

forza lavoro, un oggetto. Ma anche ognuno non sarà mai solo, ma sempre assieme, perché assieme ci possiamo volere bene e scoprire dono di amore che siamo. Che ci facciamo se ce lo teniamo per noi, come spesso avviene oppure se ne usiamo poco e per pochi? Che ci fai con i tuoi doni se non li perdi? Se li tieni per te li togli agli altri! Più siamo isolati più abbiamo paura. La vinciamo lasciandoci condurre dal Pastore che possiamo seguire perché è avanti a noi, per mostrarci il cammino e liberarci dall'incertezza.

Oggi è la giornata delle vocazioni. Il Signore pastore buono ci chiama a servire usando il dono che siamo ognuno di noi, è nostro ma che capiamo e scopriamo pensandolo per gli altri e per questo migliorandoci. Ognuno ha la sua vocazione. Ognuno è a questo mondo, è fatto in quel modo, in questo tempo, in questo luogo perché è chiamato ad amare. Per questo abbiamo sempre bisogno di una comunità di fratelli e sorelle che sia la nostra famiglia, perché così capiamo il dono che siamo, ognuno a modo suo, ma tutti uniti intorno a Lui. Ognuno di noi è una missione, «è un progetto del Padre per riflettere e incarnare, in un momento determinato della storia, un aspetto del Vangelo», scriveva nella *Gaudete et Exultate* Papa Francesco.

Abbiamo bisogno di tutti. Aiutiamo il Pastore buono a radunare la comunità in questo tempo di tanto isolamento e sofferenza. Abbiamo bisogno della preghiera, del servizio, della disponibilità, della capacità di amare. Abbiamo bisogno di sacerdoti gioiosi che donano tutto se stessi per il gregge e che rendono vicina e familiare la sua voce. Abbiamo bisogno di uomini e donne che abbiamo voglia di ricostruire un mondo ingiusto e pauroso, che smettano di lamentarsi e rendano le avversità opportunità, che vadano incontro a tutti.

Abbiamo bisogno di ministri della Parola, la voce del pastore, e della consolazione, l'amore del pastore che rassicura e guarisce le ferite profonde del cuore. Abbiamo bisogno di santi della vita ordinaria, che siano umili nei piccoli e grandi gesti dell'amore. Abbiamo bisogno di persone che non si arrendano e si mettano a servizio gratuitamente, con disponibilità, per aiutare i tantissimi che sono e saranno in difficoltà e povertà, perché tanti possano riconoscere la sua voce.

Abbiamo bisogno di persone che siano “senza molti mezzi ma con molto da fare”, che trovino la loro libertà “nel servire e non nel fare quello che vogliamo”. Abbiamo bisogno di uomini che non dicano quello che conviene a loro e oggi, ma quello che serve a tutti

e per il domani. Abbiamo bisogno di umili servi e non di sapienti che si fanno servire. Abbiamo bisogno di persone giuste che amano fino alla fine, non di narcisisti che passano il tempo a studiarsi e a cercare il proprio benessere. Abbiamo bisogno di persone che amano Gesù, pastore buono e diano la vita per Lui, che la dona per noi e per questo sappiano amare la propria famiglia e non abbiano paura di donare la vita, perché così la troveranno. Questo è amore! Questa è la vita in abbondanza, quella che nessun male ci può portare via, qui e dopo di qui.

## Omelia nella Messa in occasione dell'anniversario della propria ordinazione presbiterale

Santuario del Corpus Domini  
Sabato 9 maggio 2020

**L**a vocazione di ognuno di noi è nella vita concreta, anzi ci fa passare dall'esistenza, chiusa in sé, a pensarsi per gli altri e nella storia degli uomini. Niente di ciò che è umano è estraneo alla Chiesa e al cristiano, perché niente è estraneo a Dio. La mia e nostra vita è immersa in questo pezzo di cammino, davvero breve in realtà e con tanti fratelli e sorelle che ci anticipano nel cammino e ci ricordano dove siamo diretti. Siamo legati ad una comunità concreta e siamo per la chiesa tutta perché siamo mandati alla grande messe del mondo, a partire da un campanile e in un'ora, il presente, perché solo così abbiamo futuro.

Oggi è la giornata dell'Europa. Il Vangelo serve il sogno di unire, di superare le frontiere e fu proprio, non a caso, un mistico cristiano, laico, Robert Schumann, a chiedere il 9 maggio 1950, la creazione di una Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio. «La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionata ai pericoli che la minacciano», e i pericoli sono sempre presenti. Allora erano evidenti, usciti dalle macerie della guerra. Ma non lo è anche oggi e non ci sono tante macerie da ricostruire? La sua forza era nel Signore, di cui si sentiva uno strumento per fare del bene in politica. E la politica è alta quando è disinteressata o meglio ha un unico interesse, quello comune, in questo caso il comune era l'Europa. È cristiano combattere il male con il perdono e l'amore, per cui interrompere la catena di odio e vendetta che ha portato alla violenza e a due guerre mondiali. Viveva il Vangelo che insegna ad amare il nemico, ma a combattere il male, il divisore che impedisce il dialogo. «L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto». Le istituzioni europee «sarebbero un corpo senza anima se non fossero animate da uno spirito di fraternità fondato su una concezione cristiana di libertà e di dignità della persona umana», scriverà nel 1953. Per questo mi sembra importante rileggere oggi l'invito di Papa Francesco, che non è rivolto solo ai responsabili, ma

direi anche per tutti noi: «Dopo la Seconda guerra mondiale, l'Europa è potuta risorgere grazie a un concreto spirito di solidarietà che le ha permesso di superare le rivalità del passato. È quanto mai urgente, soprattutto nelle circostanze odierne, che tali rivalità non riprendano vigore, ma che tutti si riconoscano parte di un'intera famiglia e si sostengano a vicenda. Oggi l'Unione Europea ha di fronte a sé una sfida epocale, dalla quale dipenderà non solo il suo futuro, ma quello del mondo intero. Non si perda l'occasione di dare ulteriore prova di solidarietà, anche ricorrendo a soluzioni innovative. L'alternativa è solo l'egoismo degli interessi particolari e la tentazione di un ritorno al passato, con il rischio di mettere a dura prova la convivenza pacifica e lo sviluppo delle prossime generazioni». Il primo, e forse più grande, contributo che i cristiani possono portare all'Europa di oggi, afferma il Papa, è «ricordarle che essa non è una raccolta di numeri o di istituzioni, ma è fatta di persone» e che ha, quindi, la persona al centro! Una persona perseguitata negli anni della guerra ha lasciato un commento rivelatore. Feuchtwanger parlò della «cortese indifferenza verso le pene altrui» che corrisponde al modo in cui il diavolo si manifestò in Francia, ma era così ovunque e lo è anche oggi.

Il diavolo nella Francia degli anni quaranta non era un diavolo particolarmente abietto, che traeva piacere da divertimenti di tipo sadico, ma piuttosto il diavolo dell'incuria, dell'incoscienza, della pigrizia del cuore, della convenzione, della routine, appunto quel «diavolo che i francesi chiamano, con felice espressione, *je-m'en-foutisme*», cioè non mi importa. Ed è proprio questo diavolo che dobbiamo combattere, dentro di noi e nelle nostre relazioni con il prossimo. C'è un legame stretto tra l'individualismo e nostalgie identitarie che non hanno né memoria del passato né visione per il futuro.

Questa consapevolezza ci introduce all'altra memoria di oggi, quella delle vittime del terrorismo, il giorno in cui venne ucciso Aldo Moro. Lo stesso giorno, desidero ricordarlo, la mafia uccideva Peppino Impastato. È una memoria dolorosa, di tanti uomini e donne, di chi ha pagato con la vita la crudeltà del terrorismo, di persone che hanno servito le istituzioni e la nostra società. Per noi qui a Bologna ricordiamo la strage del 2 agosto e di Ustica, l'*Italicus* e il Rapido 904, Marco Biagi e desidero ricordare anche Roberto Ruffilli, che qui insegnava. Preghiamo per loro e per i loro familiari, la cui sofferenza, tante volte, è stata aggravata da difficoltà materiali, a volte con l'amarezza della solitudine, finita la notizia e si diventa

lontani, inevitabilmente, e si perdono storie, famiglie, vedove, bambini cresciuti guardando una fotografia.

«Ricordare significa anche non rassegnarsi mai nella ricerca della verità»: quante opacità, ritardi, a volte di chi doveva garantirla, spingono a non dimenticare e a compiere tutti gli sforzi per onorare le vittime. Non dobbiamo mai accettare come normale il terreno di cultura del terrorismo, vigliacco e folle, che arriva a colpire innocenti, bestemmiando la propria fede o i propri ideali, frutto di menti intossicate da intossicatori spesso nel web ma anche sui giornali che incitano alla violenza con il linguaggio, tanto che si cancellano i sentimenti più umani.

Quante complicità da sconfiggere, che si nascondono nell'indifferenza, nell'odio, nella corruzione, nell'arte di cercare i nemici e non il nemico che è il male, di dire le cose che convengono e non quelle vere, che spiegano e servono. Dobbiamo difendere e fare funzionare le istituzioni, che chiedono di essere servite come il dovere più alto, mai piegarle al proprio interesse perché sono le mura della nostra casa comune. E in questa casa ci vivono gli uomini. Se le istituzioni sono piegate a interesse di parte o di superficiale interesse immediato, è un pericolo per tutti. Ecco perché è appassionante essere sacerdote oggi. Parlare a tutti, come con i pagani perché la parola è per tutti. Sento tanto vero per me l'amara considerazione di Gesù, rivolta a Filippo: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto?». Sì, l'abitudine e i modi di pensare chiusi e senza passione non mi fanno conoscere il Signore.

Si conosce solo amando non parlando di Lui; cambiando il cuore, vivendo per gli altri e non viceversa. Il sacerdote è per la comunione, questo è il suo servizio. Non impone il suo carisma ma ama e aiuta quello dei fratelli, gli dona valore come Gesù che indica la fede nascosta in ognuno, aiutando a mettere al centro solo Lui e difendendo questo. Il carisma è quello della comunione da servire, di costruire comunità, relazioni, che passino per noi ma al centro abbiano Gesù, nella libertà del Vangelo e dello Spirito.

Ricostruiamo la nostra casa e rendiamo le nostre comunità famiglia, compiendo le opere grandi di Dio, quelle dell'amore, quelle che si vedono soprattutto nei piccoli gesti quotidiani, possibili e fedeli, non una volta, ma sempre. Servizio e gioia, e sempre una gioia nuova, perché è vero che il cammino si apre sempre davanti a noi e che Dio è sopra e anche dentro di noi. È qualcosa che non smetto proprio di comprendere e che solo alla fine capirò. Ma che intanto mi consola e mi dona tanta forza.

## Omelia nella Messa della V Domenica di Pasqua

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 10 maggio 2020

**È** facile essere “turbati”. Lo sperimentiamo fisicamente in queste settimane, che ci hanno mostrato in maniera concreta, personale e collettiva, io e noi insieme, quanto siamo tutti vulnerabili. E questa consapevolezza può ristabilire la relazione tra me e il prossimo e vincere l’isolamento del cuore! Il turbamento ci lascia come storditi, a volte con una paura che cresce dentro e diventa angoscia, confrontati con qualcosa che non comprendiamo, che è più grande della nostra piccolezza e fragilità.

A volte non sappiamo identificare bene il turbamento e quindi la paura, stabilire un rapporto causa effetto, ma ne sentiamo le impronte che lascia in noi nel profondo, diventa amarezza, inquietudine che resta anche se abbiamo tanto, perché il benessere non basta mai e non siamo mai sazi. Lo riconosciamo poco negli altri, che guardiamo con troppa poca sensibilità e pensiamo siano sempre forti e più sicuri di noi ed a cui neghiamo il diritto alla comprensione.

Il cuore non riesce a vivere “turbato”: cerca la pace o come i discepoli all’orto degli ulivi si addormenta perché il peso della tristezza è troppo grande. Siamo turbati e la nostra diventa una tempesta personale che sentiamo trascinarci via e che sgomenta perché capiamo che la nostra vita può diventare improvvisamente un nulla. Il turbamento non si sceglie, ma si impadronisce di noi! Ci turba un mondo dove la cattiveria degli uomini esplode improvvisa; un mondo complesso, così difficile da capire, minaccioso, percorso da forze sotterranee di violenza. Ci turba nella nostra sconfitta la debolezza di Dio.

Gesù non si scandalizza del nostro turbamento, non lo giudica, non ci umilia esigendo una forza che non abbiamo e che non possiamo darci: ci invita a volergli bene. Gesù stesso fu turbato, fino a sudare sangue. Parla a noi del turbamento, pensando a quello che gli sarebbe capitato da lì a poco e si preoccupa della loro reazione. Li protegge. Vuole che quando succede non ci spaventiamo, non ci sentiamo soli e capiamo che Lui ci sta vicino. Questo ci libera da cercare soluzioni che non difendono, anzi ingannano.

Gesù invita ad essere amici suoi, perché questa è la nostra forza e con Lui troviamo il senso di tutto. Lui ci aiuta a confrontarci con il limite della vita, a guardare in faccia la morte e a non scappare perché solo affrontandola si vive bene. Vuole che sappiamo dove la nostra vita è diretta, ci indica la casa del Padre dove prepara un posto per ciascuno. Il male vuole confondere e farci sentire perduti per farci precipitare nella depressione, per farci gonfiare di inutile orgoglio o di senso di onnipotenza per sconfiggere così la paura davanti al nulla.

Il turbamento è proprio nel non trovare più il posto come il fiore di campo di cui parla il salmo, che fiorisce ma investito dal vento «non è più e né più riconosce la sua dimora» (*Ps 102,16*). Che gioia e che sicurezza ci dà sapere che qualcuno prepara un posto proprio per noi! Vuol dire che pensa al nostro futuro, che Gesù va e torna come un emigrante per farci emigrare con Lui perché la nostra vita non finisca sulla terra. Significa che vuole noi e che Lui vuole stare con noi per sempre. Ecco il Vangelo di Colui che è il solo ad avere parole di vita eterna. Nella casa del padre «vi sono molte dimore». È sua e da oggi è anche la nostra! Siamo adottati.

Sì, avere una casa, un posto, è proprio quello che cerchiamo. Un posto per ognuno, potremmo dire unico e per tutti. Casa significa sicurezza, protezione; sentirsi amati, ricordati, attesi. È vittoria sulla solitudine, sul non senso della malattia e della morte. Sì, questa è la felicità del paradiso, una casa piena del suo e nostro amore, insieme. Iniziamo a vivere questa casa sulla terra, nel trovare il nostro posto e nel prepararlo a chi non lo ha. Altrimenti senza una casa sperimentiamo l'inferno di "uomini isola" turbati e rassegnati o pieni di rabbia che vanno avanti ma non sanno verso dove.

Tommaso vuole conoscere la via. Forse pensa che Gesù ha un segreto che non vuole rivelare. In un tempo come il nostro, con l'individualismo che è la vera regola possibile, Tommaso rivendica il suo ruolo e il suo diritto a sapere la via. È la tentazione dei primi due uomini che pensano di conoscere da soli per sentirsi davvero padroni e poi si ritrovano lontani da Dio e a difendersi proprio da quell'amore di cui ha bisogno. Gesù non lo rimprovera per questa richiesta, ma gli spiega che già conosce la via. «Io sono la via, la verità e la vita», niente di misterico o difficile. Io. La strada è proprio Gesù, non una regola da osservare o un itinerario da cercare, ma questo uomo da ascoltare, seguire e amare perché Figlio di Dio. Questa è l'unica differenza del credente: Gesù.

Ecco, questo è proprio un periodo in cui essere uomini di fede, che non che si arrendono alle prime difficoltà, che non si confondono nel turbamento, che cadono a terra per dare frutto, come Gesù. Conosciamo già la via! Noi? Con l'immediato vittimismo e insicurezza frutto della poca fede, ci lamentiamo subito di non sapere a sufficienza e non ci accorgiamo della forza che abbiamo già. Pensiamo che ci sia chiesto troppo o che ci sia negato qualcosa.

Sì, conoscete la via perché conoscete me. Non troviamo una risposta a tutto, un risolutore che combatta al posto nostro, ma Gesù che ha ci dona la sua forza per vincere il male: l'amore e la fiducia nel Padre. Conosce Gesù chi lo ama. Non a caso i piccoli lo conoscono, si legano a Lui. I piccoli forse non sanno parlare di Lui bene come i sapienti e i dotti ma questi non lo conoscono perché non lo amano. I piccoli si sentono suoi e lo sentono loro!

È l'amore che fa la differenza, come ricorda l'Apostolo. Senza siamo cembali sonori. Non conosce Gesù chi «ha letto un milione di libri» o sa anche tutto di Lui ma non gli ha aperto il cuore da mendicante di vita e non si è fatto amare. Spesso pensiamo di non sapere mai abbastanza e basta un dubbio per farci sentire smarriti. Noi non sapremo mai tutte le risposte. Non sappiamo dove va e per certi versi non conosceremo mai la via. Ma conosciamo Gesù. E Lui è via che si apre davanti a noi mentre camminiamo anche incerti. È Lui la verità misericordiosa che riconcilia nel profondo e scende nell'abisso del nostro cuore. È Lui la vita che non solo non finisce ma diventa piena e realizza il suo desiderio, risponde alla nostalgia di un amore senza fine. Queste parole le sentiamo così consolanti in questi giorni in cui siamo confrontati con il mistero della morte e anche con la tristezza di non avere potuto accompagnare come avremmo voluto i nostri cari.

Lui prepara un posto e loro hanno un posto con Lui. «Chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste». Noi? Niente è impossibile a chi crede, non a chi si fa grande da solo! In questo momento di ricostruzione c'è necessità di uomini umili e per questo grandi.

Grande è chi ama senza interesse personale, chi prepara un posto a chi non lo ha e trova un posto nel suo cuore a Gesù. Grande è chi si fa prossimo di un uomo mezzo morto senza domandargli nulla, solo per compassione. Grande è colui che serve. Il mondo non ha bisogno di uomini mediocri, che si gonfiano del proprio io per crederci grandi, che non si sprecano per nessuno, ma di servi umili e

forti, grandi nell'amore e che non hanno paura di compiere cose grandi.

Così tanti vedranno fin da oggi quella casa del Padre di cui noi siamo già oggi pietre vive, tutte e sempre importanti, anticipo della casa del Padre.

## Omelia nella Messa per le esequie di Can. Francesco Nasi

Chiesa parrocchiale di S. Maria Madre della Chiesa  
Martedì 12 maggio 2020

**N**oi ci lasciamo guidare oggi dalla Parola di Dio, da questa lampada che ha guidato sempre i passi di don Francesco, che ci ha condotti in questa Quaresima così vera, duello affatto simbolico con il male, che ci ha fatto comprendere quanto il mondo è un deserto e la nostra vita fragile. E la Parola richiede la comprensione sia nel senso di intelligenza della realtà sia di immedesimazione profonda nell'altro, così necessaria per non restare superficiali e in balia delle immagini e dell'istinto.

Abbiamo contemplato il mistero di Dio che fa sua proprio questa fragilità, che prende per noi la croce per combattere il virus del male, perché non spenga la vita portandola nel sepolcro, ma la sua vittoria diventi la sua sconfitta. La porta che si chiude su Gesù inghiottendolo negli inferi sarà divelta, scardinata per sempre perché il male non può più imprigionare la vita perché questa risorge e non muore più. È stata anche l'ultima Pasqua per don Francesco, vissuta sempre con abbandono confidente a Dio, come un naturale affidarsi alle sue mani, quelle da cui nessuno ci può rapire. Ha ascoltato la sua voce, l'ha fatta sua ed è stato voce di questo pastore che difende dal lupo. E la voce diventa storia, la Parola carne, si intesse con la nostra vita, se ne fa anima e linfa vitale.

Per ogni discepolo di Gesù e per ogni comunità nella quale Cristo vive c'è un capitolo di quella storia di Dio con gli uomini che sono quei libri che la terra non può contenere e che possiamo scrivere con la nostra vita e con l'inchiostro dell'amore di Dio. Salutiamo don Francesco in questa casa a lui e a voi così cara, davvero Madre, cui tanta parte della vita lunghissima di don Francesco è legata. È come una delle tante dimore di Dio che vuole solo prendere dimora nel nostro cuore e che lo raggiungiamo nella casa del cielo. Qui abbiamo trovato un posto. Fossimo consapevoli con gratitudine e orgoglio di questo posto che il Signore ci ha dato! Quanta gioia proveremmo e quanta consapevolezza avremmo della preferenza che ci ha sottratto dal caos, dell'amore che ci ha generato a figli e ci addomestica all'amore fraterno.

Francesco è stato proprio per la chiesa di Bologna uno di quegli anziani ai quali gli apostoli avevano affidato la comunità. “Mi sono fatto prete per fare il prete, anche se sono stato costretto a fare l’agricoltore e il muratore”, diceva senza nessuna amarezza che nutre il vittimismo e senza lamentarsi che spesso nasconde un’alta valutazione di sé. Ha costruito tanto, ma per farlo non ha mai perso la pace e non l’ha tolta agli altri, dimostrazione che se abbiamo il cuore in pace possiamo compiere tante opere senza pesare sugli altri e senza perderci o indurirci. Don Francesco ha vissuto ed è morto con gratitudine perché riconosceva i doni ricevuti. È morto dicendo, sorridendo, grazie. Uno dei carismi di Francesco è stato qualcosa che lui, uomo per certi versi antico di formazione ma profondamente ecclesiale (ordinato da Nasalli Rocca nel 1948), ha vissuto pienamente: l’obbedienza al Concilio Vaticano II perché figlio docile della Chiesa che ha servito.

Amava la chiesa comunità, che dà valore ai carismi. Sapeva tirare fuori il meglio della persona, la sua volontà di bene, a volte nascosta per paura o perché nessuno coinvolge o dà fiducia. Chi vuole bene ed ha un cuore buono il bene lo diffonde così. Se ha costruito la Chiesa edificio ha costruito anche quello spirituale, con tante persone che ha coinvolto nella gioia di fare le cose, di farle assieme, di farle gratuitamente per gli altri, di pensarsi assieme. Senza vanagloria o iattanza, aperto e discreto, in preghiera e attento intellettualmente, si è fatto piccolo, tanto che diceva che “per temperamento mi trovo bene con i bambini”. In realtà si trovava bene con tutti e ci rendeva tutti piccoli, perché disarmava con la sua umanità e ci faceva sentire amati da Dio. Credo che lo hanno sperimentato i suoi cappellani anche i parroci che sono venuti dopo e che hanno ereditato questo edificio spirituale e umano.

Quanto è vero che di noi resta solo quello che lasciamo, vero sia per i preti come per tutti. Resta quello che noi non leghiamo a noi, che regaliamo agli altri e a questa casa di amore che è la Chiesa. Il suo carisma era dare stabilità, orientare, assicurare, coinvolgere nella costruzione di questa comunità di fratelli e sorelle dove ognuno trova il suo posto non perché occupa uno spazio, come un condominio di ruoli o di considerazioni, ma perché tutti servi gli uni degli altri e tutti con un ruolo, unico, irripetibile. Il suo carisma è stato, come sempre per i miti e umili di cuore (come tutti siamo tenuti a diventare!), valorizzare i carismi degli altri e ordinarli nella costruzione di questo edificio spirituale che è questa famiglia che lui sentiva sua e amava nel suo tratto familiare. Se Gesù, che è il più

grande, è mite e umile noi non siamo certo autorizzati ad essere aggressivi e presuntuosi.

Era un uomo disponibile, magnanimo, cioè con un cuore largo e che quindi lo allargava a chi se lo ritrovava piccolo; semplice perché non si era fatto complicare dall'orgoglio. Con il suo sorriso ti faceva sentire accolto, non giudicato ma amato e per questo ti facevi giudicare da lui anzi cercavi proprio il giudizio. È una di quelle persone il cui ricordo, solo questo, dava fiducia e serenità. Da Castelfranco, scelse di diventare prete in anni nei quali otto nostri confratelli vennero uccisi, poi Zola, Gagnano (parlare di semina, della pioggia o della nascita del vitello le definiva una para-liturgia in preparazione alla catechesi), poi Croce del Bianco e qui. La gioia di una casa per tutti, perché questa madre non è esclusiva ma sente ogni uomo suo.

Sì ringraziamo il Signore perché è andato per preparare un posto ed è tornato non per portarci via dalla terra ma per strapparci dal buio e sollevarci alla pienezza della luce, per farci stare con Lui in questa emigrazione verso il cielo che rende noi, emigranti su questa terra, non più costretti ad andare avanti a casaccio o verso il nulla, ma verso questa pace che ci accompagna e che ci attende. La pace la riceviamo e ci precede. Non era turbato Francesco. Ha ringraziato fino alla fine per i tanti doni perché mite e umile di cuore, mentre il compiaciuto cerca i suoi meriti, misura le sue capacità e non è mai contento di come queste vengono considerate. Il mite ringrazia perché contento di essere amato, fa sua la pace che riceve da Gesù. Ne sono testimone quando ho accompagnato Francesco qui da voi in occasione dell'ingresso di don Paolo. L'applauso - che senti bene! - che lo travolse fu per lui un regalo grande e la gradita conferma di quello che sapeva già, perché chi serve ed è mite e umile gode sempre dei tanti frutti che sono suoi proprio perché offerti per gli altri e solo per la gloria di Dio. Vi lascio la pace. È stata la beatitudine di Francesco. È il dono pieno che lo attende nella casa dalle molte dimore e che ha gustato e donato in questa dimora terrena.

Un tempo quando moriva un prete si chiedeva a lui di pregare perché un altro venisse chiamato. Chiediamo a lui anche di renderci tutti benevoli, di buon spirito, attraenti perché miti e umili di cuore, costruttori semplici di comunione. Ho trovato come riassunto in suo quaderno: "Volete essere i primi? Siate gli ultimi. Volete essere grandi? Fatevi piccoli. Volete dominare? Fatevi servi". È stata la sua vita. Grazie, mite e umile di cuore don Francesco. In pace.

## Omelia nella Messa nel centesimo anniversario della nascita di Mons. Giulio Salmi

Villa Pallavicini – Bologna  
Martedì 19 maggio 2020

**R**icordiamo con tanta commozione e gratitudine a Dio che ce lo ha donato e a lui che ha detto sì, il giorno dopo un altro centenario importante per la Chiesa universale, S. Giovanni Paolo II, Don Giulio Salmi, uomo cui tanta parte della storia recente della nostra Chiesa di Bologna e della nostra città sono legati. E Don Salmi sapeva interpretare in maniera così umana e cristiana, credibile perché vera, la nostra città, accogliente, luogo di incontro, di relazione e anche dove il Vangelo ha rappresentato per tanti speranza, orientamento, solidarietà.

Era il pane della terra che dovevamo spezzare senza timore. Il centenario cade in un periodo nel quale molti hanno parlato di ricostruzione. Il virus ha distrutto tante convenzioni, ruoli, sicurezze, ha bucato la bolla di sapone dietro la quale pensavamo stoltamente di potere vivere sani in un mondo malato.

La pandemia ha sconvolto l'economia, generato povertà, per cui il rischio è che chi era povero lo è e lo sarà ancora di più, chi era fragile si trova in condizioni peggiori di prima, con ancora più incertezza, a volte vera e propria disperazione. Ma attenzione, l'uomo è lo stesso prima e dopo la pandemia e se non cambiamo facendo tesoro di quello che è successo, se non ci convertiamo per davvero, il rischio di essere peggiori è davvero grande. Siamo stati umiliati, ma questo non significa essere umili. Molti possono immaginare di riprendere come se niente fosse, credere possibile continuare a non capire, vivere in maniera superficiale invece di studiare, prepararsi, andare in profondità. Possiamo cercare di salvarci da soli, prendendo quello che troviamo, quello che serve a me non quello che serve a tutti, costruendo nello spazio, non nel tempo, cioè quello che consumo io oggi non ciò che serve a qualcun altro domani.

Abbiamo tanto da cambiare e da riparare. Ecco, Don Salmi ci aiuta. La ricostruzione chiede delle virtù e ci impone di liberarci di quelle che hanno generato volatilità, incertezza, insicurezza, ingiustizia, che c'erano certamente ben prima del virus.

C'è oggi chi pensa di guadagnare sui problemi e specula! Chi invece, come fece Don Salmi, costruisce, che dona la vita per gli altri. Don Salmi è stato un uomo pieno di Spirito Paraclito e ha cercato di consolare e difendere a partire dai più deboli, perché farlo a loro prima, permette di farlo a tutti. Voleva dare loro quello che altrimenti era negato, possibilità che non avrebbero avuto. Era un uomo libero, soprattutto dalla mentalità comune e da apparenze esteriori. Era libero perché legato a Cristo e pieno dello Spirito che soffia dove vuole e non sai da dove viene e dove va.

Come gli Apostoli di cui abbiamo ascoltato. Come loro accettò di pagare un prezzo, come Paolo e Sila. Durante la guerra non fece l'eroe, ma il cristiano! Nelle difficoltà siamo chiamati a dare testimonianza. Era un uomo di preghiera e di fede, che come loro «verso mezzanotte» erano «in preghiera, cantavano inni a Dio, mentre i prigionieri stavano ad ascoltarli». Nella prova dobbiamo convertirci, alzare lo sguardo, dare testimonianza dell'amore di Dio. Non salvare se stessi, non condannare, ma salvare gli altri. Il carceriere «li prese con sé e li fece salire in casa, apparecchiò la tavola e fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per avere creduto in Dio». Ecco l'inizio della Chiesa: uomini amati che imparano a riconoscere Cristo e scelgono a loro volta di amare. Gesù va via e ci lascia il Paraclito perché noi diventiamo, pieni di lui, difesa dei più fragili e consolazione per i feriti.

Don Salmi è una storia anche di tanti santi, perché i santi si aiutano, non si fanno da soli, si incoraggiano a vicenda, si edificano gli uni con gli altri. Don Calabria che gli disse tre cose: «Devi diventare come Daniele, uomo dai grandi orizzonti»; «Non essere una candela; ma una stufa, che scalda sé e gli altri»; «Sii una conca, non un rubinetto, che disperde i doni di Dio». Don Salmi si occupò delle Caserme Rosse di Bologna, semplice come colomba e astuto come serpente. Il cristiano non può essere buonista, perché è proprio il male che rende privo di sapore e di responsabilità l'amore.

Un uomo che si accontenta di quello che trova, che cerca solo di apparire, compiaciuto di quello che fa e non di quello che serve, che non vuole cambiare, è buonista. Salmi non si accontentò. Alle Caserme Rosse «lo videro entrare una mattina. "Sono venuto a dir Messa" disse e da una valigetta estrasse, come un prestigiatore, un tavolo e quanto serviva per il rito. Intorno a lui si radunarono la gran parte degli internati, non tutti convinti». Divenne una figura leggendaria. «Girava in bicicletta lungo la Gotica con la sua valigetta ed il permesso di dire la Messa e ad ogni Vangelo ripeteva il suo

incitamento alla ribellione e alla fuga. Più distanti alcuni rastrellati già liberati attendevano il compagno che riusciva ad eludere la vigilanza e davano anche a lui il documento con il timbro delle SS, poi l'accompagnavano fino a Bologna per rifugiarsi in un posto sicuro. Il timbro del Comando delle SS non era falso, era autentico. Don Giulio un giorno seppe che un alto ufficiale di quel famigerato corpo era un cattolico. Si fece ricevere e in pochi minuti lo mise in crisi. Lo lasciò pentito e piangente dietro la sua scrivania ed ebbe in dono il timbro prezioso! Un giorno fecero assistere alla Messa un tedesco che capiva l'italiano e dopo il Vangelo arrestò Don Giulio con la sua valigetta e la bicicletta». Dare testimonianza significa anche il rischio, ma il martire non è uno sconsiderato, ma uno che ama, che difende il prossimo.

Imprigionato e condannato a morte sparì dalla scena per un certo tempo lasciando in tutti i suoi beneficiati sgomento e rimpianto. Poi riapparve graziato per l'interessamento del cardinale Nasalli Rocca che aveva ottenuto dal Comando tedesco la sua libertà promettendo che avrebbe cessato la sua attività.

Fu visto ripartire in bicicletta alla ricerca di soldati tedeschi sbandati e impauriti. Riempì la sua casa, poi li consegnò agli alleati. «Ora sono loro che hanno bisogno di me», disse. L'amore è libero e aiuta tutti. Sentivano la sfida della missione e la necessità di andare oltre il territorio, per entrare negli ambienti.

Il mondo del lavoro appassionò tanti, come Don Filippo Cremonini, alla Manifattura Tabacchi, Don Angelo Magagnoli, i giovani formati nel Seminario di Valverde, Don Saverio Aquilano, Don Lorenzo Lorenzoni, Don Libero Nanni, Don Gianni Vignoli, Don Giuseppe Nozzi, Don Giuseppe Gambari, (più noto come Don Peppino), Don Vittorio Serra, Don Armando Ricci, Don Albino Bardellini, Don Enrico Giusti, Don Guido Gnudi, Don Tommaso Ghirelli, Don Romolo Bacilieri, Don Colombo Capelli, Don Francesco Cuppini. Una presenza evangelica e umana, che giocava tutto proprio in queste fabbriche per ricostruire una relazione altrimenti inesistente o addirittura contraria. In un coraggioso discorso in Piazza Maggiore in occasione del 1° maggio 1995, parlò con inquietudine e visione del futuro, superando schemi e contrapposizioni già allora obsoleti e indicando una grande prospettiva per i lavoratori che non dovevano esaurirsi in rivendicazioni alla fine corporative.

Gesù è uomo per tutti gli uomini, non una categoria, ma tutte le categorie. «Voi lavoratori se vi chiudete nelle vostre istanze di un

sempre miglior andamento finanziario ed economico, e non dilatate i vostri cuori e le vostre menti a tutti i lavoratori del mondo che sono oppressi da fame e miseria, voi vi inaridite ed è stata vana tutta la vostra lotta per il bene dei lavoratori». «Non è cessata la Resistenza, anzi ora si fa più acuta perché non si lotta più con un nemico in carne ed ossa come erano i nazifascisti, ma si deve lottare contro l'egoismo e il consumismo che ci pervade per far trionfare la solidarietà umana». «Davanti a queste persone mi sento commosso e penso che il loro sacrificio non è stato vano perché noi dobbiamo imparare a sacrificarci per le persone più deboli e indifese; e da questi fatti dobbiamo apprendere l'insegnamento per essere tutti assieme impegnati a formare una società libera e solidale nella quale non ci sia più posto per l'egoismo e l'assenteismo».

La sua era la scelta di dialogare, senza compromessi con la mentalità dominante. Ricordava, figlio di Papa Giovanni e della medicina della misericordia e non di quella del rigore, che bisogna soprattutto ricordare che le anime non vanno aggredite. L'aggressione fa dei vinti o dei prigionieri, ma non convince né porta all'amore. Per portare all'amore si deve cominciare proprio con l'amore. Ne deriva che il sacerdote, il quale vuole parlare ad un'anima, deve rompere questo egoismo: almeno per iniziare il colloquio egli deve fondersi col bisogno che è in quell'anima.

Questo apostolato di amicizia è agevolato, rispetto ad altri metodi, dal fatto che l'amicizia predispone l'animo di entrambi a non opporsi reciprocamente per pura prevenzione, vizio questo che danneggia la verità più della stessa ignoranza. Ecco l'audacia della carità di cui parlava Don Dossetti. Tanto audace che cercava le risposte, non in base a quello che aveva, ma a quello che serviva, confidando nella Provvidenza e coinvolgendo nella solidarietà. Per questo vedeva lontano, anticipava i problemi: «Ieri erano i giovani in attesa di sposarsi, ora sono le persone della terza età bisognose di avere la loro libertà in un ambiente capace di comprenderli e di costruire con loro una vita più umana e più sociale».

Pensando alla strage di anziani causata dal Covid 19 e alla consapevolezza che le persone oneste hanno di ripensare l'assistenza sociale e sanitaria per gli anziani, credo che le parole di Don Salmi siano ancora oggi molto attuali. La carità davvero non invecchia!

Costante fu in lui la certezza di essere strumento di Dio, come piena fu la sua adesione agli insegnamenti di Cristo. Era un prete vero e per questo come apostolo di Gesù ritenne suo dovere porsi a servizio di tutti, senza distinzioni, per recuperare quanti avevano

smarrito la fede, per comunicare a tutti il valore della vita, la speranza della vita ultraterrena.

«Ogni istante devo proclamare l'amore di Dio per tutti» ha scritto nel suo testamento spirituale. Quando venne ordinato sacerdote aveva scritto: «Vedo finalmente avverarsi il mio desiderio di portare la fede a masse operaie che la cercano». Il Vangelo per tutti, specie ai lontani che lo sono perché non li abbiamo attratti.

Grazie Don Giulio, perché sei stato consolatore e avvocato degli ultimi e la carità è diventata una città di amore, come la prima comunità cristiana, come la Chiesa che è domestica. Prega per noi e donaci l'audacia della carità e la libertà dello Spirito per ricostruire dopo la pandemia.

## Omelia nella Messa per la Solennità di S. Bernardino da Siena

Cattedrale di S. Maria Assunta – Carpi  
Mercoledì 20 maggio 2020

**R**ingrazio il Signore di questa celebrazione, che coincide anche con il ritrovarsi fisico della nostra Comunità. Ed è bello sia intorno al suo patrono, che è di tutti e di ognuno. Ne abbiamo bisogno. Abbiamo cura di osservare le attenzioni necessarie e sentiamo la responsabilità verso se stessi e verso gli altri, proteggendoci a vicenda e difendendoci assieme (non ci si difende dagli altri, ma con gli altri dall'unico nemico che non è l'altro ma è il virus, mai la persona!), proviamo l'intima gioia di appartenere a questa Comunità che ha, deve avere, nomi, tratti concreti e umani, non anonimi e tutti uguali.

L'amore è sempre spirituale (non può non esserlo perché sia amore vero!) ma è anche umano per dare senso e profondità allo Spirito. L'amore non potrà diventare digitale, un algoritmo (anche se qualche volta rischiamo diventare schiavi di quella intelligenza artificiale che già regola tanto del nostro presente). Nessun apparecchio potrà mai sostituire l'abbraccio, la comunicazione che usa e anima i sensi del nostro corpo, che insieme compongono il vero sesto senso che li riassume tutti e li accende tutti, nascosto nella nostra anima, che è l'amore. Ci ritroviamo come comunità, tutta, intorno al Patrono che indica proprio un riferimento che unisce, un padre che difende e fa trovare quello che unisce.

La pandemia ci ha reso uguali a tutti, ha umiliato tante nostre sicurezze, considerazioni, presunzioni e ci ha omologato, forse restituendoci alla storia, alla vita vera e non a quella caricatura di vita che è quella virtuale, deformata dal benessere che promette e non mantiene. Abbiamo sentito tanto nella paura e nell'incertezza l'interrogativo su qual è la nostra difesa e come Dio ci difende.

Ringraziamo di cuore perché ci ritroviamo come comunità, in una relazione tra di noi, antica e nuova, che aiuta a ritrovare il proprio io e che non ci fa sentire perduti in un noi troppo grande per essere raggiunto. S. Bernardino ci aiuta a ritrovarci comunità e ci indica chi davvero ci difende, regalando anche a noi il Nome dei nomi, Gesù. Ascoltarlo ci libera da ciò che divide perché ci aiuta a riconoscere il frutto del maligno, del divisore.

S. Bernardino, figlio di S. Francesco, come il suo maestro è stato umile, ma affatto rinunciatario, povero ma in realtà ricco. Dobbiamo trasformare l'umiliazione subita in umiltà, cioè scelta di servizio, di generosità, di servizio per servire a qualcosa.

Questo nostro tempo è difficile, duro, vero, nel quale portiamo tante ferite profonde ad iniziare dai tanti che il virus ci ha strappato, con l'amarezza di un saluto non dato e di una compagnia desiderata e non realizzata, di un funerale mancato. Mi sono tornate in mente le parole che ci disse Papa Francesco in occasione della sua visita qui a Carpi - e ne approfitto per ricordare con riconoscenza Mons. Cavina e con lui anche Mons. Tinti, mio vicino di tavola alla Casa del Clero, al quale ogni volta che parliamo di Carpi gli occhi diventano umidi per la commozione di tanto amore ricevuto e dato - davanti alla bellezza della cattedrale dopo la ricostruzione.

In fondo questa pandemia è stato un terremoto che ha scosso in maniera invisibile eppure profondissima. Ce ne accorgiamo nei frutti evidenti, dopo che silenziosamente il virus aveva compiuto la sua opera distruttiva e di morte. Papa Francesco parlò di grande delusione per la precarietà della nostra vita mortale che, attraversata dall'angoscia per la morte, sperimenta la disfatta, un'oscurità interiore che pare insormontabile. Sono proprio le nostre agitazioni di oggi. Egli ricordò, anche come «dall'altra parte c'è la speranza che vince la morte e il male e che ha un nome: la speranza si chiama Gesù. Egli non porta un po' di benessere o qualche rimedio per allungare la vita, ma proclama: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà"».

Sì, come ricordava sempre S. Bernardino il Signore non è una definizione, un'idea, un fantasma, un verità algida e distante che addirittura rende antipatica la festa per il ritorno a casa di un figlio e di un fratello, ma è un uomo, il nome che dona speranza e vita a tutti i nomi, colui che cambia per sempre l'articolo perché con Gesù è sempre determinativo e ci fa uscire dall'anonimato e dal poco amore che rende tutto indistinto non perché lo siamo ma perché nessuno unisce il suo nome al nostro. Non è scontato appropriarci del suo nome! Se qualcuno dicesse che fa qualcosa nel nostro nome noi subito diremmo di no, prenderemmo le distanze, rivendicheremmo, cercheremmo il vantaggio personale e economico. Gesù ci affida il suo nome, lo dona a noi perché ci ama e ci vuole con sé, ci viene a cercare, ci conosce uno per uno, non ci dimentica o ci confonde in una relazione massificata. Si affida agli uomini tanto che a Giovanni che voleva vietare ad un tale di scacciare i demoni nel

nome di Gesù «perché non ti segue con noi», Gesù disse: «Chi non è contro di voi è per voi» (Lc 9,49).

Gesù non scarta mai nessuno. Il mondo cancella le persone, i loro diritti, la loro storia. Non lasciamoci chiudere nelle evidenti macerie della vita, che qualche volta sconsigliano la speranza e gettano nella depressione e con l'aiuto di Dio e di S. Bernardino ricostruiamo con paziente lavoro, come è avvenuto per tanti edifici che adesso sono più belli e più sicuri di prima.

È nel suo nome – e davvero non è poco, quasi dovremmo avere timore di sentirci accusati di abuso di titolo o di millantato credito – che possiamo ringraziare, sentirci non orfani, prendere con noi sua madre e sentirci suoi. Il suo è il nome che contiene la sua presenza, la sua forza, quella che fa alzare gli storpi o ridare la vita come nei tanti prodigi della prima generazione. È la nostra forza se ci liberiamo della orgogliosa limitatezza del nostro, che non dobbiamo bestemmiare usandolo per giustificare quello che non ha niente a che vedere con la sua santità, con la bontà e il mistero di Dio che contiene e che si fa conoscere e possedere da noi.

Quando pronunciamo il suo nome troviamo anche il nostro, come per i discepoli “piccoli” che tornano da Gesù e raccontano come il male era sconfitto perché parlavano nel suo nome e di Lui. Il suo è il primo nome nel libro della vita. S. Bernardino, divulgatore del suo Nome, tanto che ne ha raffigurato come il logo, ci ricorda che siamo cristiani nel suo nome e ci insegna ad esserlo nella vita perché non è un titolo che si esibisce o si usa contro gli altri, ma è una chiamata, un regalo che si regala, un amore che si trasmette, un nome che è riconosciuto dai gesti.

La carismatica eloquenza di Bernardino sapeva trasmettere alle folle il lato positivo del Vangelo: la riscoperta della persona di Gesù e la forza rigeneratrice del suo Santo Nome. Bernardino inventò il suo “poster” che fece raffigurare dappertutto: sugli ingressi delle case, sui frontoni dei palazzi, sugli altari delle chiese, sulle porte delle città ovunque dove passava proponeva con acceso ardore la sua tavoletta che recava dipinto un sole da cui partivano dodici raggi o fiamme rutilanti; al centro del sole spiccavano le lettere abbreviate del Nome di Gesù: JHS.

I raggi di quel sole che sorge a rischiarare coloro che sono nel buio e nell'ombra di morte, come canta Zaccaria, sono la luce della resurrezione che illuminano le nostre tenebre e orientano nell'oscurità. I raggi sono molto concreti, come la difesa che S. Bernardino esercitava verso i più deboli, specie quanti erano indifesi

di fronte alle ingiustizie, ad esempio chi diventava prigioniero dell'usura o del gioco d'azzardo. E viene da pensare adesso, a quanto sarebbe necessario un rinnovato impegno per liberare dalla schiavitù delle dipendenze da gioco. Proprio un giornale oggi titola denunciando i rischi dell'usura in questa drammatica fase economica, che espone tanti a cadere nelle maglie delle mafie che approfittano con rapidità di questa crisi per fare affari. I ritardi degli aiuti sono davvero pericolosi! Per Bernardino la carità significa finanziare i Monti di pietà. Dobbiamo ancora imparare tanto da S. Bernardino. Alcuni al suo tempo parlavano dell'attesa della fine, cioè sapevano solo in maniera apocalittica descrivere i problemi e la fine incombente e un Dio giudice nel quale non si riconosceva la misericordia. S. Bernardino faceva esattamente il contrario, come gli uomini della speranza e non i profeti di sventura che fanno solo rovinare il presente indicando il passato come il futuro, cercando una sicurezza di qualcosa che c'era anche se sappiamo non ci sarà più. S. Bernardino crede talmente alla Parola di Gesù e alla forza del suo nome, efficace, che arriva a al punto di affermare che assistere alla predica è più importante che partecipare alla messa.

Anche noi siamo chiamati ad essere santi, non perché pieni di noi, ma pieni di Lui. Alziamo lo sguardo. Per un cristiano non è possibile pensare alla propria missione sulla terra senza concepirla come un cammino di santità, perché «questa infatti è volontà di Dio, la vostra santificazione» (1Ts 4,3).

Ogni santo è una missione; è un progetto del Padre per riflettere e incarnare, in un momento determinato della storia, un aspetto del Vangelo. «Voglia il Cielo che tu possa riconoscere qual è quella parola, quel messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la tua vita. Arriverai ad essere quello che il Padre ha pensato quando ti ha creato e sarai fedele al tuo stesso essere» (GE 26). «Con la libertà dei figli, legati al vincolo dell'amore, anche noi crediamo che egli dimora presso di voi e sarà in voi!». Che Dio ci aiuti ad essere suoi, pieni del suo nome perché attraverso la nostra vita faccia sentire tanti amati e protetti.

## Omelia nella Messa crismale

Metropolitana di S. Pietro  
Giovedì 28 maggio 2020

L'antifona d'ingresso ci offre la nota per accordarci nell'ascolto della Parola e nello spezzare il suo corpo: «Gesù Cristo ha fatto di noi un regno e ci ha costituiti sacerdoti per il suo Dio e Padre; a lui gloria e potenza nei secoli dei secoli. Amen» (Ap 1,6). Cantiamo la sua gloria e la sua potenza in comunione tra noi e con le nostre comunità, tutte importanti, in questa inedita celebrazione, obbligata dalla pandemia nelle modalità e nel calendario. Tutte le tribolazioni vagliano la nostra fede e sono motivo per dare testimonianza, perché in esse possiamo sperimentare la forza del Signore, bonaccia nella tempesta.

La vittoria non è non avere più tempeste, ma riconoscere la forza della fede che le vince e che ci affranca dalla paura. Oggi riviviamo interiormente la Pasqua, ne comprendiamo il suo intimo legame con la Pentecoste che la completa e la rende sempre presente. È stata una Pasqua intensa, drammatica, luce davvero necessaria in tenebre così evidenti e profonde, che ci hanno disorientato, isolato, turbato. La Quaresima è stata un vero deserto, faticoso, incontro con Dio e con noi stessi, confronto drammatico, senza sconto, con la nostra debolezza.

Abbiamo perduto tanti programmi ma siamo aiutati a ritrovare il programma, quello che conta nella vita. Ritroviamo l'anima delle nostre attività e non l'ansia delle cose, liberi da Marta per essere Maria, per ascoltare Gesù e non farci prendere dagli affanni nel suo nome perdendo la parte migliore. Capiamo con più chiarezza il senso e la decisività della nostra vocazione, sia al servizio presbiterale e diaconale – e quanto nonostante la nostra inadeguatezza e peccato, le difficoltà, i cambiamenti che destabilizzano noi e ancora di più le nostre comunità, ringraziamo il Signore di questo dono – tutti i consacrati e i ministeri, istituiti o no, ma che ognuno di noi vive e rappresenta. Il grande ministero che li motiva tutti è quello del servizio vicendevole al sacramento del fratello.

La nostra è un'assemblea santa, unta dal Signore, dove nessuno ha l'esclusiva della santità perché tutti chiamati ad esserlo. Non c'è santità senza comunità, quella trama di relazioni umane concrete, fisiche, di nomi, di relazioni umane e spirituali, non simboliche e digitali.

«Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po’ caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio» (EG 87). È la comunità che incarna lo Spirito e lo contiene. In questa celebrazione che vede riuniti insieme rappresentanti del presbiterio e del consiglio pastorale e di altri parti dell’unico corpo, possiamo contemplare tutta la ricchezza e la bellezza della Chiesa e della nostra Chiesa di Bologna, la sua e nostra storia, con i nostri limiti e inadeguatezze, con i ritardi e le fughe in avanti ma che è la nostra.

Contempliamo i segni sorprendenti dell’amore di Dio tanto più largo del nostro cuore, dei nostri giudizi. Il nostro popolo sacerdotale non è un’etnia come a Nazareth, incredula perché pensa di conoscere senza ascoltare. Siamo il corpo unto dal Signore e per il quale siamo unti, nel quale siamo chiamati e dove non c’è più né giudeo né greco, né schiavo né libero né uomo né donna.

Il Signore ci permette di scrivere i nostri Atti degli Apostoli, compiendo i miracoli possibili se non siamo increduli e se parliamo non nel nostro ma nel suo nome. È un corpo che vive senza difese perché è difeso da Dio e, non dimentichiamolo, dalla nostra preghiera e santità, e non smette di cercare nella città degli uomini quel “popolo numeroso” che era già a Corinto di cui parlò il Signore a Paolo e che ci aspetta.

In questo tempo di isolamento e di individualismo che vuole dimostrare inutile prendersi cura di un estraneo, troppo difficile o sconsigliabile superare i propri limiti o dare la vita per qualcuno, sacrificarsi, legarsi per sempre, essere liberi perché servi, che si nutre di diritti privati tanto da fare credere padroni della vita e di fare di questa un fatto privato, ecco, in un mondo così siamo santi insieme, popolo suo, famiglia di persone che amano gratuitamente fino alla fine e tutti, non solo i miei o quelli che mi convengono.

La Chiesa è sempre e soprattutto una famiglia, altrimenti si immiserisce, si chiude, diventa un élite più o meno intelligente o un’istituzione autoreferenziale. Siamo unti perché nel mondo, senza paura perché unti, ma senza diventare del mondo. La nostra conversione oggi, in questa pandemia che può isolarci ancora di più o farci diventare testimoni dell’amore di Dio per tutti, è affidarci allo Spirito. Forse ci potremo sentire trascinati via dal sicuro perché il

vento non sappiamo da dove viene e dove va, ma sapremo trarre dal *kairos* della pandemia esperienze e motivi per cambiare. Questo nostro corpo, in realtà così vulnerabile e esposto, non lo cambiamo in un momento ma dobbiamo amarlo sempre, anche quando non lo capiamo o non è come lo vorremmo. Si rispetta comunque, perché è tutto santo, unto come quando si consacra l'altare. Non guardiamolo e trattiamolo come giudici o estranei, come una controparte che rivendica, ma diventando costruttori, generativi, aiutandolo come possiamo, sempre ad iniziare dalla preghiera e sempre con tanto senso di comunione e della santità di questo. L'olio non produce arroganza, supponenza o paternalismo, del quale non ce ne accorgiamo, ma attraente umiltà. Ricordava Papa Francesco, citando S. Agostino, che Gesù riteneva più importante «insegnare l'umiltà agli amici, piuttosto che rinfacciare la verità ai nemici» (Discorso 284, 6).

L'olio non appesantisce inutilmente, ma rende forte la debolezza, leggera la fatica e ci aiuta a togliere le radici di amarezza e di paura che spesso ci complicano inutilmente, contristano lo Spirito e spengono la speranza. È lo stesso olio per tutti ma produce tanti doni diversi, ognuno necessario, senza gelosia, preferenza perché tutti preferiti, chiamati tutti a costruire. Siamo attenti a non distruggerci a vicenda, a non difendere le nostre ragioni o il banale orgoglio o carattere, mantenendo il timore per la santità che c'è affidata. Questo olio che ci ha unto tutti e ci ricorda che siamo responsabili gli uni degli altri, che tutti sono i miei, che famiglia è il mio prossimo e questa famiglia che è la Chiesa è affidata a noi e che cerchiamo essere una cosa sola e un'anima sola.

È olio efficace che spinge ad entrare nella storia e a donare tanto lavoro, senza "nominalismi dichiarazionisti" che ci possono farci guadagnare qualche considerazione interna o esterna, credere di avere risolto il problema solo per averlo capito e di avere raggiunto la soluzione solo perché abbiamo pensato un distillato di funzionalità o di definizione.

La scelta è costruire relazioni evangeliche, legami fraterni e fedeli. Recentemente Papa Francesco pensando alla tentazione ricorrente e falsamente rassicurante di elaborare piani auto-centrati, ha invitato a guardare fuori e a non guardarsi allo specchio, per rendere flessibili strutture e procedure e non appesantirle. Credo che la pandemia ci ha spinto in maniera concreta a farlo, amando Cristo e la sua famiglia con semplicità e leggerezza, senza imporre noi stessi e riconoscendo i tanti segni di santità che già ci sono.

L'olio di guarigione e consolazione sia di sollievo per quelle tante ferite visibili e ancor più invisibili, che abbiamo visto piegare la vita di tanti, angosciare, indebolire, chiedere aiuto in questa sofferenza così diffusa.

L'olio dei catecumeni o della forza ci aiuti nella riscoperta in noi e in tanti di una grazia della quale non smettiamo di stupirci e della quale siamo sempre all'inizio e possa essere inizio di cammino per tanti.

Il crisma ci confermi nell'essere popolo regale, di sacerdoti, di profeti, di uomini che guardano le messi che biondeggiano, che fanno del poco il tanto, che rendono ricchi anche se non hanno niente, che vedono oggi il fiore e l'albero che sarà domani.

Il Signore ci custodisca nel suo amore e conduca tutti noi, pastori e gregge, alla vita eterna.

## Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 31 maggio 2020

«L'amore di Dio è stato effuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito, che ha stabilito in noi la sua dimora»(Rm 5,5). Sì, lo Spirito di Dio, il suo amore, quello che ha risuscitato Gesù, abita in noi. L'apostolo non parla di perfetti, che hanno superato tutti gli esami ai quali i farisei di ogni tempo sottopongono gli altri credendo così di difendere la verità, vedendo solo il male e allontanando da Dio e dal suo amore, che è la verità. «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune».

Ognuno è un dono, sempre, anche quando pensa di non valere nulla e gli altri, per poco amore, non lo sanno riconoscere. Quella persona unica che è ognuno di noi serve per il bene comune. Se servo a me stesso, finisco davvero per non servire a nulla e per sciupare il dono che sono. Perché l'amore resta se lo uso per gli altri. Lo perdo se cerco la mia ricompensa: lo debbo solo e sempre regalare!

Il nostro cuore misero, peccatore, incerto, si riempie dell'amore di Dio e lo può riflettere agli altri. Un padre del deserto diceva: «Quando ci scambiamo l'abbraccio di pace ho visto lo Spirito Santo sulla bocca dei fratelli». L'amore si diffonde se rispondiamo all'amore con l'amore, impegna e coinvolge tutto di noi ed è spirituale e materiale. Per questo S. Agostino arrivava a dire «Ama e fa' ciò che vuoi» e anche «Ama e dì quello che vuoi», che poi significa anche realizzare la propria volontà ed essere liberi.

L'amore non ci fa sentire a posto o maturare diritti perché abbiamo fatto qualcosa, perché l'amore dona tutto, fa compiere il proprio dovere ma lo supera sempre! Il Signore lo capiamo solo se ci apriamo al suo amore. Siamo noi il cenacolo dove scende lo Spirito che forma un corpo solo - perché l'amore unisce - di Giudei o Greci, schiavi o liberi, tutti dissetati da un solo amore. Nella pandemia ci siamo scoperti noi uomini deboli e abbiamo scoperto gli altri uomini come noi. Tutti abbiamo compreso la scelta di Dio di prendere su di sé questa condizione di vulnerabilità, di non essere onnipotente ma limitato dalla morte. Lasciamoci amare dal Signore, riconoscenti per

la grazia di essere suoi, per la sua preferenza che ci ha chiamato da un qualsiasi angolo del mondo e ci ha dato la certezza che la nostra vita è bella e che nel seme c'è sempre un fiore che può sbocciare.

È un amore universale per tutti, perché l'amore cristiano mi fa riconoscere in ognuno Dio e il mio prossimo. Come potremo chiuderci in frontiere e stabilire classifiche tra le persone e i popoli? Lo Spirito entra nella nostra umanità debole e confusa come è, disorientata e resistente, timorosa e presuntuosa, docile e diffidente, alla ricerca di parole vere perché bisognosa di aiuto e che non sa farsi aiutare, che ripete gli stessi peccati perché la carne è debole eppure è tempio di Dio. È lo Spirito che ci rende perfetti, non il nostro crederci a posto che ci dona lo Spirito.

Le settimane scorse siamo stati uniti spiritualmente tra noi nonostante l'isolamento. Oggi capiamo che il legame che ci unisce a Dio e tra di noi è un legame di amore. Qualcuno lo ha riscoperto dopo tanti anni, altri hanno capito in modo nuovo e sorprendente quello che era diventato vecchio e scontato. Non avere paura dell'amore di Dio! Non ti porta via nulla! Non lo meriti, ma meritato amando il prossimo che vedi.

Lo Spirito, l'amore, non si impone perché lo puoi scegliere solo tu, lo puoi prendere sul serio solo tu, dipende da te rispondere amando. S. Ignazio diceva: «Fa come se tutto dipendesse da voi, sapendo che in realtà tutto dipende da Dio». Lo Spirito non limita la tua libertà ma ti libera dalla solitudine perché ti unisce al suo corpo. Non chiede sacrifici ma ti spinge a fare tante cose per gli altri e a non avere paura di farlo, anzi caso mai di non farlo! L'amore non causa tristezza, ma dona gioia intima, profonda, che nessuno può portare via. È proprio quello che cercavi, quello di cui hai bisogno tu e il prossimo, di tanti che si abituanano a vivere isolati e rabbiosi: amore. Affidati allo Spirito anche se ti porta dove non sai: ti darà le risposte che oggi non hai e non farà mancare nulla di quello che ti serve. Non resistere con la pigrizia peggiore, quella interiore, per cui finisci per sciuparlo. Non disprezzarlo cercando amori a poco prezzo, che ti sembrano più facili e quindi pensi più veri: l'amore del mondo inganna, attrae e abbandona, diventa un mercato, finisci per amare quello che ti conviene e se tu non convieni più ti abbandona.

Certo, l'amore di Dio è esigente, perché vero, personale, totale, non può essere mediocre. È quello di Gesù. E lo Spirito ci rende grandi di cuore, tutti. Il cristiano è uno che ha un cuore grande. Lo Spirito è gioia come solo l'amore può dare. Non pensare sia ingenuità perché è ingenuo e sconsiderato vivere senza un amore

vero, ridurlo a istinto, a consumo di esperienze, a passione spesso indotta. Certo, l'amore è ingenuo tanto che sembra impossibile da vivere eppure è astuto perché vuole combattere e vincere il suo nemico, l'unico nemico, il male.

L'amore vince sempre e realizza il già nel quale vediamo oggi la nostra vittoria, anche se mancherà sempre di qualcosa fino al suo compimento. Per questo lo Spirito rigenera sempre, crea, dona vita e la trasforma. Il virus ci ha fatto accorgere di come si vive male e di come questo isola e spegne la vita e la voglia di vivere. Dio continua a chiamare una famiglia di fratelli e sorelle, peccatori, increduli fino alla fine che riempie del suo amore perché siano forti e parlino tra loro e verso tutti la stessa lingua, la sua. Prima stavano chiusi perché passavano il tempo a parlare di sé ma senza gli altri, a cercare di stare bene senza fare stare bene, finendo per dividersi, pieni di paure e alla ricerca di un coraggio che non bastava mai o non arrivava. Si guardavano addosso e pensavano piani auto-centrati sui meccanismi interni, basati su quello che avevano o serviva a loro non al mondo.

Lo Spirito Santo, l'amore di Dio «ruppe tutti i loro specchi» e iniziarono ad uscire e a parlare perché pieni di amore. Parlano di Gesù e tutti li capiscono perché Gesù parla al cuore e tutti hanno bisogno di Dio e di un vero amore umano. Lo abbiamo visto in queste settimane come tutti hanno bisogno di amore per vincere l'isolamento, non quello tecnico che ci è richiesto, ma quello del rancore, del pensare a sé, dell'indifferenza, del pregiudizio, delle parole violente, del vivere senza speranza.

L'isolamento vero è non avere comprensione perché ignoranti e non indulgenti e umani verso gli altri. Le nostre comunità si stanno ritrovando e vorrei che le scoprissimo di nuovo, che le guardassimo pieni di amore, che le amassimo e servissimo con tutto noi stessi, per rispondere a Gesù e aiutarlo a vincere i tanti virus che rovinano la vita. Vorrei che non tornassimo quelli di prima, ma scoprendo il dono che siamo e vedendo l'isolamento che c'è e il bisogno di amore ci mettiamo al servizio di Dio e degli uomini. Vorrei che quei contatti che abbiamo avuto digitali diventino relazioni, amicizie, ricerche, incontro, cammino. Vorrei che dopo questa pandemia che ci ha mostrato la forza del male, siamo consapevoli del dono di questa casa che è la Chiesa e la nostra comunità e ci mettiamo a servire per dare consolazione a tanti cuori feriti.

In questi anni a Pentecoste ho sempre chiesto allo Spirito di inviare due doni a me e a noi e a tutta la stanza del mondo e agli

uomini che la abitano con noi. Il primo anno chiesi l'unità e la gioia. Poi la fiducia e l'umiltà. In seguito la mitezza e l'amabilità, la forza e la bontà. Questo anno chiedo il dono della speranza, perché senza naufraghiamo, ci accontentiamo di quello che serve a noi e non generiamo vita, prendiamo per buono il sottile pessimismo che spegne ogni cosa nuova e fa credere che niente cambierà e tutto è impossibile. Il secondo è la gratuità, perché solo questa libera dall'ossessione di cercare il proprio interesse che ci rende rozzi, volgari, idolatri delle cose. L'amore è sempre solo gratuito, non richiesto e senza ricompensa.

Signore, abbiamo affrontato tutti la tribolazione e l'esperienza dolorosa della malattia e tanti portano nascoste nel cuore le ferite subite, le paure che diventano angosce, il turbamento che genera paura. Mandi il tuo Spirito che libera dall'isolamento, dall'amore per noi stessi, dalla rassegnazione che uccide l'amore, tanto che sciupiamo la sua forza e non ci accorgiamo che cambia il mondo.

Con Te, Signore, non farò nessuna fatica, perché per grande che questa sia sarò sempre pieno della tua gioia. Signore, Tu sai che il nostro cuore è piccolo, egoista, infedele, pauroso. Tu lo sai che cerchiamo barriere e confini entro cui misurarci e pensare di essere sicuri. Il tuo amore riempie il nostro cuore e ci apre all'interesse per tutto quello che è umano. Tu sei la nostra pace e la nostra gioia. Pieni del tuo amore saremo fratelli tra noi e con tutti, ti pregheremo, ascolteremo la tua Parola, serviremo i poveri, ameremo il prossimo. E tutto sarà amore.

## Omelia nella Messa per la Solennità della SS. Trinità

Basilica di S. Antonio – Padova  
Domenica 7 giugno 2020

Celebriamo oggi il mistero di Dio che è esso stesso comunità. Padre, Figlio e Spirito Santo, tre persone ed un'unica sostanza. Davvero il mistero dell'amore non lo comprenderemo mai con una dimostrazione, che risolva ogni dubbio e sollevi dalla cura e dalla fiducia che un amore richiede. Non è un algoritmo che fa trovare risposte sicure e dimostrazioni convincenti. Non sarebbe amore, ma l'accettazione di un'evidenza, mentre l'amore è sempre una libera e totale apertura e un abbandono pieno nell'altro.

L'amore è aprirsi gratuitamente, disarmati, solo per amore, appunto, non per interesse o calcolo. Il mondo intorno a noi suggestiona con passioni incolte e superficiali, induce a amori facili, rapidi, senza sforzo e sacrificio. Sono superficiali ma feriscono lo stesso, e la delusione indurisce il cuore o banalizza l'amore. Dio non smette di insegnarci ad amare perché ci vuole davvero suoi, a sua immagine. Non rinuncia a credere che lo possiamo diventare, che poi significa essere persone e non bruti.

Oggi è la festa della comunione, che rende uno. La divisione, al contrario, scompone quello che è unito, riduce a singolare quello che è plurale, divide facendo credere che siamo bene da soli, che la persona trova la sua identità affermandosi sugli altri, facendo da sola. Quante volte la non autosufficienza viene giudicata una condanna, addirittura la fine della vita stessa? E anche nella pandemia abbiamo visto come si finiscono per scartare sempre i più deboli. Dio stesso potremmo dire non è autosufficiente, tanto che è comunione di tre persone e ci cerca, manda il Figlio, perché non vuole stare da solo. Dio ha tanto amato il mondo da mandare il suo unico figlio per salvarlo. Noi saremo comunione piena, cioè un amore senza diaframmi, senza paure e gelosie, una cosa sola con Dio e tra di noi. E in realtà lo siamo già ogni volta che prendiamo sul serio l'amore che Gesù ci ha lasciato come comandamento.

La salvezza che Gesù è venuto a portare è entrare nella comunione di amore di Dio, essere suoi, come Lui, stare assieme, trovare il posto nella casa del padre. Non su un'altra tavola, ma la

sua mensa; non nella casa del custode, ma nella casa del padre, dove “tutto ciò che è mio è tuo”. Solo lo Spirito ci aiuta a conoscere, sentire, vivere oggi la sua presenza, quella che Gesù ha rivelato, nella nostra povera vicenda umana, concreta com'è. Dicevano i padri della Chiesa che la Trinità non è un'addizione, perché non diciamo “uno, due e tre o primo, secondo e terzo”. È, come diceva un padre della Chiesa moderno, Dio non è uno più uno più uno che fa tre, ma è uno per uno per uno che fa uno! Tutti noi camminiamo verso questa comunione e la viviamo quando ci pensiamo per gli altri e condividiamo quello che siamo e abbiamo. «Abbiatene gli stessi sentimenti», scrive l'Apostolo Paolo alla comunità di Corinto. Non cediamo alla tentazione di imporre i nostri, esercitandoci nei confronti, imponendo le ragioni, pensandoci sempre al centro e riducendo il prossimo solo a quello che serve a noi. L'amore è esattamente il contrario: siamo al centro perché in relazione a qualcuno, non viceversa. Noi, individualisti come siamo, facciamo enorme fatica a capirlo perché siamo attenti al nostro io, convinti che per trovarlo dobbiamo distinguerci dagli altri, spesso contrapporci; pieni di difese anche da chi ci vuole bene.

L'amore ci rende uno, tanto che la prima comunità aveva un cuore solo ed un'anima sola. Non avevano un'attività in comune, una frequentazione o un momento di festa anche esaltante. Non basta qualche interesse anche importante e nobile per vivere in comunione, ma ci chiede tutto il cuore, cioè la vita! Dio è relazione, si pensa per noi e ci ama perché così si diventa uno la metà dell'altro! Solo insieme si è se stessi. L'io trova l'io solo col noi! In queste settimane siamo stati tutti obbligati esattamente al contrario: l'isolamento. Ma forse proprio a causa di questo, del digiuno dalle abitudini e dalle convenienze, abbiamo capito meglio che non possiamo vivere come isole e che possiamo non vivere come isole, che diventare un'isola è una condanna.

Abbiamo sentito il peso di essere lasciati soli, lo smarrimento, il turbamento che questo provoca. Abbiamo vissuto la sofferenza di non potere accompagnare le persone amate, come avremmo desiderato, come è accaduto dolorosamente a tanti. Non accettiamo mai che qualcuno sia lasciato solo nei momenti più difficili e drammatici della vita. Questa consapevolezza delle conseguenze dell'isolamento ci porta a costruire relazioni profonde, piene dell'amore che Dio ci insegna e vive per primo, a proteggere dal virus della solitudine e dell'abbandono. Non possiamo mai accettare che si arrivi a togliere valore alla vita tanto da teorizzare e da

accettare come normale che uno sia salvato e uno no a seconda dell'età.

Il contrario dell'isolamento è la comunione, la comunità. Il cristiano non dovrebbe mai pensarsi senza comunità da amare e servire come la propria famiglia. Davvero siamo sulla stessa barca! Solo l'umiltà ci permette di essere una cosa sola, perché l'orgoglio ci fa pensare da soli e ha paura di perdersi nell'altro. Umile è anche chi non si riempie delle sue agitazioni per dimostrare quanto è capace, ma si ferma per ascoltare l'altro, fa silenzio dentro di sé.

Diceva S. Antonio: «Se vuoi che appaia in te il volto di Cristo che ti guarda, distenditi e riposa», cioè fermati, come Maria ad ascoltare Gesù e non agitarti come Marta. Distendiamoci sulla Parola e riposiamo nella preghiera. S. Antonio si pensava così: «Io, il più piccolo di voi tutti, vostro fratello e schiavo, ho composto questo commento ai Vangeli della domenica per la vostra consolazione, per l'edificazione dei fedeli, per la remissione dei miei peccati». L'amore vicendevole, la comunione dei fratelli e con Dio inizia proprio nell'essere umili, pieni di gioia perché amati e consapevoli della grazia di essere suoi.

S. Antonio non nasce come predicatore, ma lo diventa per obbedienza! Prendiamo anche noi sempre sul serio quello che il Signore e i fratelli ci chiedono e quello che è utile a loro e all'edificazione della comunità e umilmente disponibili scopriremo il nostro talento. Raccontavano di lui che all'inizio era considerato «pratico più nel lavare le stoviglie di cucina che nell'espone i misteri della Scrittura». Il Vangelo che S. Antonio predica e vive è molto concreto e chiede di cambiare i cuori e cambia il mondo intorno.

A Padova vi era molta usura, e lui arrivò a fare modificare anche la legislazione nei confronti dei debitori insolventi. Questa è la forza del Vangelo e sapere trarre da questo stili di vita e visioni per difendere la persona e cambiare anche le regole della vita comune. E pensiamo ai rischi della disoccupazione o di quanti si trovano in difficoltà economiche e finiscono nei tentacoli pericolosi delle mafie. Il Vangelo apre al cielo ma anche alla terra!

Raccontano di S. Antonio i suoi contemporanei: «Riconduceva a pace fraterna; ridava la libertà ai detenuti; faceva restituire ciò che era stato rapito con l'usura o la violenza, liberava le prostitute dal turpe mercato e ladri famosi per misfatti trattenevano dal mettere le unghie sulle cose altrui» (*Vita prima* 11-12). Il Vangelo cambia la vita, guarisce quello che è malato nel mondo e ripara quello che è

rotto. C'è molto da guarire in un mondo segnato da tanti virus ai quali non potremo mai abituarci.

Nella pandemia alziamo lo sguardo per riconoscere il Signore in mezzo a noi, che viene per liberarci dalla tentazione di salvarci da soli e ci insegna ad amare il prossimo, ad iniziare dai poveri. S. Antonio diceva: «Il tuo cielo sia il povero: in lui riponi il tuo tesoro, affinché in lui sia sempre il tuo cuore». Il povero come il cielo: amarlo ci apre all'amore vero, perché solo dono, gratuità, senza calcoli e convenienze, come quello di Dio.

Con le parole di S. Antonio anche noi preghiamo così: “Ti preghiamo Signore Gesù che tu ci leghi con l'amore verso di te e verso il prossimo in modo tale da riuscire ad amarti con tutto il cuore, cioè così profondamente da non essere mai distolti dal tuo amore; con tutta l'anima, cioè con sapienza per non essere ingannati da altri amori; con tutte le forze e con tutta la mente, cioè con grande tenerezza per non essere mai indotti a separarci dal tuo amore e per amare il prossimo come noi stessi. Accordacelo Tu che sei benedetto nei secoli dei secoli. Amen”.

## Omelia nella Messa per la Solennità del *Corpus Domini*

Metropolitana di S. Pietro  
Giovedì 11 giugno 2020

### INTRODUZIONE ALL'ADORAZIONE

**F**ermiamoci per adorare il *Corpus Domini*. Adoriamo la sua grandezza, misurando il poco della nostra vita e quanto siamo mendicanti di amore. Ma vorrei che l'adorazione fosse un gesto familiare. Quando si ama qualcuno e si è quindi familiari con lui usiamo l'espressione: "Ti adoro!", cioè sono contento di te, ti sento mio, ti lodo per quello che sei non solo per quello che hai fatto a me, ti porto con me e io desidero che tu mi porti con te. Ecco, adorare il Signore è questione di cuore, è comunicazione di amore che illumina la mente, sveglia l'intelligenza, rende davvero saggi i piccoli.

Adoriamo per mettere i nostri occhi in Lui e sentiamo, senza timore, i suoi nei nostri. Adoriamo perché sentiamo il valore vero della nostra vita che è essere suoi e per liberarci da quello che ci fa resistere al seguirlo, dalle paure che ci chiudono, dall'orgoglio che ci suggerisce sempre di possedere e non di dare. Adorare Gesù ci fa capire quanto siamo amati e quindi ci dona la forza per non adorare il tentatore che non smette in tanti modi di proporre nel segreto del cuore e nell'individualismo di adorare lui in cambio dei regni del mondo e della loro gloria.

Maria, la sorella di Marta, adora Gesù, si mette ai suoi piedi, si libera dagli affanni, non è una serva ma un'amica, si appropria del suo tempo e del suo cuore, perché adorare significa ascoltare la sua parola e aprire il cuore ai suoi insegnamenti. Adorare vuol dire servire l'uomo mezzo morto, sentirsi prossimo ed essere prossimo, perché centrati su di Lui, sull'essenziale.

Come vorrei che le nostre comunità siano luoghi dove impariamo ad adorare il Signore spezzando la sua parola e il suo Corpo e che la stanza nascosta del nostro cuore sia sempre piena della sua luce, della sua parola, della sua misericordia per vedere nel fratello e nel povero il tabernacolo della stessa presenza. Adoriamo la parola ascoltandola e mettendola in pratica e adoriamo il povero servendolo.

Don Mazzolari scriveva che «L'adorazione è il pensiero che, incapace di ragionare, canta: una filosofia che, ad un certo punto, s'inginocchia: una carità che, nella propria insufficienza, si fa prestare qualcosa da tutte le creature, per offrirsi. L'adorazione è un colloquio tra l'infinito e il mio niente, cui il Padre ha regalato un cuore. Chi adora non chiede, si offre, intonandosi all'armonia divina del creato. Gesù parla di veri adoratori. Un uomo qualsiasi che si metta davanti a Dio e gli esprima con penitente sincerità, la propria povertà spirituale è un vero adoratore». Tra l'infinito e il mio niente che con Lui diventa infinito ed eterno.

## OMELIA

**È** rivolto a noi l'invito di Mosè al popolo di ricordarsi del cammino percorso nei quaranta anni del deserto e non dimenticare. Abbiamo nel cuore e negli occhi la città ridotta ad un deserto e come il nostro cammino improvvisamente è diventato difficile, segnato dalla paura, dalla fatica, dal dubbio, dal sentirsi sospesi, perduti, fragili, incerti. Pensiamo anche a chi si ritrova nel deserto della disoccupazione o nell'incertezza della propria attività, che fa precipitare tanti vulnerabili nell'angoscia e nella povertà.

Del deserto ricordiamo l'isolamento fisico e quello interiore, il turbamento del delicato equilibrio dei nostri sentimenti, a volte così difficile da mantenere, il senso di sentirsi abbandonati che lascia nei nostri cuori. Dio ci ha condotto in questi mesi così difficili quando il mondo era diventato deserto, davvero "grande e spaventoso", luogo di pericoli imprevedibili, come gli scorpioni del virus, terra assetata di speranza e popolata da persone affamate di protezione e sicurezza.

Dio ha vinto la distanza più grande proprio perché nessuno si senta perduto e ci chiede di fare crescere la vicinanza tra di noi, particolarmente verso quanti non ce la fanno da soli e hanno bisogno di persone che - sempre con la mascherina! - mostrano il volto del fratello. Ricordare il deserto di quel lungo venerdì santo di sofferenza e di morte ci aiuta a comprendere la gioia della Pasqua, dell'amore che vince il male, della scelta definitiva di Dio di stare con noi nella sofferenza perché la vita non termini nel sepolcro.

La Pasqua è la terra promessa, il deserto che diventa giardino, l'isolamento che si apre alla comunione, la tristezza trasformata in

gioia, il limite della morte che diventa un passaggio per la vita. Quanto abbiamo bisogno di Pasqua che risponda alle domande vere e come abbiamo capito di più, misurandoci con la vita così com'è per davvero e non quelle caricature che ci illudevamo fossero possibili, la gioia di quel primo giorno dopo il sabato! Non dimentichiamo, però, la sofferenza di questo e di tutti i virus perché ci chiede di non scappare, di non tornare a pensare al nostro piccolo, di non dire “a me che importa” ma capire la scelta di Dio di mandare il suo figlio e noi scegliere di farci vicini a chi oggi ne è colpito.

Il coinvolgimento che abbiamo vissuto in questi giorni è la compassione che possiamo avere verso gli altri anche quando non ne siamo coinvolti personalmente. Insomma, sulla stessa barca ci siamo sempre, non solo nell'emergenza! Tutti ci siamo scoperti vulnerabili: amiamo oggi chi non ha difese. Tutti ci siamo scoperti malati: aiutiamo chi ha bisogno di aiuto, non perdiamo tempo, non rimandiamo. Siamo stati isolati: visitiamo chi non può uscire e stiamo vicini fisicamente e spiritualmente a quanti sono soli tutti i giorni e senza un decreto o meglio condannati alla tortura della solitudine da quel decreto che si chiama indifferenza. Ricordiamo il cammino nel deserto creato dal virus per ricordarci di essere migliori, non solo umiliati ma più umili, consapevoli della vita vera, dei tanti doni che permettono di combattere il suo nemico, il male. Ricordiamo, perché abbiamo visto le conseguenze di sofferenza che porta il vivere per sé, gli interessi individuali, lo sfruttamento delle risorse, pensare solo a fare soldi o rimandare per non avere problemi, come è avvenuto in particolare per gli anziani. Il deserto stordisce tutti e rivela come facilmente il nostro cuore si riempie di delusioni, ci sembra di non risolvere mai tutto, sentiamo una provvisorietà che non si risolve mai, perché mai niente è definitivo e troppo poco rispetto alle attese e allo sforzo profuso.

La vulnerabilità ci rende consapevoli che è vero, tutto è parziale, facilmente si può perdere quello che abbiamo raggiunto e che le sicurezze sono sempre parziali e caduche. C'è Dio e davvero solo Lui ha parole di vita eterna, che non passano. Ricordiamo, per non tornare quelli di prima, «perché peggio di questa crisi, c'è solo il dramma di sprecarla, chiudendoci in noi stessi». Non possiamo tornare silenziosamente all'amore per noi stessi, accontentarci di recuperare le misure avare e mediocri di attenzione verso gli altri, guardare il mondo intorno da spettatori. Se non cambiamo torniamo indietro. In realtà siamo cambiati! Abbiamo imparato che siamo gli uni responsabili degli altri, e non siamo rimasti indifferenti vedendo qualcuno che scompariva nell'anonimato delle corsie e non vogliamo

esserlo per quelli che scompaiono in mezzo al mare o per i tanti anziani la cui vita finisce sommersa perché un mondo folle dichiara che non possono essere salvati o non ne vale pena.

Ricordare ci aiuta a capire in maniera interiore la gioia di essere suoi, di essere chiamati da un pastore che non scappa e che ha compassione di noi, che è salito sulla nostra stessa barca con il suo corpo, vulnerabile alle tempeste come noi.

Celebriamo il *Corpus Domini*, una presenza reale, perché per Lui e quindi anche per noi l'amore non sia una parola, una vaga promessa, un esercizio verbale che tante delusioni produce. Gesù si dona con il suo corpo perché il suo e il nostro amore coinvolga tutta la nostra vita, comunione con Lui e tra di noi. Gesù non è un fantasma che sfugge, inarrivabile, che ci umilia nella miseria della nostra umanità o ci spaventa perché non riusciamo a capire. È un corpo non una presenza virtuale e richiede il nostro corpo, cioè tutta la nostra vita. Ecco, oggi nel *Corpus Domini* contempliamo questo mistero di amore eterno che è presente in mezzo a noi, il "già" dal quale niente ci può separare, vittoria già definitiva sul male anche se dobbiamo continuare a combatterlo e a lottare. La comunione con Cristo, pane di vita eterna, ci libera dalla tentazione del vittimismo, e dai suoi due fratelli che sono il narcisismo e il pessimismo indicati da Papa Francesco. Sono in effetti molto legati tra loro e portano a vivere come isole, ad idolatrare se stessi, a nutrire l'io consumando il prossimo e piegando al proprio nutrimento le possibilità.

Quando l'uomo disprezza il pane spirituale finisce per vivere ossessionato dal pane e diventa un consumatore, che consuma per sé la sua vita e la perde. Spesso il vittimismo porta a disprezzare quello che abbiamo, perché ci fa sentire sempre insoddisfatti e quindi in diritto di esigere perché ci manca qualcosa e pensiamo non dipenda da noi. Il pessimismo persuade che non si può fare nulla, ci spinge a studiarci perennemente, cercando di stare bene possedendo o alla ricerca di sicurezze che non bastano mai. Gesù facendosi dono si espone al nostro rifiuto, alla nostra sufficienza, al rifiuto pratico. Ma il *Corpus Domini* significa anche la scelta irrevocabile di Dio di fare sua la nostra umanità, vulnerabile e debole com'è perché questa vinca il duello con la morte.

In queste settimane il digiuno obbligato del Corpo del Signore ci ha fatto provare la fame del suo pane, liberandoci da tanta scontatezza e ci ha aiutato a nutrirci del *Corpus Domini* che sono il *Verbum Domini* e il corpo dei poveri, cioè la loro concretezza, non una categoria astratta o virtuale. Fare la comunione indica sia

nutrirci del pane spezzato e del vino versato, ma anche la parola che diventa nostra nell'ascolto e nella terra buona del cuore e il legame interiore, personale, che ci unisce con la comunità dei fratelli, la comunione dei santi. Proprio con la nostra povera umanità facciamo comunione e siamo già comunione perché «come questo pane era sparso sui colli e raccolto è diventato una cosa sola, così si raccoglie la Chiesa dalle estremità della terra» recita la Didachè (9, 1). Quanto c'è bisogno di essere uniti! Non uguali: uniti! Non isole, ma fratelli. Non estranei, ma amici, che si visitano e spezzano il *Corpus Domini* tra loro perché diventi gioia, amore gli uni per gli altri, visite, sostegno.

Nella comunione tra i fratelli, insomma nel nostro concreto volerci bene, si manifesta la presenza di Gesù, l'essere «benché molti un solo corpo» perché come «quando ne mangiate e bevete, si trasforma in voi, così anche voi vi trasformate nel corpo di Cristo». In un mondo diviso, che fugge l'unità perché idolatra il proprio io, amiamo e difendiamo sempre questa comunione con Cristo e con tutti, universale, l'opposto della pandemia. Davvero è il pane degli angeli, che ci fa capire che già oggi ci nutriamo dello stesso pane del cielo. E questo ci dona pienezza anche se non smettiamo di dovere camminare e cercare. È il già che rende santa e piena la nostra misera vita e le nostre comunità, pur sempre parziali e limitate. «Tu che tutto sai e puoi, che chi nutri sulla terra, conduci i tuoi fratelli alla tavola del cielo nella gioia dei tuoi santi».

## Omelia nella Messa per l'istituzione di diciannove accoliti nella Domenica del *Corpus Domini*

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 14 giugno 2020

**L**a festa del *Corpus Domini* celebra la grandezza di Dio e la sua presenza in mezzo a noi. Dire che l'Eucaristia è il centro e fulcro di tutta la vita cristiana non è solo un'enunciazione teologica ma è la nostra esperienza tutta umana e tutta divina, che abbiamo compreso in queste settimane di digiuno obbligato.

Il *Corpus Domini* significa la sua concretezza: Dio si lascia avvicinare, tanto che la santità, cioè l'amore pieno di Dio e la nostra umanità concreta non sono più dimensioni opposte. Guai a dividerle, perché porterebbe la santità in una dimensione eterea e distante, condannando Dio, che si fa uomo, ad una dimensione sovraumana e l'umanità ad essere un accidente o peggio un peso di cui liberarsi.

Noi risorgeremo con il nostro corpo, non lo buttiamo via come fosse solo contenitore in fondo inutile. Il *Corpus Domini* è l'alleanza tra Dio e l'uomo che fa sentire l'uomo amato, protetto, custodito e questo è vero sempre anche se lo capisce spesso solo nell'incertezza.

È il pane degli angeli, insomma di uomini che il Signore tratta da angeli perché il loro vagare giunga nella casa del cielo. Dio con commovente insistenza ci vuole figli nonostante ci sentiamo orfani, ci nutre perché lo conosciamo e crediamo nell'amore e non ascoltiamo il lupo che abbiamo dentro.

Davvero non è pessimista Dio, anche se gli uomini non sanno capire e accettare la fragilità della loro vita e quanto, essendo sulla stessa barca, debbono aiutarsi e non essere indifferenti o peggio nemici tra loro. È pane perché chi lo mangia sperimenti letteralmente la "compagnia", la vicinanza di Dio che si fa nutrimento del corpo e dell'anima.

È l'anima a dare senso e forza a tutto il corpo. È nascosta, eppure decisiva. La curiamo così poco perché attenti alle apparenze, anche se poi l'anima è quella che si vede di più perché è proprio vero che gli occhi ne sono lo specchio e il volto riflette quello che abbiamo dentro molto più di quello che crediamo. A volte la vendiamo per un po' di benessere, per cui finisce stordita, ma poi si riaccende e si

ripresenta per farci rientrare in noi stessi. Non spegnerla. Spesso la ascoltiamo poco, perché in realtà ci mette paura: fare i conti veri con se stessi non è facile, perché possiamo imbrogliare gli altri ma non l'anima, anche perché in essa – che è quanto abbiamo di più personale – incontriamo Dio che ce l'ha donata facendoci a sua immagine.

Questo pane è pane di vita perché nutre l'anima ma è pane che ci insegna a spezzare tra noi il pane della terra. «Se condividiamo il pane del cielo, come non condividere il pane della terra?».

Questo corpo è di Colui che insegna agli uomini del mondo come stare al mondo, come vivere bene tanto che il mondo diventa un paradiso già fin da adesso, e ci apre la via del cielo perché la nostra anima e il nostro corpo non finiscano amaramente sulla terra. I romani auguravano a chi moriva “ti sia lieve la terra”, ma l'uomo cerca il cielo, è fatto per lassù, non può finire qui e la terra è sempre pesante perché la vita cerca il cielo.

Chi si nutre del pane degli angeli è più uomo, non meno uomo e impara a vedere oggi il cielo dei tanti doni di Dio. Questo pane ci apre gli occhi come ad Emmaus perché la nostra tristezza diventi gioia e sappiamo vedere la gioia del suo amore che dona luce e bellezza a tutto e a tutti. Come l'ostensorio davanti al quale adoriamo – e non dimentichiamo che chi adora Gesù non adora gli idoli ed è libero dai padroni del mondo – è tradizionalmente raffigurato come un sole dal quale partono tanti raggi. È vero la sua luce ci rende luminosi, libera dalle tenebre del cuore, ci raggiunge e ci rende specchio del suo amore. E poi penso anche che, al contrario, questo Corpo raccoglie e rende una cosa sola quei tanti raggi che siamo ognuno di noi e che Gesù attrae a sé e ci permette così di capire come non siamo isolati, non possiamo vivere da isole, ma «raccolti diventiamo una cosa sola, come il grano sparso sui colli».

Più mettiamo al centro Gesù, nella nostra vita personale e nella vita della nostra casa comune, più saremo una cosa sola tra di noi. La comunione genera anche comunione tra noi, perché il *Corpus Domini* ci rende fratelli, ci ricorda che lo siamo e che possiamo esserlo.

Gesù non riunisce un'istituzione ma la sua famiglia. La Chiesa è sempre una compagnia umana e il suo corpo nutre la fraternità, tanto che *Corpus Domini* è anche il fratello, ad iniziare dal povero. È pane di tutti e per tutti, lo stesso per tutti, universale, che libera dalle graduatorie e dalle esclusioni cui siamo abituati, che supera i

confini tracciati nel cuore, quelli dei nostri odi, dei rancori sordi, dell'incapacità ad ascoltare e ad avere comprensione dell'altro.

Abbiamo bisogno del *Corpus Domini*, perché il nostro Dio non diventi un'entità senza volto, senza materia, e alla fine relativizzato dall'io, perché è sempre un Tu che si è fatto corpo, non un fantasma irraggiungibile, che mette paura.

Cari accolti, siete un ministero di questa famiglia voluta dal Signore, santa per questo, comunità umana nella quale contempliamo il *Corpus Domini*. È servizio, gratuito, che vuol dire senza nessuna ricompensa, fosse il ruolo, la vanità della considerazione.

Non ci stancheremo di ripetere che ogni ministero ricorda a tutti che non si sta nella Chiesa senza fare nulla, che tutti hanno tanto da fare perché c'è tanto da fare in questo mondo malato e isolato e perché ognuno può fare molto, perché il Signore tira fuori il meglio di noi. E la prima opera del cristiano resta sempre la preghiera, nella quale, anche se soli, ci uniamo sempre agli altri tanto che diciamo "Padre nostro".

Ognuno ha un suo ministero, cioè il suo servizio. Non ci sono nullafacenti nella Chiesa! Quanto si indebolisce la Chiesa quando la trattiamo come fosse un'istituzione che deve erogare dei servizi religiosi o quando in nome delle nostre verità o ossessioni la trattiamo da estranea, la feriamo con parole, gesti, silenzi, atteggiamenti che ne contristano lo spirito. Ci vuole assai poco a fare male alla comunione! Uso questo termine che è quello che indica l'Eucaristia ma anche il legame che ci unisce.

Facciamo comunione tra noi, perché è un dono del Signore e dobbiamo trattarla con la stessa venerazione con cui trattiamo il *Corpus Domini* depresso sull'altare. Non perdiamone nemmeno una briciola, cioè un fratello, come non dobbiamo perdere nemmeno una parola di questo corpo!

Vorrei chiedervi di essere molto accoglienti. Preparare la mensa inizia da questo e l'altare inizia dalla porta. L'accoglienza soprattutto in queste settimane serve per controllare il rispetto delle regole, ma vorrei che restasse anche dopo il virus, per aiutare ciascuno ad avere il suo posto, per fare sentire a casa, attesi, desiderati, parte di questo Corpo che non disprezza nessuno e tutti vuole perché tutti ama. E per primi dovremmo accogliere, e quindi invitare, i poveri. Domandiamoci cosa possiamo fare ognuno di noi e cosa significa una casa accogliente e volti, cuori aperti al prossimo che condividono con noi quello che abbiamo di più prezioso e che ci aiuta a non

avere paura di condividere il pane della terra! Non per qualcuno, ma per tutti!

Amate di amore sincero il corpo mistico del Cristo, che è il popolo di Dio, soprattutto i poveri e gli infermi. Attuerete così il comandamento nuovo che Gesù diede agli apostoli nell'ultima cena: «Amatevi l'un l'altro, come io ho amato voi».

«La vista, il tatto, il gusto, in Te si ingannano,/ Ma solo con l'udito si crede con sicurezza:

Pane vivo, che dai vita all'uomo,/ Concedi al mio spirito di vivere di Te,/ E di gustarTi in questo modo sempre dolcemente.

Oh pio Pellicano, Signore Gesù,/ Purifica me, immondo, col Tuo sangue,/ Del quale una sola goccia può salvare/ Il mondo intero da ogni peccato.

Oh Gesù, che velato ora ammiro,/ Prego che avvenga ciò che tanto bramo,/ Che, contemplandoTi col volto rivelato,/ A tal visione io sia beato della Tua gloria».

## Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Lino Goriup

Parco del Seminario Arcivescovile – Bologna  
Lunedì 29 giugno 2020

Siamo riuniti in uno dei luoghi più cari a don Lino e alla nostra Chiesa di Bologna, che lo ha visto entrare giovane, brillante, per iniziare la formazione e poi accompagnare quella di altri ragazzi. La sua era una classe, come ricorda uno di loro, di «ragazzoni con alle spalle esperienze tutte diverse e con età avanzate a quell'epoca», tra i quali desidero ricordare Daniele Badiali «con i suoi sandali fatti in Perù con i copertoni dei camion in disuso, il suo poncho, la chitarra», il primo a portare tanti oltre i confini angusti del nostro piccolo mondo e anche il primo a superare la frontiera della vita.

La Chiesa è sempre – molto più di quanto ne abbiamo coscienza – una fraternità reale, non simbolica, che trova il suo compimento, oggi e domani, in quella comunione di santi della quale godiamo tutti. Ci coinvolge anche al di là di noi, perché circolare. È nostra perché donata a chi ama e si lascia amare, non per diritto e possesso ma solo per amore.

Quanti legami che, anche se noi restiamo inconsapevoli, proteggono e guidano il nostro cammino. Quanti doni del Signore che non ha fatto mancare le risposte a noi suoi discepoli, anche se restiamo agitati per quello che mangeremo e che dovremo indossare, pieni di domande perché cerchiamo le risposte dove pensiamo di trovarle più facilmente o distratti dalle illuminazioni di questo mondo. Il Signore tesse e tesserà sempre la meraviglia dei gigli del campo, ci veste e ci vestirà con tutta la sua e nostra gloria e ci libera e libererà dall'affanno del vestito non perché ci manda nudi o con uno qualsiasi ma perché ce ne regala uno più bello, anzi il più bello perché suo dono, fatto per ognuno, personale, unico.

È quello che ha riconosciuto don Lino scrivendo ai ragazzi del seminario una sintesi del suo pensiero e della sua vita: «L'unica cosa che ho saputo indicare senza posa era quello che stava succedendo a me: dare la vita a Cristo significa ricevere se stessi e il mondo in dono da Lui. I preti non sono freddi burocrati pronti al comando, ma persone diventate, nell'amore di Gesù, "genitori di se stessi", padri liberi e responsabili di un popolo di figli».

Siamo all'aperto e ci misuriamo tutti fisicamente - ed è una grazia poterlo fare assieme - con la grandezza del cielo, che umilia le nostre presunzioni, spazio senza pareti e che ci aiuta a vivere senza diaframmi, paure, protezioni, muri. Oggi, increduli e feriti per la sua scomparsa, restiamo come i discepoli che avevano accompagnato il loro maestro sul monte, pieni di domande. Lo avevano visto essere sollevato e scomparire nella grandezza del cielo, irraggiungibile, umiliante per la nostra finitezza, immensità che può rendere come svogliati della vita perché tutto può apparire in fin dei conti inutile e vano. Gesù aveva detto loro che sarebbe andato a preparare un posto, assicurando però che sarebbe tornato per prenderci con Lui e per condurci dove è Lui, per condividere con noi la sua casa, perché tutti possiamo ricevere il nostro posto che il vento impietoso non fa più trovare al delicatissimo fiore del campo strappato dalla sua dimora.

Nel Signore nulla è vano perché tutto è amato e ricompreso da Lui, perché Lui porta tutto al bene tanto che dona valore anche ai capelli del nostro capo. Abbiamo davvero tanto bisogno del Signore come gli antichi naviganti lo avevano delle stelle e in realtà, quando avviene come per Lino, capiamo che i nostri passi non vagano perché sono contati da Dio e le nostre lacrime, anche quelle segrete, non sono perdute e senza risposta perché vengono raccolte nel suo otre e scritte nel suo libro (*Ps 55,9*).

Resta solo Gesù, inizio e fine di tutto, come è stato nella vita breve di Lino, nella sua fede profonda e indiscussa, ereditata dalla sua famiglia e dalla vicenda, fiera e dolorosa, degli istriani. Ricordiamo Lino come uomo intelligente e libero, capace di parlare con tutti e di trovarsi a suo agio con storie e sensibilità diverse perché aveva Cristo nel cuore. Sempre con gentilezza e col sorriso.

Biffi ricordava come «quello che abbiamo di più caro nel cristianesimo è Cristo stesso, Lui stesso e tutto ciò che viene da Lui. Fuori di Cristo, persona concreta, realtà viva, avvenimento, fuori di Cristo c'è solo il vuoto dell'uomo, e la sua disperazione. In Cristo l'uomo trova la sua pienezza e la sua sola speranza».

In questa celebrazione la nostra memoria, sempre parziale e limitata, diventa piena proprio nell'incontro con Cristo, unendosi ai santi del cielo, insieme a Pietro e Paolo, la pietra sulla quale Gesù costruisce la sua Chiesa e l'apostolo delle genti, testimoni di Colui che libera dalla vanità sia nel senso della presunzione dell'io ma anche nel senso dell'inutilità della nostra corsa, perché ci ricorda

che la vittoria è nella sconfitta e mette in movimento tutto noi stessi per ricevere la «corona di giustizia».

Lino ha atteso la sua manifestazione e l'ha vista e indicata predicando il Vangelo, con leggerezza e profondità, sempre con tanta umanità, sorprendendo il prossimo perché capace di stupire, amante di posizioni non banali, con un amore originale, personale ma mai affettato o esibito, a volte sconcertante eppure sempre così pieno di riguardo e sensibilità per l'interlocutore. Era pronto, si sentiva pronto – constatando recentemente che era giunto alla stessa età nella quale era morta tragicamente sua mamma Emy – perché pienamente e serenamente fiducioso nel Signore. Caffarra definiva l'amore che ha animato Lino come di «libertà in una libera verità, la *Caritas in Veritate*».

«Sono stanco – diceva di se stesso don Lino – di oggettività senza cuore e di esperienze senza riflessione», e univa preghiera intensa e solidarietà intelligente. «Non mi voglio vergognare nel perdere tempo a leggere e meditare testi che non parlavano di Dio e di Gesù, mio maestro e Signore, o come libero pensatore della fede che la famiglia, a nome della Chiesa di Cristo, mi aveva trasmesso e nella quale avevo scoperto la via della mia vita». «Ringrazio Dio per avermi fatto studiare, ma non troppo: le parrocchie, i ragazzi del liceo, la strada sono diventati nel tempo i miei professori, le mie università, i miei titoli accademici più lusinghieri». Vedeva nelle facce del prossimo degli specchi nei quali vedervi riflessi le sue domande e anche le risposte donate dal «Fascinatore dei cuori». Ne ricordo alcuni, tra i tanti che Lino conserva, tra cui tutti voi: la Comunità di Maggio e le sorelle, don Guido Franzoni, don Divo Barsotti, don Novello, l'UCIIM, i suoi ragazzi di scuola, la Comunità di S. Caterina, Partecipa anche Tu, i tantissimi incontri nei quali hai saputo vedere la bellezza di Dio e donare il riflesso di Dio. Sempre ed ancora più in questi anni, il papà Mario è stato a fianco, pensandosi assieme, tanto da sembrare più un fratello maggiore, sempre aiutandosi a seguire Gesù.

Ecco, la sua e la nostra forza è quella di seguire Gesù in legami tutti donati dal Signore. Con l'Apostolo e oggi con don Lino anche noi riconosciamo Gesù: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente», Tu solo hai parole di vita eterna. E questa è la beatitudine che nessuna tempesta può portarci via.

Prega per noi, caro Lino, e per la nostra Chiesa, perché sia feconda di discepoli che si mettono al servizio del Vangelo e di preti amabili, intelligenti, generosi. Grazie Lino, hai combattuto la buona

battaglia, hai terminato la corsa, hai conservato la fede. Il Signore ti è stato vicino e ti ha dato forza, perché tu potessi portare a compimento l'annuncio del Vangelo. Il Signore ti ha liberato dalla bocca del leone. Il Signore ti libererà da ogni male e ti porterà in salvo nei cieli, nel suo regno; a Lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

“In Gesù vivo”. Così chiudevi le tue lettere, salutando. Non pensavamo che la tua lettera finisse così presto, caro Lino, e noi “in Gesù vivo” sentiamo il tuo saluto e ti salutiamo. Ti affidiamo a Lui sì, perché Lui è vivo e perché vivi con Lui, sei per sempre in Gesù che è morto ed è risorto per te e per noi. In Gesù vivo.

## VITA DIOCESANA

### Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca

*Nel pomeriggio di sabato 16 maggio l'Immagine della Beata Vergine di S. Luca è stata accolta in città, senza la tradizionale processione solenne, a causa delle misure di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da Covid-19. L'Immagine della Madonna è stata trasportata con un mezzo dei Vigili del Fuoco, che si sono resi disponibili per tutti gli spostamenti necessari, ed è rimasta in città fino a domenica 24.*

*Per tutto il tempo di permanenza della Madonna in città, la Cattedrale è rimasta aperta dalle ore 8.15 alle ore 22.30. Tutti i giorni il Rosario è stato recitato quattro volte: alle ore 9.30, 11.30, 16.00 e 21.00. Con le dovute misure di sicurezza, alcuni confessori sono stati a disposizione dei fedeli nell'arco delle giornate.*

*Nel corso della settimana si sono susseguiti alcuni appuntamenti. Domenica 17 alle ore 10.30 il Card. Arcivescovo ha celebrato la S. Messa davanti all'Immagine della Beata Vergine di S. Luca, a porte chiuse e in diretta streaming. A seguito del Protocollo sottoscritto dal Presidente del Consiglio, dal Ministro dell'Interno e dal Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, dal 18 maggio è stato possibile riprendere le celebrazioni liturgiche con la presenza dei fedeli, nel rispetto della normativa sanitaria e delle misure di sicurezza previste.*

*Mercoledì 20 alle ore 16.30 canto dei Primi Vespri nella solennità della Beata Vergine di S. Luca, poi l'Immagine della Madonna ha raggiunto Piazza Maggiore, sempre trasportata da un mezzo dei Vigili del Fuoco, per la tradizionale benedizione dal sagrato della Basilica di S. Petronio, senza pubblico.*

*Giovedì 21 solennità della Beata Vergine di S. Luca: alle ore 9.00 la recita del Rosario animata dai presbiteri e dai diaconi e alle ore 9.30 un momento di ritiro e preghiera riservato al clero.*

*Infine domenica 24, Solennità dell'Ascensione del Signore, alle ore 10.30 S. Messa davanti all'Immagine della Beata Vergine di S. Luca celebrata dal Card. Arcivescovo per i parenti dei defunti a causa del Covid-19, alla presenza di un ristretto numero di fedeli e sempre in diretta streaming; alle ore 15.00 la venerata Immagine, prima di essere riaccompagnata al Santuario di S. Luca, è stata portata, senza processione solenne e sempre su un mezzo dei Vigili del Fuoco, in visita ad alcuni luoghi della Diocesi particolarmente segnati dalla lotta alla pandemia: la Casa del Clero, l'Ospedale Bellaria, la casa di riposo Villa Rodriguez, l'Ospedale S. Orsola, il carcere della Dozza, l'Ospedale Maggiore, il cimitero della Certosa. Dopo aver percorso la circonvallazione esterna dei viali, in un abbraccio simbolico alla città, la venerata Immagine è stata riaccompagnata al Santuario di S. Luca dove, dal sagrato, è stata impartita la benedizione a tutta la città di Bologna.*

*All'arrivo dell'Immagine al Santuario, S. Messa.*

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO  
NELLA MESSA DAVANTI ALL'IMMAGINE  
DELLA MADONNA DI S. LUCA**

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 17 maggio 2020

**Q**uanta gioia la sola presenza qui della sacra immagine! È la prima emozionante visita, la più attesa, che riempie di significato e gioia tutte quelle che speriamo si realizzino presto e pongano termine a tanta distanza che abbiamo dovuto vivere in queste settimane per proteggere e proteggerci. Abbiamo imparato che siamo e dobbiamo essere sempre responsabili gli uni degli altri, che non possiamo essere indifferenti o sconsiderati, che dobbiamo stare attenti a come stiamo e siamo per non mettere in pericolo il prossimo, chiunque esso sia. Maria ci aiuta a superare la distanza del cuore, che non si misura con i metri ma è quella più pericolosa, temibile, che ci rende isole e egocentrici. Lei ci porta Gesù che supera la distanza più grande, tra il cielo e la terra e ci insegna ad amarci gli uni gli altri. Maria è una madre che ama e chi ama non può restare lontano, come i tanti anziani che non

vedono l'ora di essere abbracciati dai figli e dai nipoti perché l'amore ha bisogno dello spirito, tanto, ma anche del corpo.

Oggi siamo più consapevoli di come non possiamo lasciare nessuno solo, con l'indifferenza o il giudizio! Maria è visitata e visita, accoglie l'angelo e va ad accogliere Elisabetta, in fretta e superando le montagne. Oggi siamo noi Elisabetta, raggiunti tutti da Lei in questo tempo che è come sospeso tra le dolorose difficoltà e la speranza. Con Lei inizia un tempo che può rinnovare noi e il mondo se pieno di Gesù. E già solo la sua presenza, i suoi occhi, ci danno sicurezza, come avviene ai bambini con la madre della quale sentono la presenza e di cui hanno bisogno. S. Filippo diceva: «Questa sola ragione dovrebbe bastare per tenere allegro un fedele: sapere che ha Maria Vergine presso Dio che prega per lui»

Maria, donna della terra e del cielo, della città e della stanza dell'incontro con Dio e con noi stessi che è il Santuario, ci aiuta a salire e a scendere. Con lei guardiamo in alto ma per imparare a chinarci sul prossimo, a scendere nel servizio, ad abbassarci sull'umanità amandola e servendola così com'è. In queste settimane nel desiderio e nella preghiera siamo saliti continuamente da Lei, affidando alla sua intercessione il grido di aiuto che sorgeva dalla paura, dalla sofferenza, dallo sconforto per la minaccia e per la morte, morte nella solitudine.

Siamo saliti aiutati dal portico che rappresenta il cammino percorso da tutti gli uomini emigranti verso il cielo nella sempre meravigliosa avventura della vita. Ricordiamo chi è più avanti a noi in questo cammino, i cui nomi pronunceremo perché l'uomo non sarà mai un numero o un oggetto. Ricordiamo i tanti che ci hanno lasciato in queste settimane e anche i tanti viandanti che abbiamo conosciuto il cui incontro è sempre motivo di ricchezza.

Ezio Bosso ha camminato con tanta forza regalando emozioni intense e intime e ha aiutato a capire come, lo cito, «la nostra potenza non è nella forza, ma nasce dalla fragilità, dal non avere sempre le parole, da vivere il problema come un'opportunità», tanto che il peggioramento fisico gli aveva fatto scoprire una nuova vita, senza più filtri. Che tutti loro possano incontrare Dio, il grande direttore che non si stanca di preparare una sinfonia unica di amore, che si prende cura di ognuno dei suoi musicisti, che li conosce uno per uno, che cerca di comporli assieme, che li ascolta e insegna loro che il segreto della vita è ascoltare, l'ispiratore di ogni bellezza. Dio sa tirare fuori il meglio di ognuno e inserirlo in questa armonia e per questo ha mandato Gesù che per primo ha suonato tutta la nostra

umanità per avviare il circolo virtuoso dell'amore gli uni con gli altri.

Ci troviamo a nostro agio con questa Madre cui apparteniamo e che ci appartiene. A nostro agio, come disse il Cardinale Biffi in occasione del suo ottantesimo compleanno. Questo ci impegna a fare sentire a proprio agio tanti che hanno bisogno di una madre, perché possano attraverso il nostro amore riconoscere che è proprio Lei quella che cercano, perché si sentano capiti nel profondo, attesi, amati, accolti non da una lezione o da uno spettacolo ma dalla famiglia di Dio che è questa madre Chiesa.

Noi siamo peccatori, tutti, mentre la Chiesa è santa e va sempre onorata e difesa. La rendiamo migliore cambiando il nostro aiutare i fratelli per combattere quel drago che non smette di cercare di spegnere la vita che la donna genera per la salvezza. La Tutta Santa ci chiede con dolce e ferma insistenza di essere santi con Lei, cioè pieni del Verbo che viene per fecondare la nostra vita perché dia frutto e questo rimanga.

Essere santi non significa essere perfetti, ma figli, umili, disponibili come Lei a dire sì, a credere nell'adempimento della Parola, cioè essere uomini di speranza. Siamo santi non perché perfetti (quanta ipocrisia e presunzione in questo) ma siamo perfetti perché santi, chiamati e amati da Lui non per merito ma solo per grazia. La perfezione non è quella dei farisei, ma quella dei pubblicani e delle prostitute.

Gesù non ci lascia orfani, esposti al turbamento e al dovere amaramente contare solo sulle proprie forze, ma figli e fratelli. «Voi in me e io in voi» ci dice il Vangelo. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a Lui, promette Gesù. Non in un modo che non esiste, ma senso della storia, oggi quando capiamo tutta la drammaticità della vita ma anche il suo senso profondo, la sua bellezza che nessuno può rovinare in noi e nel prossimo.

Abbiamo posto la Sacra immagine il più possibile vicina a noi, perché i suoi occhi fossero raggiunti dai nostri occhi e viceversa. È posta sulla cattedra del vescovo, di colui che solo per grazia di Dio presiede alla comunione e nella comunione. Lei è Madre della Chiesa e la Regina degli apostoli e ci ricorda che la chiesa è madre di tutti i suoi figli, non ne vuole perdere nessuno.

Ecco la Chiesa è una famiglia di fratelli che come Maria ascoltano e mettono in pratica. «Tutto nella Chiesa, affidata a noi, ogni istituzione e ministero, anche quello di Pietro e dei suoi successori, è

compreso sotto il manto della Vergine, nello spazio pieno di grazia del suo sì alla volontà di Dio. Le due dimensioni della Chiesa, mariana e petrina, si incontrano nel valore supremo della carità», disse Papa Benedetto XVI. S. Agostino scrive che «Non è vescovo chi ama essere capo senza essere utile», e questo è vero anche per tutti, e aggiungeva: «Per voi infatti sono vescovo, con voi sono cristiano» (*Serm.* 340,1). Contempliamo la carità della nostra madre che ci porta sempre a Gesù, che ci insegna ad avere amore tra noi e ci coinvolge nel suo amore preferenziale per i poveri. E la pandemia produce tanta sofferenza e povertà verso la quale la Chiesa è madre premurosa.

Ave Maria, il Signore è Tu sei con noi. Ave Maria, piena di grazia che ci doni la grazia di Cristo, nostra salvezza. Benedetta Tu fra le donne che ci doni Gesù la nostra benedizione. Insegnaci a salutare tutti con la tua gioia per essere figli tuoi e comunità dei fratelli generati da Gesù. Ave Maria, il Signore è con Te e Tu sei con noi.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO  
NELLA MESSA PER LA SOLENNITÀ  
DELL'ASCENSIONE DEL SIGNORE**

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 24 maggio 2020

**Q**uanta gioia celebrare di nuovo l'Eucaristia insieme. Siamo e saremo un corpo, una cosa sola ed è il punto di incontro tra terra e cielo! Che gioia che coincida con la festa di Maria, Madre nostra e Madre della Chiesa. Ecco cos'è la Chiesa: una comunione di persone, rese una cosa sola, Corpo del Signore, che con gioia ringraziano spezzando il pane della Parola, del Corpo del Signore e amano il Corpo di Cristo che sono i poveri. Tutto questo è Eucaristia.

Abbiamo vissuto tanta dispersione e forse come non mai abbiamo compreso che l'uomo non è un'isola e ha bisogno di speranza vera e di comunità! La Chiesa è famiglia di Dio, dove nessuno è anonimo e spettatore. Oggi proviamo la gioia di rivederci come avviene tra parenti in questi giorni dopo tanta lontananza. Non riprendiamo come prima! Ad esempio salutiamoci tutti, anche chi non conosciamo e in maniera concreta manifestiamo disponibilità al servizio, anzitutto quello della preghiera e dell'amore vicendevole.

Maria è la nostra "difesa e il nostro onore". Una difesa così diversa dai sacchi di sabbia che continuiamo a mettere intorno alle nostre finestre e ai nostri cuori, che aumentano la paura e spesso generano solo rabbia e senso di incomprensione. Maria è il nostro onore perché Lei è piena di grazia e questa grazia la rivolge onorando noi suoi figli per quello che siamo, non per le apparenze che esibiamo come fa il mondo, così traditrici perché ci fanno sentire a posto quando non lo siamo e finiti quando non siamo più considerati anche se abbiamo tanto da donare! Maria riveste di valore ogni persona, senza categorie e etichette, la rende bella perché le dona stima e fiducia di cui ha bisogno. Il suo onore non è l'orgoglio e la vanagloria: è l'umiltà. Maria ci fa scoprire umili, onorati e amati nonostante il nostro peccato che davvero ci disonora perché offende la grandezza che abbiamo e a cui siamo chiamati. Maria è difesa che ci libera dalle nostre difese, da quei muri di giudizi e di indifferenza che ci fanno diventare dischi rotti, incapaci di ascoltare, che pensano di capire senza avere comprensione e che

non mettono mai da parte quello che divide. Maria è la difesa perché sappiamo che non ci abbandonerà, che non si accontenterà mai di un amore mediocre, perché per Lei siamo sempre i suoi “bambini”, i suoi figli e sa bene quanto abbiamo bisogno di amore anche quando ci sentiamo autosufficienti e diventiamo arroganti.

È Madre che ci rassicura con la sua sola presenza di fronte all'abisso della vita, alla fragilità del fiore che siamo ognuno di noi, tutti. Le nostre lacrime sono le sue. Maria con il suo amore riempie l'abisso che è il nostro stesso cuore. Si prende cura di noi e chi la ama impara da lei a stare attento al suo prossimo perché con Lei capiamo che non ci sono estranei, che sono tutti figli suoi e fratelli miei. Maria ci insegna a difendere il prossimo, non a combatterlo come se fosse lui il nemico. Il nemico è il virus e tutti i virus di divisione, di violenza, di morte ed è da loro che dobbiamo isolarci non dalle persone che ne sono vittime, altrimenti il mondo diventa un inferno, perché ci difendiamo da coloro che hanno bisogno del nostro amore e noi del loro. Se Gesù si è abbassato, abbassiamoci anche noi a servire, per essere innalzati dal suo amore!

Quante persone sono passate in questi giorni davanti alla Sacra Immagine. Quanti hanno posto i loro occhi negli occhi di Maria, si sono aperti a lei con l'intimità dei figli, a volte solo con il silenzio in quella comunicazione da cuore a cuore che solo un Padre e una Madre sanno comprendere. Quanti hanno chiesto aiuto o confidato qualche segreto e tante pene. Oggi vi vorrei chiedere, però, di fare il contrario: cerchiamo noi di capire cosa serve a Maria, chi ha Lei nei suoi occhi, cosa possiamo fare per Lei, cosa porta nel cuore, perché gli occhi sono lo specchio dell'anima. Non solo chiedere ma farci chiedere da Lei, facendo nostri i suoi sentimenti. Giovanni si prese cura di Lei, la portò a casa sua e a tutti noi è chiesto lo stesso. Nei suoi occhi vediamo le immagini di sofferenza, le ansie, le implorazioni, lo sconcerto, le lacrime, la commozione di tanti, i volti di quelli che non vogliamo vedere o le cui realtà non ci raggiunge. Nei suoi occhi vediamo anche i volti dei nostri cari, che Lei ama con la commozione di una madre. E questa è la nostra grande consolazione, che libera dall'amarezza delle parole non dette e non ascoltate. Guardare i suoi occhi ci libera dagli specchi, quelli che davvero sarebbe il caso di rompere perché possiamo uscire dalla pandemia liberi dal narcisismo che ci indebolisce, ci rende sterili (non trasmette la vita perché cerca solo la sua immagine, ne è schiavo perché deve sempre avere conferma e alla fine non trova mai se stesso). Solo quando ci specchiamo nel prossimo, abbassandoci nel servizio e innalzando il prossimo dalla sua

condizione, solo nel donare capiamo e troviamo chi siamo. Cerchiamo di amare come Maria, perché quando smettiamo di pensare che abbiamo sempre ragione noi e finalmente ascoltiamo l'unica ragione che è quella del Signore e di sua Madre, troviamo il senso di cosa stiamo a fare a questo mondo e capiamo quello che non finisce.

Quante luci accese davanti a Maria. Mi commuovono sempre perché penso a quanti desideri esprimono. Le accendiamo perché abbiamo un disperato bisogno di luce, ma anche per assicurare Maria che il suo amore ci ha raggiunto, che non siamo più nel buio e che il nostro cuore è acceso e quella luce la portiamo nel cuore perché illumini di amore la vita intorno a noi, la testimoniamo con il nostro amore. Cerchiamo di essere nuovi dentro! Non lasciamo passare invano tutto questo dolore che ci ha travolto in queste mesi. Correggiamo le nostre fragilità, ripariamo le tante ingiustizie, lavoriamo con umiltà, liberiamoci dai nostri stili di vita che fanno male, dalla inaccettabile furbizia che piega tutto al proprio interesse e convenienza, dalle parole che sono inganni perché convengono a me mentre non diciamo le cose vere che convengono a tutti. Abbiamo sperimentato tanto abbassamento ma oggi con Maria saliamo verso cielo. Con suo Figlio Gesù il cielo non è più un'immensità che umilia e schiaccia tanto è grande, finendo per restare a guardarlo come perduti. Ogni volta che amiamo come Lui ci ha amato lo sapremo vedere sulla terra e sperimenteremo la sua compagnia, perché resta con noi tutti i giorni.

Il Monte della Vergine di S. Luca aiuterà tutti noi, increduli come i discepoli, ad alzare lo sguardo per capire che il cielo è vicino e la terra più bella, a trovare l'azzurro nel cuore nostro e a donarlo ai tanti che dicono "non credo in Dio, ma mi manca tantissimo" e che sono pieni di domande vere e di ricerca, ma che non chiedono fratelli maggiori antipatici o verità senz'amore, ma compagni di strada che siano testimoni malgrado la loro incredulità, che camminano insieme e di una madre che accoglie e fa sentire il suo amore.

La luce dei nostri cari che sono morti splende in cielo e ogni stella la riflette. «Le stelle sono illuminate perché ognuno possa un giorno trovare la sua». Dio le illumina per orientarci nella grandezza del cielo e noi troviamo quella che ci portiamo nel più profondo di noi stessi. Maria, stella del mattino, è quella che per prima ci aiuta a capire che la notte è finita e indica il sole della vita che libera dalla notte della paura e della morte.

## CURIA ARCIVESCOVILE

### Nomine

#### **Onorificenze Pontificie**

— Con Biglietto della Segreteria di Stato di Sua Santità, in data 12 maggio 2020, i M. Rev. di Can. Racilio Elmi, Don Giuseppe Ferretti, Can. Franco Govoni, Can. Ilario Macchiavelli, Don Silvano Manzoni, Don Giulio Matteuzzi, Don Gabriele Riccioni e Don Mario Zacchini sono stati nominati Cappellani di Sua Santità, ricevendo contestualmente il titolo di Monsignori.

#### **Amministratori Parrocchiali**

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 6 aprile 2020, il M.R. Don Gianmario Fenu è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Pietro di Serravalle.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 19 giugno 2020, il M.R. Don Severino Stagni è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Maria della Quaderna e di S. Pietro di Ozzano dell’Emilia.

#### **Incarichi Interdiocesani**

— Con Decreto della Congregazione per il Clero, su proposta della Conferenza Episcopale dell’Emilia-Romagna, in data 2 giugno 2020, il M. R. Don Andrea Turchini dell’Arcidiocesi di Rimini è stato nominato Rettore del Pontificio Seminario Regionale “Benedetto XV” in Bologna.

### Conferimento dei Ministeri

— L’Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 14 giugno 2020, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell’Accolitato a: Roberto Brunetti, della Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Baragazza; Emilio Carloni, della Parrocchia di S. Pietro nella Metropolitana in Bologna; Enrico Corbetta, della Parrocchia di S. Luigi di Riale; Mario Curini, della Parrocchia del Cuore Immacolato di Maria di Rioveggio; Massimo Franzini, della Parrocchia di S. Giuseppe Cottolengo in Bologna;

Matteo Gabaldo, della Parrocchia di S. Croce di Crocetta Hercolani; Fortunato Gagliardi, della Parrocchia di Madonna del Lavoro in Bologna; Lorenc Gjerka, della Parrocchia di S. Girolamo dell'Arcoveggio in Bologna; Nicola Golinelli, della Parrocchia di Madonna del Lavoro in Bologna; Emanuele Grillini, della Parrocchia di S. Giacomo della Croce del Bianco in Bologna; Helmy Raafat Saad Ibrahim, della Parrocchia di S. Lorenzo di Budrio; Stefano Lovera, della Parrocchia di S. Pietro di Cento; Paolo Patelli, della Parrocchia di Cristo Re in Bologna; Fulvio Sceusa, della Parrocchia di S. Girolamo dell'Arcoveggio in Bologna; Marcello Spada, della Parrocchia di Gesù Buon Pastore in Bologna; Valentino Venturi, della Parrocchia di S. Ruffillo in Bologna; Senal Priyantha Warnakulasuriya Fernando, della Parrocchia di S. Antonio da Padova in Bologna.

Inoltre l'Arcivescovo ha conferito il Ministero dell'Accollato a Claudio Barbieri, della Parrocchia di S. Giovanni Battista in S. Giovanni in Persiceto, e a Alessandro Lollini, della Parrocchia di S. Girolamo dell'Arcoveggio, candidati al Diaconato.

## Rendiconto della gestione delle somme 8% IRPEF 2019

### ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

#### A. ESIGENZE DEL CULTO

1. Nuovi complessi parrocchiali.....	0,00
2. Conservazione o restauro edifici di culto già esistenti o altri beni culturali ecclesiastici .....	822.326,14
3. Arredi sacri delle nuove parrocchie.....	0,00
4. Sussidi liturgici.....	0,00
5. Studio, formazione e rinnovamento delle forme di piet� popolare.....	0,00
6. Formazione di operatori liturgici .....	0,00
<b>TOTALE.....</b>	<b>822.326,41</b>

#### B. ESERCIZIO CURA DELLE ANIME

1. Attivit� pastorali straordinarie .....	80.000,00
2. Curia diocesana e centri pastorali diocesani.....	220.000,00
3. Tribunale ecclesiastico diocesano .....	20.000,00
4. Mezzi di comunicazione sociale a finalit� pastorale...	355.000,00
5. Istituto di scienze religiose.....	5.000,00
6. Contributo alla facolt� teologica .....	25.000,00

7. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici.....	5.000,00
8. Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale.....	0,00
9. Consultorio familiare diocesano.....	0,00
10. Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità.....	0,00
11. Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti.....	0,00
12. Clero anziano e malato.....	0,00
13. Istituti di vita consacrata in straordinaria necessità.....	0,00
<b>TOTALE.....</b>	<b>710.000,00</b>
<b>C. FORMAZIONE DEL CLERO</b>	
1. Seminario diocesano, interdiocesano, regionale.....	89.916,00
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma o presso altre facoltà ecclesiastiche.....	0,00
3. Borse di studio seminaristi.....	0,00
4. Formazione permanente del clero.....	0,00
5. Formazione al diaconato permanente.....	0,00
6. Pastorale vocazionale.....	0,00
<b>TOTALE.....</b>	<b>89.916,00</b>
<b>D. SCOPI MISSIONARI</b>	
1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria.....	0,00
2. Volontari Missionari Laici.....	0,00
3. Cura pastorale degli immigrati presenti in diocesi.....	0,00
4. Sacerdoti Fidei Donum.....	0,00
<b>TOTALE.....</b>	<b>0,00</b>
<b>E. CATECHESI ED EDUCAZIONE CRISTIANA</b>	
1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani.....	0,00
2. Associazioni ecclesiali(per la formazione dei membri).....	0,00
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito della diocesi.....	87.500,00
<b>TOTALE.....</b>	<b>87.500,00</b>
<b>F. CONTRIBUTO SERVIZIO DIOCESANO</b>	
1. Contributo al servizio diocesano per la promozione del sostegno economico della diocesi.....	0,00
<b>TOTALE.....</b>	<b>0,00</b>
<b>G. ALTRE ASSEGNAZIONI/EROGAZIONI</b>	
<b>TOTALE.....</b>	<b>0,00</b>
<b>TOTALE erogazioni culto e pastorale 2019.....</b>	<b>1.709.742,14</b>

**RIEPILOGO**

**Totale delle somme da erogare per l'anno 2019 ..... 2.962.597,10**  
Riportare la somma di cui al quadro 1, lett. a) del rendiconto delle assegnazioni

**A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2019 (fino al 31.05.2020) ..... 1.709.742,14**  
Riportare la somma di cui al rigo a) del presente rendiconto

**Differenza ..... 1.252.854,96**  
L'importo "differenza" è così composto:

\* Fondo diocesano di garanzia (fino al 10% del contributo dell'anno 2019)..... 0,00

\* Fondo diocesano di garanzia relativo agli anni precedenti ..... 0,00

**Totale fondo diocesano di garanzia .....0,00**  
(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2020)

\* Somme impegnate per iniziative pluriennali anno in corso ..... 0,00

\* Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti.. 0,00

**Totale iniziative pluriennali .....0,00**  
(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2020)

**Altre somme assegnate all'esercizio 2019 e non erogate al 31.05.2020..... 1.252.854,96**  
(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2020)

**Interessi netti del 30.09.2019, 31.12.2019 e 31.03.2020 (al netto di oneri bancari fino al 31.05.2020)..... -176,05**

**Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati nell'E/C .....0,00**

**Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31.05.2020... 1.252.678,91**

**INTERVENTI CARITATIVI**

**A. DISTRIBUZIONE PERSONE BISOGNOSE**

1. Da parte della Diocesi..... 1.388.000,00

2. Da parte delle Parrocchie ..... 0,00

3. Da parte di Enti ecclesiastici .....360.000,00

**TOTALE..... 1.748.000,00**

**B. OPERE CARITATIVE DIOCESANE**

1. In favore di extracomunitari.....	15.000,00
2. In favore di tossicodipendenti.....	0,00
3. In favore di anziani.....	10.000,00
4. In favore di portatori di handicap .....	0,00
5. In favore di altri bisognosi.....	0,00
6. Fondo antiusura (diocesano o regionale) .....	15.000,00
<b>TOTALE.....</b>	<b>40.000,00</b>

**C. OPERE CARITATIVE PARROCCHIALI**

1. In favore di extracomunitari.....	0,00
2. In favore di tossicodipendenti.....	0,00
3. In favore di anziani.....	0,00
4. In favore di portatori di handicap .....	0,00
5. In favore di altri bisognosi.....	396.750,00
<b>TOTALE.....</b>	<b>396.750,00</b>

**D. OPERE CARITATIVE ALTRI ENTI ECCLESIASTICI**

1. In favore di extracomunitari.....	0,00
2. In favore di tossicodipendenti.....	0,00
3. In favore di anziani.....	0,00
4. In favore di portatori di handicap .....	6.000,00
5. In favore di altri bisognosi.....	86.000,00
<b>TOTALE.....</b>	<b>92.000,00</b>

**E. ALTRE ASSEGNAZIONI/EROGAZIONI**

<b>TOTALE.....</b>	<b>0,00</b>
--------------------	-------------

**TOTALE erogazioni caritative 2019..... 2.276.750,00**

**RIEPILOGO**

**Totale delle somme da erogare per l'anno 2019 ..... 3.390.938,20**

Riportare la somma di cui al quadro 2, lett. a) del rendiconto delle assegnazioni

**A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2019 (fino al 31.05.2020) ..... 2.276.750,00**

Riportare la somma di cui al rigo b) del presente rendiconto

**Differenza ..... 1.114.188,20**

L'importo "differenza" è così composto:

* Somme impegnate per iniziative pluriennali anno in corso .....	153.484,75
* Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti.....	
.....	54.136,51
<b>Totale iniziative pluriennali .....</b>	<b>207.621,26</b>
(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2020)	
<b>Altre somme assegnate all'esercizio 2019 e non erogate al 31.05.2020.....</b>	<b>906.566,94</b>
(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2020)	

**Interessi netti del 30.09.2019, 31.12.2019 e 31.03.2020 (al netto di oneri bancari fino al 31.05.2020).....61,75**

**Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati nell'E/C .....**0,00

**Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31.05.2020... 1.114.249,95**

## Necrologi

È deceduto all'alba di giovedì 2 aprile 2020, presso la Casa del Clero di Bologna, il M.R. Can. LEONARDO LEONARDI, di anni 93.

Nato a S. Matteo della Decima, frazione del Comune di S. Giovanni in Persiceto (Bologna), il 10 giugno 1926, dopo gli studi nei Seminari di Bologna, venne ordinato presbitero il 24 settembre 1955 nella Basilica di S. Petronio da S.E. Rev.ma il Card. Giacomo Lercaro.

Dal 4 ottobre 1955 al 31 agosto 1960 fu Vicario parrocchiale della Parrocchia di S. Maria Maggiore di Castel S. Pietro Terme.

Il primo settembre 1960 venne nominato Parroco a S. Pietro di Ozzano dell'Emilia, incarico che ricoprì fino all'8 dicembre 1970 quando divenne Parroco Arciprete a S. Savino di Crespellano. Dal primo novembre 1983 al 2003 fu Parroco alla Beata Vergine Immacolata.

Fu Vicario Pastorale del Vicariato di Bazzano dal 1979 al 1983.

In seguito ricoprì l'incarico di Officiante presso il Santuario di S. Maria della Vita dal 2004 al 2005 e, dal 2005 al 2016, presso la Basilica di S. Petronio ove rimase in servizio fino al suo trasferimento alla Casa del Clero.

Il 12 maggio 2006 fu nominato Canonico statutario del Capitolo di S. Maria Maggiore nella Basilica dei Santi Bartolomeo e Gaetano.

È stato insegnante di religione per più di vent'anni, prima presso le scuole Farini di Bologna e poi, dal 1971 al 1984, presso le scuole medie di Crespellano.

A causa dell'emergenza sanitaria attuale e delle conseguenti necessarie limitazioni agli spostamenti, le esequie sono state celebrate in forma strettamente privata da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi sabato 4 aprile 2020, presso la cappella della Casa del Clero di Bologna.

La salma riposa nel cimitero di S. Matteo della Decima.

\* \* \*

È deceduto nel pomeriggio di sabato 9 maggio 2020, presso la Casa del Clero di Bologna, il M.R. Can. FRANCESCO NASI, di anni 96.

Nato a Castelfranco Emilia (Modena) il 28 ottobre 1923, dopo gli studi teologici nei Seminari di Bologna, venne ordinato presbitero il 27 giugno 1948 nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro da S.E. Rev.ma il Cardinale Giovanni Battista Nasalli Rocca.

Il giorno successivo all'ordinazione venne nominato Vicario Parrocchiale dei Santi Nicolò e Agata di Zola Predosa.

Il 3 aprile 1950 fu nominato Parroco a S. Maria Assunta di Gragnano, attualmente chiesa sussidiaria di S. Giovanni Battista di Scanello. Il 10 gennaio 1963 divenne Parroco a S. Giacomo della Croce del Biacco in Bologna. Il 21 ottobre 1974 fu nominato Parroco a S. Maria Madre della Chiesa in Bologna, incarico che ricoprì fino al 2012 quando si trasferì presso la Casa del Clero.

L'8 dicembre 1993 fu nominato Canonico statutario della Perinsigne Collegiata di S. Petronio Vescovo.

Dal 1994 al 1999 fu membro del Collegio dei Consultori.

Fu insegnante di religione presso l'istituto tecnico "Aldini-Valeriani" dal 1962 al 1983.

A causa dell'emergenza sanitaria attuale e delle conseguenti necessarie limitazioni agli spostamenti, le esequie sono state celebrate in forma strettamente privata da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi martedì 12 maggio 2020, presso la Parrocchia di S. Maria Madre della Chiesa.

La salma riposa nel cimitero della Certosa di Bologna.

\* \* \*

È deceduto nel pomeriggio di giovedì 14 maggio 2020, presso la Casa del Clero di Bologna, il M.R. Can. GIANCARLO ZANASI, di anni 84.

Nato a Zappolino (Castello di Serravalle), frazione del Comune di Valsamoggia (Bologna) il 30 luglio 1935, dopo gli studi teologici nei Seminari di Bologna, venne ordinato presbitero il 25 luglio 1960 nella Basilica di S. Petronio da S.E. Rev.ma il Cardinale Giacomo Lercaro.

Dopo l'ordinazione venne nominato Vicario Parrocchiale di S. Egidio, incarico che ricoprì fino all'ottobre 1961, quando divenne Vicario Parrocchiale di S. Maria della Misericordia. Dal 1967 al 1968 fu Vicario Parrocchiale di S. Maria Assunta di Castelfranco Emilia.

Fu Rettore Curato dell'Ospedale di Bentivoglio dal 1967 al 1973.

Il primo luglio 1969 fu nominato Parroco a S. Venanzio di Stiatico, dove rimase fino al 18 novembre 1978 quando divenne Amministratore Parrocchiale dei Santi Filippo e Giacomo di Panzano.

Il 25 novembre 1984 fu nominato Parroco Arciprete a S. Maria di Villa Fontana. Dal 1985 al 1995 fu nominato Amministratore Parrocchiale dei Santi Giovanni Battista e Donnino di Villa Fontana. Dal 2011 fu Amministratore Parrocchiale di S. Maria di Villa Fontana fino al 2015, quando si trasferì presso la Casa del Clero di Bologna.

Dal 1973 al 1978 fu Vice-Rettore del Pontificio Seminario Regionale Flaminio "Benedetto XV"; dal 1977 al 1978 fu Direttore spirituale presso il medesimo Seminario.

Il 28 settembre 2008 fu nominato Canonico onorario della Perinsigne Collegiata di S. Petronio Vescovo.

Dal 2015 fu officiante a S. Petronio.

Le esequie sono state celebrate da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi lunedì 18 maggio 2020 presso la Parrocchia di S. Maria di Villa Fontana.

La salma riposa nel cimitero di Zappolino.

\* \* \*

È deceduto improvvisamente giovedì 25 giugno 2020, nella canonica della Parrocchia di S. Caterina di Strada Maggiore, il M.R. Mons. LINO GORIUP, di anni 55.

Nato a Monfalcone (Gorizia) il 10 settembre 1964, dopo la maturità classica conseguita al liceo “S. Luigi” di Bologna, entrò nel Pontificio Seminario Regionale Flaminio “Benedetto XV” a Bologna, ove frequentò gli studi teologici; nel 1990 si laureò in Filosofia presso l’Università di Bologna.

Venne ordinato presbitero il 19 settembre 1992 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro da S. E. Rev.ma il Card. Giacomo Biffi.

Il 20 giugno 1996 si laureò in Sacra Teologia presso la Pontificia Università S. Tommaso in Roma.

Dal 1992 fu Vicario Parrocchiale di S. Egidio e dal 1998 al 2000 dei Santi Giovanni Battista e Gemma Galgani (a Casteldebole).

Dal 1999 divenne Assistente Ecclesiastico dell’Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi (U.C.I.I.M.).

Il 29 giugno 2000 venne nominato Rettore del Pontificio Seminario Regionale Flaminio “Benedetto XV” di Bologna, incarico che ricoprì fino al 2005.

Dal 2000 fu Docente presso la Facoltà Teologica dell’Emilia Romagna.

Il 21 settembre 2001 venne nominato Canonico teologo del Capitolo Metropolitano di S. Pietro in Bologna.

L’8 settembre 2005 ricevette l’incarico di Vicario Episcopale per il Settore Cultura e Comunicazione dell’Arcidiocesi di Bologna, per poi essere nominato, dal 2009 al 2016, Vicario Episcopale per il Settore Cultura, Università e Scuola.

Dal 2007 al 2009 fu Responsabile della Casa della Misericordia presso l’Istituto Veritatis Splendor di Bologna.

Nel 2009 venne nominato Parroco a S. Caterina di Strada Maggiore in Bologna.

Dal 2018 fu Moderatore della Zona pastorale S. Stefano.

Fu anche autore di varie pubblicazioni di carattere filosofico, teologico e storico.

Le esequie sono state celebrate da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi lunedì 29 giugno 2020, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna.

La salma riposa nel cimitero della Certosa di Bologna, nel campo dei sacerdoti.

## COMUNICAZIONI

### Consiglio Presbiterale del 30 aprile 2020

Si è svolta giovedì 30 aprile 2020, su piattaforma digitale a causa dell'emergenza sanitaria, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta dal Cardinale Arcivescovo con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora media;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. Interventi dei Consiglieri per riferire considerazioni ed esperienze significative durante il periodo di emergenza;
4. Interventi dei Consiglieri per condividere idee e proposte;
5. Conclusioni dell'Arcivescovo.

**O.d.g. 1, 2** - Dopo il canto dell'Ora Terza, seguono le comunicazioni dell'Arcivescovo.

Speriamo di poter tornare a celebrare al più presto col popolo; dalla prossima settimana coi funerali, da quella dopo forse con le messe feriali e dalla domenica 17 maggio probabilmente anche le messe festive, con le dovute precauzioni. Ho ricapito in questo tempo l'importanza dell'*Evangelii gaudium*, perché è emersa la domanda di una Chiesa che non si rinchioda in se stessa ma che si apre a tutti, secondo l'immagine di un ospedale da campo; una Chiesa immersa nella storia degli uomini, perché questa è un'esperienza che abbiamo vissuto con tutti e come tutti. Significativa l'esperienza del vescovo di Pinerolo: «Nel momento in cui sentivo di stare per morire, due cose mi sono venute in mente: Dio e le relazioni». Tutti i programmi sono saltati, c'è una riscoperta dell'essenziale; altre questioni sono venute fuori in questo tempo: la sofferenza del mondo, la santità del mondo, la creatività pastorale, la necessità di ricostruire in maniera nuova (come ad esempio le Zone pastorali), la fraternità presbiterale, una conversione pastorale e di comunità.

**O.d.g. 3, 4**

Don Raffaele Guerrini – Prendiamoci il lusso di pensieri nuovi, più grandi di noi... In questo tempo abbiamo approfondito le relazioni, tra noi preti, e col vescovo. Vedo difficoltà nella lettura di questo tempo. Vision (idea, sogno): è mancata una vera prospettiva da parte della CEI sui sacramenti (è stato detto in negativo cosa non si poteva fare, ma poco in positivo), per sentirci parte di qualcosa di più grande di noi. Mission (obiettivi): tanta creatività ma non sempre di bellezza comunicata; difficoltà di obbedienza di noi preti (sulle restrizioni soprattutto). Guardando al futuro si apre il tema della carità: abbiamo il tesoro delle relazioni (modo diverso per essere vicini ai poveri); altro tema: l'iniziazione cristiana va ripensata.

Don Luciano Luppi – È stato utile questo tempo per ritrovarci come zona (tra preti e anche coi laici). Questa situazione ci porta ad essere più umili, a stare nella precarietà. Sei punti critici di attenzione: la solitudine delle persone, l'impatto con la malattia e la morte (fragilità psicologiche), l'emergenza sociale, l'esigenza di darsi un tempo sabatico per non avere fretta ora di prendere decisioni sotto pressione (ad esempio con alcuni), la riscoperta del giorno del Signore in tutte le sue dimensioni, il senso domestico della fede nella sua ordinarietà. Altre cose. Uso dei media: bisogno di una riflessione condivisa (come abitarlo conoscendolo? Qual è lo specifico di questo linguaggio? Quali elementi narrativi e simbolici ci sono?). Per noi preti: possibilità di un momento di ritiro significativo per noi preti in maggio con un affidamento a Maria? Veglia di Pentecoste: può essere questa un segno di ripartenza delle Zone? Occorrerà curare bene la prima liturgia eucaristica festiva che si farà col popolo (indicazioni su atto penitenziale e ringraziamento).

Mons. Stefano Ottani – In questo tempo colgo un vero passaggio dello Spirito, un invito forte alla conversione. Questa è la direzione: cogliere questo momento come opportunità di rinnovamento profondo. Atteggiamento da assumere nella fede. Come traduzione pratica: criterio non solo del "niente sarà più come prima" ma offrire una visione anche delle singole cose. Significativo è stato riflettere insieme ai catechisti sulla prima comunione; la prima tentazione è quella di rimandarla a tempi migliori, ma questa scelta impedisce di cogliere questo momento come tempo favorevole. Nel rispetto delle norme incominceremo a fare le prime comunioni, con pochi bambini alla volta. Questo cambia l'idea di catechismo per i bambini: non più una classe che va avanti tutti insieme, ma un cammino dei bambini coi genitori, meno attenzione agli elementi esterni e più all'incontro

col Signore. Questo principio si può estendere a tutto, ad esempio anche a Estate Ragazzi: occorre trovare il modo di farla, perché non possiamo semplicemente dire che quest'anno non si fa. La stessa cosa per i campi...

Don Davide Baraldi – Avverto una fatica: c'è una tensione fra il richiamo all'ascolto e la richiesta di rispondere alle urgenze. Primo esempio: il bisogno di riaprire le chiese per le messe. Facendo i calcoli per la mia chiesa, per avere una distanza di 1 metro tra le persone, ci stanno 61 fedeli; come praticamente attuare una eventuale apertura? Non è stato ancora detto nulla. Aumentiamo le messe? Bisogna decidere insieme. Anche tutti gli altri elementi di sicurezza: occorre pensarci insieme! Secondo esempio: la difficoltà di una certa pressione, con la richiesta di ripensare in tempi veloci cose complesse, come ad esempio Estate Ragazzi. Darei un giudizio negativo sulle pubbliche istituzioni (Regioni): forzano la mano, ma poi non saranno loro a farle! I Comuni e le Parrocchie saranno messi sotto pressione. E noi non abbiamo ancora regole chiare. Su questo occorre essere più pazienti, facendo veramente un discernimento...

Don Alessandro Marchesini – Seguo la reazione di Baraldi. Mi sembra che Ottani dica "Armiamoci e partite". Non mi sembra ci siano le possibilità di attuare ER e campi. Ho letto le idee della pastorale giovanile nazionale: sono proposte molto diverse dall'ER così come l'abbiamo vissuta finora, sono altro. Cosa vorrà dire trovarsi nei parchi pubblici (4-5 bimbi con 1 animatore minorenni)? Chi si assumerà la responsabilità civile e penale di quelle situazioni? Teniamo i piedi per terra e pensiamo a chi ci mette la faccia e rischia di rimmetterci la salute. Non è mancanza di responsabilità o di zelo pastorale. Diciamo troppo "dobbiamo fare" e poco il modo in cui fare. Il comune ci ha richiesto di attivare il centro estivo in convenzione e ho risposto di no perché non abbiamo le condizioni adatte alla luce della situazione sanitaria. In vicariato la scorsa settimana diversi preti (reagendo a una relazione di Castellucci), riflettendo su come ripensare la Chiesa, si chiedevano se non stiamo cercando ancora di occupare spazi piuttosto che attivare processi. Questa situazione può aiutarci a togliere delle maschere e metterci in una riflessione che ci chieda davvero quali siano le strade per l'evangelizzazione. Siamo tutti accomunati dalla paura. Quali canali per annunciare il Vangelo? Come affrontare e reggere la responsabilità delle scuole parrocchiali? Preoccupazioni per licenziamenti, chiusure paventate... c'è molta, molta fatica nei preti rispetto a questo.

Don Maurizio Marcheselli – Come si fa a fare discernimento? Leggere gli eventi attraverso la Parola di Dio. Uno sguardo alla storia e uno sguardo alla Parola. Come vanno le cose da questo punto di vista? La mia impressione è che abbiamo riscoperto la preghiera devozionale (va benissimo) ma non basta. Dov'è finita la Parola nella Chiesa di Bologna? Non fraintendetemi: non è l'appello del biblista che vuole vendere la sua merce e nemmeno l'esperto voglioso di essere chiamato per *lectio*, incontri e conferenze. Dovremmo percorrere in modo sistematico il confronto con la Parola. Qualcuno lo fa? Quali esperienze? Possiamo raccordarci?

Don Santo Longo – Mi ha colpito la fatica a dormire di Baraldi: è importante il “come stiamo?” Io non sto molto bene dentro a tutto questo casino. Sono quasi infastidito a dover pensare a ripartenze. Ho la scuola ed è un bel problema. Anche ripartire con la messa è complicato (sanificazione, norme, modalità etc..). Forse non bisogna avere fretta. Viviamolo questo momento! Me lo sto dicendo spesso. Nella zona pastorale ci vediamo tutti i giorni per l'ora media (ci vediamo più di prima!). Si sta male dentro a questa situazione anche perché diciamo che le cose devono cambiare e poi siamo qui a cercare di rifare le cose di prima. Anche la questione dei soldi è una questione molto problematica.

Don Filippo Passaniti – Esperienza significativa è quella del trauma che stiamo subendo: una veloce spogliazione delle cose che ci davano sicurezza. Alcune parole sono diventate carne: paura, incertezza, instabilità. Centralità del “lasciare”: persone, situazioni da lasciare. Tutto questo va preso in considerazione ed elaborato. I traumi richiedono tempo. Vedo un peso grande nel modello che abbiamo in testa e si assommerà a cose nuove e ci ritroveremo con un peso grande e rischioso: ci moriremo dentro. Lasciare e “paura di lasciare” che abita nei nostri cuori: cosa vuol dire per noi?

Don Fabrizio Mandreoli – Quali processi potremmo ipotizzare di avviare? Alcune note sociali: 1. andiamo incontro a un grande impoverimento (relazionale ed economico): questo che cosa ci dice? 2. Questa crisi ha mostrato l'insostenibilità di tante cose (sanità privatizzata, modello economico...): quali insostenibilità ecclesiali? 3. Emersione di tante prospettive di bene civile ed ecclesiale: come possiamo far diventare il bene di questo tempo, un modo diverso di agire e di essere Chiesa. Come facciamo a far tesoro del bene che abbiamo visto? 4. Fatica ad avere idee che orientano il pensiero: ecclesialmente cosa potremmo fare per lavorare insieme e cercare

alcune riflessioni che diano un quadro per leggere le cose? In questa ripartenza l'assenza di idee è un problema serissimo.

Don Angelo Baldassarri – 1. Mi ha aiutato molto essere in una vita comune, non improvvisata ma frutto di scelte passate. 2. Mi aiuta l'immagine della chiesa di Gerusalemme dispersa dopo l'uccisione di Stefano: da questa dispersione troveranno la novità che a Gerusalemme non c'era. Valorizzare l'idea che la vita cristiana si fa in casa, nella vita quotidiana.

Don Giovanni Bellini – Sto scrivendo la tesi di Licenza e sto riflettendo su Ezechiele, che a Babilonia non può esercitare il culto (non può dire messa...), ma proprio lui è chiamato ad essere profeta. In una situazione nuova il Signore chiama. Sto lavorando molto su me stesso su questa Parola, che pur di 2.500 anni fa ci dà categorie per leggere l'oggi. Lo stare in disparte mi ha aiutato a purificare molte relazioni: uso le persone per gratificare un mio bisogno o sono davvero al servizio della gente? Cosa davvero oggi ci fa sentire sacerdoti, segno della presenza del Signore? Sento fastidio nella contrapposizione noi-voi con le istituzioni, siamo poi sulla stessa barca...

Don Gianluca Busi – Sono scese le maschere a tutti. Avevamo accolto con entusiasmo le parole di Biemmi, poi quando quelle parole si sono realizzate nelle disposizioni del governo siamo rimasti male. Questioni economiche: mi ha fatto piacere vedere che le parrocchie sono state considerate come soggetti di carità, non solo come erogatori di carità. Ci sarà sempre più bisogno di questo. Uno dei problemi veri è che si fa tanto assistenzialismo, che però non crea lavoro. Se potessimo erogare denaro per essere creatori di lavoro sarebbe meglio. In questo vanno sostenute le scuole cattoliche perché danno lavoro. Dare piccoli contributi a operatori pastorali. Riquilibrare alcuni luoghi di culto o facendo opere d'arte. Perché non proporre una perequazione fra le parrocchie/zone (chi ha soldi ne dia a chi non ne ha...)?

Don Matteo Monterumisi – *Evangelii Gaudium* dice che la realtà supera l'idea: ci siamo dentro! Stiamo tutti navigando a vista... Due punti nuovi e positivi come Chiesa diocesana: la presenza e vicinanza del vescovo (vedi messe in *streaming*), poi anche lo stringerci attorno alla preghiera (rosario, forse si può utilizzare un po' di più la Parola di Dio). C'è stato un colpo in avanti non desiderato: quando le comunità si ritroveranno avremo perso alcuni pezzi e bisogna metterlo in conto; non è bene cedere alla tentazione di rincorrere le cose (sindrome del recupero), come se stare dentro a

questa realtà non ci insegnasse già qualcosa. Andiamo incontro a una estate inedita anche per noi preti, perché ci saranno meno spostamenti e più libertà da impegni; abbiamo l'occasione di fermarci come zone pastorali, insieme ai laici e dire: quali sono le cose che in questo periodo abbiamo voluto tenere e quali invece abbiamo lasciato e possono essere ripensate? Preoccupazione e sfida: il mondo dei ragazzi e dei giovani è stato messo alla prova in questo tempo.

Don Michele Veronesi – Siamo solo all'inizio e occorre ripensare a un utilizzo della tecnologia nella pastorale anche in tempi ordinari. Ad esempio anche nei nostri incontri fra preti: non c'è più la scusa che non si riesce a venire di persona perché lontani. Anche nella liturgia, salvaguardando la dignità della celebrazione, si può pensare un utilizzo della tecnologia anche in tempo ordinario, ad esempio là dove occorre dire tante messe in posti diversi. Nella catechesi in *streaming* ci sono anche opportunità (i ragazzi sono più liberi nel partecipare). Il coinvolgimento dei genitori nell'educazione dei figli è stato importante, potrebbe essere un'occasione per favorirla in futuro, anche nella scuola. Non temo l'impovertimento della gente (salvo alcune eccezioni), perché questo può farci bene. Se per parola di Dio si intende la Scrittura occorre fare attenzione nell'usarla per capire questo tempo: può essere utile ma anche pericolosa. Una domanda che ho sentito forte: a che cosa sono legato, cosa mi sta a cuore, che desiderio ho di andare a cercare le pecorelle in questo tempo? Confido che sia preso sul serio l'impegno della Diocesi per il sostegno economico alle parrocchie e anche alle suole parrocchiali, che finalmente sono visti anche come oggetti e non solo soggetti di carità.

Don Massimo Ruggiano – Esperienza di Scalzotto riportata il Giovedì Santo: questo tempo come tempo dell'attesa (come Gesù nel sepolcro), in cui Dio avrebbe distrutto il tempio fatto dagli uomini e ne avrebbe fatto un altro fatto da Dio. Ora la tentazione è riprodurre quello che siamo già. Occorre convertirci e trovare l'essenziale. Catechesi: occorrerà formare i genitori. Questo tempo ci libererà dal clericalismo (non solo dei preti ma anche dei laici) e dall'accentramento parrocchiale. Perché piango? Chi cerco? Sono le due domande di Maddalena al sepolcro, e sono anche le nostre. Case della carità: alcune sono messe alla prova; può esserci la possibilità per i giovani di fare esperienza estiva dentro a queste comunità (alcune giornate) o anche in parrocchia facendo alcune giornate comunitarie in piccolissimi gruppi.

P. Davide Pedone O.P. - C'è estrema ansia del contagio nelle comunità religiose, per il tipo di vita che si fa molto a contatto l'un l'altro. C'è stato un contagio anche nella nostra comunità, abbiamo dovuto cambiare il nostro assetto, ma siamo riusciti a trovare un po' di equilibrio. Abbiamo moltiplicato il numero delle catechesi e degli incontri (per rispondere alla domanda: non lasciateci soli). Una cosa che può essere utile per noi e per i laici: molti laici ora organizzano loro gli incontri e la presenza del prete è di supporto e alla pari, senza dover essere lui a gestire tutti ed essere il centro; questa potrebbe essere ripresa come modalità per il futuro. Ci sono anche crisi di relazioni familiari da gestire, oltre alla necessità di elaborare il lutto. Anche l'aspetto economico non è irrilevante; c'è e ci sarà sempre più una reale crisi, e occorre prepararci ad affrontarla. Se una parrocchia ha più bisogno di un'altra è il momento di aiutarsi. Proposta: nel sito della Diocesi mettere alcuni nostri contatti a disposizione per chi avesse bisogno di contattarci, e mettere a disposizione anche contributi di catechesi. Un grazie al vescovo per la vicinanza e l'incoraggiamento.

Don Paolo Dall'Olio sr - Ci siamo attivati nelle nostre comunità con le messe in *streaming*, poi sto continuando a mandare un commento sul vangelo del giorno su whatsapp e mi rendo conto che ora è più seguito e atteso. Sono dell'idea di non fare grossi progetti. Ho avuto più tempo per la preghiera e per leggere qualcosa. Rapporto tra noi preti: con don Giorgio Dalla Gasperina ci colleghiamo e recitiamo le lodi insieme; c'è il desiderio di ritrovarci insieme noi preti.

#### **O.d.g. 5** - Conclusioni dell'Arcivescovo.

Abbiamo vissuto tutti quanti un cambiamento che ci ha cambiato e condividere questo momento insieme è arricchente. C'è stata un'immersione nella realtà: sociale ed ecclesiale devono andare avanti insieme. Questo tempo ci ha fatto sperimentare che la realtà è superiore all'idea. C'è l'opportunità di guardare avanti e ricostruire. Ci sono già tanti frutti dello Spirito e occorre saperli leggere. Anche la tecnologia può aiutarci. Fraternità presbiterale: è un discorso serio da riprendere; quale passo in più siamo chiamati a fare? Ci sono anche altre cose che andranno riprese: il tema degli anziani, dell'elaborazione del lutto, della parola di Dio. C'è più un problema di creatività che di continuità rispetto alle iniziative pastorali (anche con i giovani). Un po' di spogliazione ci fa bene, ci fa stare vicino alla povertà della gente. Problema della scuola: faremo il possibile,

insieme alla FISM. Situazione economica delle parrocchie: la volontà di venire incontro c'è, occorre coinvolgere anche i CPAE. C'è una consapevolezza di essere davvero insieme coi laici. Penso che questa umiliazione ci aiuterà ad essere più credenti, a fidare di più nel Signore risorto.

## Consiglio Presbiterale del 28 maggio 2020

Si è svolta giovedì 28 maggio 2020, su piattaforma digitale a causa dell'emergenza sanitaria, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta dal Cardinale Arcivescovo con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora media;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. Comunicazione di Don Davide Marcheselli;
4. Interventi dei Consiglieri;
5. Raccolta delle proposte sui temi da sottoporre al Consiglio;
6. Conclusioni dell'Arcivescovo.

**O.d.g. 1, 2** - Dopo il canto dell'Ora Terza, seguono le comunicazioni dell'Arcivescovo.

È questo un momento dello Spirito, in cui quello che è vecchio può diventare inaspettatamente nuovo e tanti frutti effettivamente sono cresciuti (si pensi ad esempio alla preghiera nelle famiglie). È comunque un tempo difficile e dolorosissimo (dovuto ad esempio al clima di incertezza), ma che apre tante opportunità. Ritroviamo le nostre comunità e ci ritroviamo diversi e non più come prima. Abbiamo riscoperto il valore della relazione tra presbitero e comunità (anche nella messa crismale di oggi ci saranno tanti rappresentanti delle nostre comunità). Un'altra opportunità dello Spirito è stata la processione di ritorno della Madonna di S. Luca sul colle. Questo momento ci aiuta a vivere quella gioia del vangelo alla quale papa Francesco spesso ci richiama. In questa dispersione sento una maggiore comunione.

### **O.d.g. 3**

Don Davide Marcheselli - Più che con le diocesi del Kivu si è ritenuto opportuno avviare una convenzione con i missionari Saveriani. Alla luce del mio cammino di discernimento mi sono proposto per andare prima della Pasqua 2021 come prete *fidei donum* (a disposizione dei Saveriani, non del vescovo) in una delle parrocchie della diocesi di Uwira. Anche se si parla lo swahili, dovrò studiare prima il francese perché è questa la lingua franca in uso.

**O.d.g. 4**

Don Davide Baraldi – Riguardo Estate Ragazzi. Se si fa un centro estivo si rientra nei protocolli nazionali e regionali emanati. Quest'anno non serve una SCIA, ma c'è solo una comunicazione da presentare. Occorre prudenza. Domanda: tutto quello che si fa in parrocchia rientra nella categoria centro estivo? No: se uno fa la dichiarazione sul centro estivo sì, se invece sta fuori le attività si possono fare tenendo le norme generali: sanificazione, distanziamento sociale, proporzione adulti/minori, no triage (no frequenza giornaliera e modularità). Come pastorale giovanile si sta lavorando per un documento che fornisca linee. Tre possibilità:

1) centro estivo (bonus baby sitter + bonus tradizionale per centri estivi + 150 milioni di euro su territorio nazionale, 10 milioni di euro a Comune per finanziare le strutture che organizzano i centri estivi);

2) attività per i bimbi che incoraggi il coinvolgimento delle famiglie;

3) attività per adolescenti.

Ci sarà la proposta di un campo per quindici ragazzi maggiorenni (ripetibile in quattro settimane), senza residenza notturna, per servizio alla mensa Caritas la mattina e un po' di *breafing* nel pomeriggio.

Don Marco Baroncini – Dicono che non ci sia la SCIA, ma di fatto la dichiarazione ha il formato di una SCIA. Chiederei un decreto dell'Ordinario che chiarisca meglio la distinzione tra centri estivi e attività parrocchiali, che tuteli il nostro specifico.

Don Marco Malavasi – Un affidamento degli spazi parrocchiali a un'associazione esterna che gestisce un centro estivo come si configura nelle tipologie?

Don Davide Baraldi – Non ci sono indicazioni chiare su queste collaborazioni, soprattutto sulla ripartizione delle responsabilità.

Mons. Stefano Ottani – Il punto di partenza deve essere il bene dei bambini (in questo momento la necessità di occasioni di crescita educativa); viviamo questa occasione come un *kairòs*: è la famiglia titolare e protagonista della formazione umana e cristiana dei figli, la comunità cristiana si mette in collaborazione con la famiglia; questo capovolge l'impostazione abituale in cui è la parrocchia protagonista.

Don Santo Longo – Affidamento a soggetti terzi: nella normativa dice che il responsabile è comunque il parroco! Modulo per

l'alleanza educativa coi genitori: questa dichiarazione è carta igienica se succede qualcosa nel caso di denuncia (questo secondo il parere di un avvocato). La funzione sociale delle parrocchie non è considerata dai nostri Comuni.

Don Matteo Monterumisi - Troviamo una figura a livello diocesano che valuti l'opportunità di aprire centri estivi nelle parrocchie, in modo da valutare bene la cosa e avere delle linee più comuni.

Arcivescovo - Occorre ripartire dai bisogni dei ragazzi e delle famiglie. Poi valutiamo con molta libertà come risponderci. Consideriamo che anche noi abbiamo una responsabilità educativa oltre alle famiglie.

Don Angelo Baldassarri - La prima ipotesi del centro estivo è complessa: ci vogliono competenze grandi per tenere bimbi. Le altre due ipotesi sono più fattibili e opportune. Aiuterebbe una comunicazione precisa della diocesi. Altra domanda: quando potremo ritornare a trovare gli ammalati?

Don Gianluca Busi - Alla nostra gente è mancato il segno dell'ulivo benedetto e anche processioni. Forse è opportuno trovare il modo per riproporle al più presto?

Arcivescovo - L'ulivo è legato alle Palme e non lo riproporrei in altri contesti; si potrebbero riproporre altri segni.

Mons. Massimo Fabbri - Questo tempo ci ha fatto tornare all'essenziale. I segni vanno spiegati, e la gente a volte dimostra di essere più avanti dei preti nella concretezza del vivere la propria fede.

Don Alessandro Marchesini - Domenica sono rimasto colpito dall'assenza dei giovani nelle messe. Siamo rimasti vicino in questi mesi solo ad una fascia di età, quella più vicina, ma abbiamo perso molte persone, soprattutto giovani.

Don Luciano Luppi - Ho visto che tante persone si sono attivate con piccoli segni che abbiamo lasciato. Poi altri hanno trovato un appiglio nella religiosità popolare. Poi è vero che non dobbiamo illuderci... Tanti, soprattutto i giovani, sono rimasti quasi impermeabili nel farsi interpellare da questo tempo.

Don Gregorio Pola - Dobbiamo andare incontro ai lontani, stare in mezzo alla gente, come spesso l'Arcivescovo invita a fare.

Don Ferdinando Colombo S.D.B. - La nostra diocesi ha tanti diaconi e ministri istituiti: sono forze che potrebbe essere reinvestite negli ambiti che finora sono emersi negli interventi.

Arcivescovo - Si impone il tema della fraternità, che sarà da riprendere.

Don Angelo Baldassarri - Questo tempo ci ha fatto vedere cose che altrimenti non avremmo visto. Ad esempio se la famiglia non è accompagnata passo passo nella preghiera non ce la fa da sola; occorre incontrare di più gli adulti e abbandonare altre cose che vediamo portano meno frutti. Avrebbe dovuto esserci l'ordinazione di un diacono bolognese, che avverrà il 15 giugno a Monza e svolgerà il suo servizio nel PIME.

Don Marco Malavasi - Il tempo che abbiamo vissuto ha accompagnato il passaggio da una fede per convenzione a una per convinzione. Si ripartirà con chi rimane ed è convinto. Tornando alle considerazioni su estate ragazzi: ho un dubbio se andare incontro alle esigenze sia il primo dei nostri compiti, forse al massimo un modo, chiedo un discernimento su questo.

Don Remo Borgatti - Come far diventare sempre più vero il sacerdozio comune, la presenza delle donne nella chiesa, il bisogno di incontro e relazione, l'aspetto della fragilità. Investiamo su questo con le persone convinte. Occorre ricentrarci su una pastorale biblica con quei giovani e quelle famiglie che ci sono.

#### **O.d.g. 5, 6**

Don Luciano Luppi - Partire dai bisogni e discernimento. Quale originalità evangelica nella nostra lettura della realtà?

Don Tommaso Rausa - Sento la necessità di un momento di verifica, almeno dell'ufficio di presidenza.

Mons Stefano Ottani - È auspicabile che l'ufficio di presidenza si incontri con l'Arcivescovo. Chiedo un appuntamento a giugno per un incontro "utile e piacevole".

Don Tommaso Rausa - Gli incontri sono una raccolta di tanti pareri che non arrivano a convergere in alcuna linea condivisa. Le linee che escono dal consiglio sono trentasette come i partecipanti.

Arcivescovo - Le verifiche sono utili; è un problema di metodo. Quando ci vediamo lo affrontiamo.

Don Maurizio Marcheselli - Se non c'è un motivo specifico e valido per trovarsi non vedo bene il moltiplicare gli incontri.

Don Remo Borgatti - Stare sugli adulti, concentrarsi su questi.

Mons. Giovanni Silvagni - Attenzione a non confondere l'adulto con le famiglie: ci sono adulti che non hanno famiglia, ci sono coppie senza figli...

Don Dante Martelli - Facciamo a breve un incontro dell'ufficio di presidenza col vescovo e vediamo se è necessario convocare un consiglio presbiterale anche in luglio.

Don Santo Longo - Analisi-confronto-celebrazione; di questi tre step, nel consiglio presbiterale, è mancato il terzo momento, quello sintetico finale.

Arcivescovo - Teniamo presente lo specifico del Consiglio Presbiterale.